

ANALITA CANDATEN
MARISSÔNIA DALTOÉ



IDENTITÀ DELLA SUORA SCALABRINIANA

APROFUNDIRE PER TESTIMONIARE

**CONGREGAZIONE DELLE SUORE
MISSIONARIE DI SAN CARLO
BORRAMEO**

SCALABRINIANE



Candaten, Analita e Daltoé, Marissônia.

Identità della Suora Scalabriniana. Approfondire per Testimoniare.

Serie: Caminhos – n.4

Pagine: 152

ISBN: 978-85-87823-21-2

1. Indole e finalità della Congregazione 2. Vita Consacrata 3. Formazione
4. Missione 5. Autorità 6. Amministrazione e economia.

CDU

248 – Pratiche religiose

255 – Congregazioni Religiose

Responsabile:

Governo Generale della congregazione delle suore Missionarie di San Carlo Borromeo- scalabriniane

Sessenio: 2007-2013

Revisione: CSEM

Diagrammazione: Alan Carvalho dos Santos

Diritti riservati alla casa editrice:

CSEM – Centro Scalabriniano de Estudos Migratórios

SRTV/N Conj. P Qd 702

Ed. Brasília Rádio Center – Sobreloja 1 e 2

70719-900 – Brasília/DF

E-mail: csem@csem.org.br

Site: www.csem.org.br/<http://redecemis.phnet.com.br>

Tel/fax (0055)-61-3327-0669

IDENTITÀ DELLA SUORA SCALABRINIANA. APPROFONDIRE PER TESTIMONIARE

ANALITA CANDATEN

MARISSÔNIA DALTOÉ

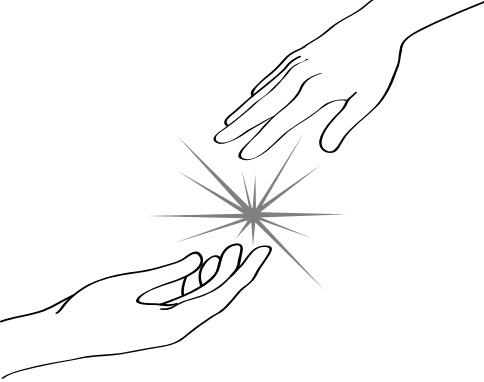


CSEM

**Centro Scalabriniano de Estudos Migratórios
Brasília/DF - 2013**

INDICE

PRESENTAZIONE	7
NATURA E FINE DELLA CONGREGAZIONE	9
1. Le Costituzioni E Ordinazioni Nella Vita Di Un Istituto	9
2. La natura e il fine di un istituto	10
3. Il carisma di un istituto religioso	12
4. La spiritualità e la missione di un istituto	15
VITA RELIGIOSA, SEQUELLA RADICALE DI GESÙ CRISTO	19
1. Consacrazione religiosa	19
2. Vita comunitaria	25
3. Vita Liturgica e di preghiera	30
IL PROCESSO FORMATIVO DELLA SUORA MSCS - Un'esperienza che garantisce un presente fecondo e che costruisce un futuro di speranza	35
1. La formazione nella vita consacrata	35
2. La formazione nell'istituto	40
3. Le tappe del processo formativo nell'istituto	43
L'INVIO MISSIONARIO PER ANNUNCIARE E INSTAURARE - Il regno di cristo tra i migranti.....	59
1. La missione nella chiesa.....	59
2. La missionarietà nella vita del fondatore Giovanni Battista Scalabrini e dei confondatori, Padre Giuseppe e Madre Assunta marchetti.	66
3. La missione della Congregazione MSCS.....	72
L'AUTORITÀ NELLA CONGREGAZIONE - Un servizio in favore della vita e della missione.....	81
1. Fondamenti dell'autorità	81
2. L'esercizio dell'autorità nella vita del beato Giovanni Battista Scalabrini, di Padre Giuseppe e di Madre Assunta Marchetti.	92
3. L'autorità a servizio della vita e della missione	102
AMMINISTRAZIONE ED ECONOMIA - A servizio della missione della Congregazione	119
1- Elementi Biblici, Teologici e Dottrinali	120
2. I beni e la carità nella vita di giovanni battista scalabrini, di madre assunta marchetti e di padre giuseppe marchetti.....	128
3. I beni a servizio della missione	138



PRESENTAZIONE

Abbiamo la gioia offrire alle Consorelle questo testo relativo al “Progetto Aggiornamento del Diritto Proprio”, progetto a cui tutte le comunità hanno potuto partecipare, giacché negli ultimi anni ha fatto parte della riflessione comunitaria, la quale è stata arricchita da temi centrali riferentisi al Diritto Proprio. I validi sussidi inviati alle comunità durante il processo di riflessione (2006 – 2009), hanno infatti arricchito il contributo delle Suore nell’aggiornare le nostre Costituzioni e Ordinazioni, permeandole di elementi relativi all’identità, alla spiritualità e alla missionarietà scalabriniana.

I temi elaborati che hanno maggiormente contribuito alla riflessione sono: Natura e Finalità della Congregazione, Vita Consacrata, Formazione, Missione, Autorità, Amministrazione ed Economia. Considerando la ricchezza degli elementi biblici, teologici, dottrinali e carismatici che compongono i testi, il Governo Generale ha pensato di riunirli e pubblicarli in un unico volume. Questo potrà servire per future riflessioni sul Diritto Proprio, fortificare l’identità dei membri dell’Istituto, arricchire i contenuti che fanno parte del programma formativo delle nostre candidate.

Il costante approfondimento dell’eredità carismatica, che ci conferisce un’identità congregazionale peculiare nella Chiesa, è un compito che tutte dobbiamo assumere con generosità e speranza. La speranza ci impegna e ci fa credere sempre (cf Rm 4, 8). Il Papa afferma che abbiamo bisogno di vedere la luce della speranza, di dare noi stessi la speranza, di portare il calore della speranza, virtù fondata sulla roccia che è Dio, il quale ci rende capaci di aprire uno squarcio di luce in mezzo a tante nubi (cf Papa Francesco, Omelia del 19. 03.2013).

Rivolgiamo senz’altro un vivo ringraziamento a Sr. Analita Candaten e a Sr. Marissônia Daltoé per la loro dedizione all’esigente lavoro di elaborazione dei temi che compongono questa pubblicazione e per il coordinamento delle varie attività inerenti al “Progetto Aggiornamento del Diritto Proprio”.

Il testo aggiornato delle Costituzioni e delle Ordinazioni sarà destinato alle comunità dopo l'approvazione del XIII Capitolo Generale e della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.

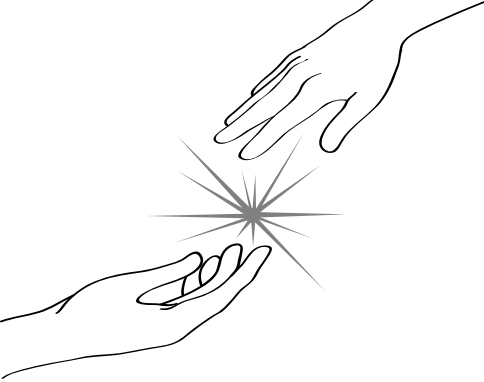
Sr. Alda Monica Malvessi, mscs

Superiora generale

Roma, 1 giugno 2013

Festa in celo del Beato Giovanni

Battista Scalabrini, nostro fondatore.



NATURA E FINE DELLA CONGREGAZIONE

1. Le Costituzioni E Ordinazioni Nella Vita Di Un Istituto¹

1.1 Le Costituzioni

Le Costituzioni sono le leggi fondamentali di un Istituto religioso. Esse costituiscono il fondamento teologico che definisce la natura e la funzione degli istituti di vita consacrata e gli elementi sostanziali della vita e missione di ognuno di essi. Esse sono, inoltre, l'espressione concreta del modo peculiare di seguire Gesù Cristo e stabiliscono gli elementi che dovranno essere inseriti esplicitamente nel testo costituzionale: le intenzioni del fondatore, approvate dalla competente autorità ecclesiastica in ciò che si riferisce alla natura, alla finalità, allo spirito e all'indole dell' Istituto, insieme con le sue sane tradizioni², le quali formano il patrimonio dell'Istituto stesso e sono il fondamento stabile, dinamico e vitale della normativa giuridica.

Le Costituzioni hanno valore nella misura in cui riflettono con chiarezza la spiritualità dell'Istituto, come cammino valido per la configurazione a Cristo. Quando sono approvate dalla Chiesa, vengono elevate alla categoria di guida spirituale per tutti i membri, guida di unificazione dei carismi personali, trasformandosi pure in guida per una vita di preghiera³. Per questo, il testo costituzionale, deve essere riletto e tradotto in nuove formulazioni con il passare del tempo, poiché esse sono a servizio della vita e devono essere aperte all'evoluzione e al progresso, che permette la realizzazione multiforme della vita e della missione dell'Istituto. In questo senso, le Costituzioni

1 *Il Codice di Diritto Canonico e la bibliografia consultata, parlando della Vita Consacrata, usano il termine istituto e non congregazione. Gli istituti religiosi sono ordini o congregazioni. Ordine è l'istituto dove si emettono voti solenni. Tali voti si identificano con la professione perpetua, anche se non tutti i religiosi di voti perpetui appartenenti a un ordine emettono i voti solenni, v. gesuiti. Gli istituti, dove esistono soltanto voti semplici, si chiamano congregazioni. J. F. CASTAÑO, Gli istituti di vita consacrata, Millenium, Roma 1995, p. 178.*

2 *Codice di Diritto Canonico (CDC), Loyola, S. Paulo 2001, c.578.587.*

3 *A. A. Rodriguez – J. CANALS CASAS (ed.), Dicionário Teológico da Vida Consagrada (DTVC), Paulus, 1994, p. 294.*

diventano, nel disegno salvifico di Dio per ogni membro, un'applicazione del Vangelo alla vita quotidiana⁴.

1.2 Le Ordinazioni⁵

La natura delle Ordinazioni è esplicitamente giuridica. Esse sono un codice applicativo e pratico ispirato alle norme costituzionali, nelle quali devono armonizzarsi gli aspetti teologici e giuridici. Le Costituzioni contengono solo ciò che costituisce il patrimonio stabile, permanente e universale dell'Istituto, mentre le Ordinazioni contengono disposizioni applicative, che rispondono meglio al tempo presente, ai luoghi, alle condizioni personali dei membri e alle circostanze particolari⁶. In quanto supplemento delle Costituzioni, le Ordinazioni sono lo strumento che contiene gli aspetti eminentemente pratici, spesso soggetti a revisione, al fine di alleggerire il carico giuridico delle Costituzioni. Le Ordinazioni, inoltre, non possono non essere strumento di fedeltà al carisma e salvaguardia dello stesso negli aspetti più peculiari e meno uniformi⁷.

2. La natura e il fine di un istituto

2.1 La natura

Tutti quelli che sono chiamati alla Vita Consacrata (VC) hanno come denominatore comune la sequela di Gesù Cristo proposta nel Vangelo ed espressa nelle costituzioni dell'Istituto. Questa sequela è la norma ultima della VC, la quale si realizza nella professione dei consigli evangelici. In genere, l'elemento che caratterizza la VC è la radicalità della consacrazione; tale consacrazione manifesta la mirabile alleanza tra Dio e la persona, come segno della vita futura⁸ e impegna la persona stessa nell'edificazione e nel progresso del Corpo Mistico di Cristo e nel bene delle Chiese particolari⁹.

Per natura dell'Istituto si intende la sua specificità, sia che si tratti di un Ordine sia che si tratti di una Congregazione di vita contemplativa o attiva, di un Istituto religioso o secolare,

.....

4 DTVC, 291-292; CDC, c. 587.

5 Il CDC utilizza il termine "statuti" e non "ordinazioni", termini considerati sinonimi. Attualmente utilizzasi il termine ordinazioni, in quanto questo il termine è adottato nel Diritto Proprio.

6 CDC, c. 94

7DTVC, 85.387-390. Poiché le costituzioni, per il loro carattere stabile, hanno proprio la funzione di ricevere gli elementi che hanno ridefinito l'identità dell'istituto, a partire dalla rilettura del carisma come strumento obiettivo per l'unità necessaria dei membri, le ordinazioni potranno contenere tutto quello che, nel processo di rinnovamento, riflette il margine legittimo del pluralismo esistente.

8 .CDC, c. 607. 632; Lumen Gentium (LG), n. 43; Perfectae Caritatis (PC), 170, n. 1-2.

9 Christus Dominus (CD), n 33^a. La maggioranza degli autori crede che la natura e l'indole siano quasi sinonimi.

clericale o laicale. La natura è espressa da ciò che, da un punto di vista giuridico, caratterizza l'Istituto di vita consacrata nella Chiesa¹⁰.

Le nostre Costituzioni, quando si riferiscono alla natura dell'Istituto, lo definiscono come un Istituto religioso di Diritto Pontificio, approvato dall'autorità ecclesiastica¹¹.

2.2 Il fine

Il *fine* dell'Istituto è ciò che ne determina l'essere e, per questo, è chiamato *causa causarum*. Il fine è la ragione per cui l'Istituto è nato, è stato approvato ed è anche ciò che si propone di realizzare nella Chiesa come opera principale di apostolato: educazione, beneficenza, evangelizzazione, ecc. Il fine configura la peculiarità, la fisionomia, l'identità, l'indole e la natura dell'Istituto. Per questo, si crede che il fine - oltre che configurare l'identità dell'Istituto - è uno degli elementi costitutivi della natura dello stesso¹². Dalla natura e dal fine dell'Istituto fiorisce anche la spiritualità. Il fine, per sua natura, rimane immutato anche quando cambiano i mezzi, dovendosi adattare alle circostanze determinate dai tempi e dai luoghi. Pertanto, il fine di un Istituto è per sua natura permanente¹³.

Nella storia della Congregazione, il fine - "servizio evangelico e missionario ai migranti" - è rimasto inalterato, malgrado le circostanze sfavorevoli di certi momenti in alcune regioni¹⁴.

2.3. Lo spirito, l'indole, le sane tradizioni e il patrimonio dell'Istituto

Lo *spirito* dell'Istituto fa parte della natura o dell'indole del medesimo e non vuole dire esattamente la spiritualità propria, ma fa riferimento piuttosto all'ambiente, al clima familiare, allo stile di vita, alla fisionomia di ciascun Istituto e che è il risultato di una specie di cristallizzazione naturale (esempio: stile di vita delle scalabriniane, dei francescani, dei gesuiti). Ogni Istituto ha un proprio spirito; esso è come l'anima che tutto unifica e tutto ispira, anche se è difficile definirlo in modo preciso¹⁵. Lo spirito, le intenzioni primigenie e originali del fondatore, tutte le tradizioni scritte o orali che sono state custodite, arricchite e sviluppate dall'inizio, costituiscono l'eredità spirituale dell'Istituto. L'*indole* - nel nostro caso un Istituto apostolico - costituisce la dimensione che caratterizza in modo sostanziale l'Istituto stesso. Non si tratta tanto di

10 V. DE PAOLIS, *La vita consacrata nella Chiesa, Dehoniane, Bologna 1991*, p. 98; CDC, n. 170, nota 587.

11 Norme Costituzionali (NC), n. 1.

12 J. F. CASTAÑO, *Gli istituti di vita consacrata*, p. 99-100; CDC, n. 170, nota 587.

13 V. DE PAOLIS, *La vita consacrata nella Chiesa*, p. 98.

14 M. FRANCESCOCONI, *Il Patrimonio Costituzionale della Congregazione – Lo Spirito e il Fine del Fondatore, Suore Missionarie di San Carlo Borromeo – Scalabriniane, Roma, 1969*, p. 2.6-7.

15 V. DE PAOLIS, *La Vita Consacrata nella Chiesa*, 98-99; J. F. CASTAÑO, *Gli istituti di Vita Consacrata*, p. 100.

una dimensione giuridica, ma piuttosto di una componente che caratterizza tutti gli aspetti dell'Istituto¹⁶. L'indole propria comporta uno stile specifico di santificazione e di apostolato, che stabilisce una determinata tradizione¹⁷.

Le sane tradizioni sono quelle che si riferiscono alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'Istituto e che sono state stabilite dalla competente autorità della Chiesa. Si tratta di innovazioni apportate al patrimonio, senza interrompere la continuità con le fonti negli elementi costitutivi¹⁸. Come lo spirito, le sane tradizioni sono frutto di una lunga vita, che si è andata formando gradualmente fino a costituire una vera tradizione. Fanno parte delle sane tradizioni lo stile di vita dei religiosi, il modo concreto di vivere la professione dei consigli evangelici, l'apostolato specifico, le piccole cose che vanno cristallizzando uno stile di vita, il quale alla fine diventa tradizione. In ogni Istituto esistono molte tradizioni, ma il patrimonio è costituito solo dalle tradizioni sane e legittime¹⁹.

Il patrimonio dell'Istituto è costituito dai beni spirituali, non da quelli temporali. In particolare, fa parte del patrimonio dell'Istituto non quello che il fondatore intendeva fare, ma quello che la Chiesa ha approvato di tale intendimento: "Il pensiero e gli obbiettivi dei fondatori, approvati dalla competente autorità ecclesiastica, in ciò che si riferisce alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'Istituto e le sue sane tradizioni costituiscono il patrimonio di questo Istituto e deve essere fedelmente conservato da tutti"²⁰. Questi elementi innovano il patrimonio dell'Istituto lungo la sua storia, ma sempre in continuità con la fonte negli elementi che lo costituiscono²¹.

3. Il carisma di un istituto religioso

3.1 Il carisma nella vita della Chiesa

Nella sua radice la parola carisma (*Cháris*) significa "grazia divina". Il carisma è una grazia speciale e straordinaria, un dono concesso gratuitamente dallo Spirito Santo, capacitando la persona che lo riceve a edificare la Chiesa, la quale, a sua volta, riceve questo dono come cammino appropriato per la sequela peculiare di Gesù Cristo. L'obbiettivo del carisma è quello di promuovere l'unità del corpo ecclesiale e sociale, mantenendo e rispettando la

16 V. DE PAOLIS, *La Vita Consacrata nella Chiesa*, op. cit., p. 99.

17 *Mutuae Relationes (MR)*, n. 11.

18 V. DE PAOLIS, *La Vita Consacrata nella Chiesa*, op. cit., p. 99. *Le sane tradizioni non si riferiscono tanto ai costumi e agli abiti che hanno segnato le epoche e caratterizzato la vita dei membri.*

19 J. F. CASTAÑO, *Gli istituti di vita consacrata*, p. 100-101.

20 CDC, c. 578

21 V. DE PAOLIS, *la vita consacrata nella Chiesa*, op. cit., p. 97-99.

distinzione, l'originalità e la specificità delle persone che lo ricevono. "Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti" (1Cor 12,4-6)²².

3.2 Il carisma del fondatore

Il carisma iniziale, ossia l'irruzione dello Spirito sul fondatore, costituisce il punto di partenza, la parola peculiare trasmessa ai discepoli per essere da loro vissuta, conservata, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo. Rispetto a questa esperienza dello Spirito, il Papa Paolo VI è stato il primo a usare la terminologia: "carisma dei fondatori". Il termine indica quel dono dello Spirito dato in dono da Dio ai fondatori, uomini e donne, al fine di produrre quelle determinate capacità che li rendono idonei a dare alla luce nuove comunità di VC nella Chiesa²³. Questo dono è in primo luogo personale, nel senso che trasforma la persona del fondatore, preparandolo ad una vocazione e missione particolare nella Chiesa, mostrando nella storia un'esperienza singolare del mistero di Cristo. In secondo luogo, è collettivo-comunitario, per il fatto che coinvolge altre persone a realizzare lo stesso progetto divino. In terzo luogo, è ecclesiale, perché il fondatore e i suoi discepoli offrono a tutta la Chiesa questo carisma originale per l'edificazione della stessa. Tutta la Chiesa è chiamata a raccogliere i frutti di questo carisma particolare²⁴ e, per questo, sostiene e difende l'indole propria dei diversi istituti religiosi²⁵.

In riferimento al nostro Istituto, il carisma personale del fondatore, il Beato Giovanni Battista Scalabrini, nacque da una esperienza nello Spirito, quando, alla luce della fede, contemplò il dramma umano dell'emigrazione dei suoi connazionali.

Per la sua singolare sensibilità missionaria, davanti alla forte, dolorosa visione delle centinaia di persone che, in attesa alla stazione di Milano, erano in procinto di abbandonare la patria alla ricerca di migliori condizioni di vita, Scalabrini si commosse, sentendosi spinto a trovare un modo per alleviare questa sofferenza. Egli assunse la causa del migrante impegnandosi nello studio, nell'analisi della realtà, nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica e in altre iniziative. Questa sua capacità di vedere, di sentire, di condividere la sofferenza lo aprì all'azione dello Spirito del Signore, che lo preparava a una missione speciale nella Chiesa: quella di rispondere a un'esigenza pastorale, ossia di andare incontro a una necessità

.....
22 M. DE LIMA, *Inculturazione del carisma, Loyola, S. Paulo 2000*, p. 63; R. RIZZARDO, *Il carisma scalabriniano nella Chiesa, Congregazione Scalabriniana, Roma 1991*, p. 12.

23 *Evangelica Testificatio (ET)*, n. 11; *MR*, n. 11.

24 *DTVC*, p. 95-98.

25 *LG*, 44; *Christus Dominus (CD)*, n. 33; *MR*, n. 11.

socio-apostolica²⁶, l'attenzione alle necessità dei migranti, soprattutto la preoccupazione di conservar loro viva la fede.

3.3 Il carisma di fondazione

Nella teologia della VC, insieme con l'espressione "carisma dei fondatori" si usa pure l'espressione "carisma di fondazione". Questo è stabilito dall'autorità ecclesiastica e fa parte del patrimonio dell'Istituto. Il carisma di fondazione manifesta il carisma del fondatore, che comprende i carismi personali e il carisma collettivo di fondatore, arricchito dal carisma del primo gruppo, che lo condivide con il Fondatore stesso, arricchendolo. Oltre a questo, il carisma di fondazione include l'origine dell'Istituto, con la sua forma peculiare di vita, lo *stile proprio* di vivere i consigli evangelici e la vita fraterna, la sua *natura di* Istituto religioso, la sua *indole* come Istituto dedicato all'apostolato, il suo *fine*, obbiettivo per il quale l'Istituto è nato, e la sua principale opera di apostolato, il suo *spirito*, ossia, l'ambiente, lo stile di vita, la fisionomia dell'Istituto; essi manifestano un modo concreto di partecipare al mistero di Cristo e di operare al bene dei fratelli. Tutto questo è già presente all'origine dell'Istituto, anche se poi si è andato sviluppando nel tempo²⁷.

La origine della Congregazione immerge dall'azione pastorale specifica che Scalabrini intraprese a favore dei migranti, impegnandosi personalmente e riunendo collaboratori e continuatori della sua opera. Egli condivide il carisma personale con i suoi discepoli e lo prolungò tramite la fondazione della Congregazione dei Missionari di San Carlo (1887) e dell'Associazione del Patronato San Raffaele (1889). Nell'azione socio-pastorale realizzata a favore dei migranti, constatò che la missione da lui intrapresa doveva essere completata anche dalla partecipazione pastorale di una Congregazione femminile.

Dopo vari tentativi per rispondere a questa esigenza pastorale, Scalabrini fondò la nuova Congregazione: le Suore Missionarie di San Carlo Borromeo-Scalabriniane, con l'ammissione ai voti religiosi e l'invio delle prime quattro missionarie (25/10/1895), formate e a lui presentate da padre Giuseppe Marchetti, missionario Scalabriniano²⁸, cofondatore della Congregazione. Lo stesso Marchetti contribuì a modellare la fisionomia del nuovo Istituto femminile sullo spirito scalabriniano; grazie poi alla fedeltà carismatica della cofondatrice, madre Assunta Marchetti, l'identità della Congregazione si è affermata nella Chiesa, venendo infine riconosciuta nel 1934²⁹ come Istituto religioso di Diritto Pontificio³⁰.

26 Z. DELFORNO, *Identidade espiritual das irmãs missionárias de São Carlos Borromeo-Scalabrinianas*, Loyola, S. Paulo 1990, p. 105

27 G. GHIRLANDA, *Il diritto nella Chiesa, mistero di comunione*, Paoline, Cinisello Balsamo 1993, p. 178-179,

28 XI CAPITOLO GENERALE, *Sintesi storica dell'Istituto*, Roma 2001, p. 62.

29 L. M. SIGNOR, *Irmãs Missionárias de São Carlos Borromeo Scalabrinianas 1895-1934*, CSEM, Brasília 2005, p. 80.

30 XI CAPITOLO GENERALE, *Sintesi storica dell'Istituto*, Roma 2001, p. 64.

3.4 Il carisma di un Istituto

Un Istituto religioso non è definito in modo esaustivo per il suo carisma iniziale, ma per il suo carisma attuale. Il carisma attuale è lo stesso carisma iniziale, perché esso continua ad animare e ad adattare la vita e la missione congregazionale in continuità viva con le proprie origini.

Nella Chiesa, il carisma dell'Istituto religioso è la forma per la quale i membri vivono il Vangelo, in un progetto comune di santificazione e di apostolato. È espressione della Parola di Dio che si incarna nella vita e nel servizio, ricchezza e patrimonio appartenenti a tutta la Chiesa, ma affidati all'attenzione di ogni Istituto.

Per noi, suore *mcs*, il carisma è la grazia che rende capaci di percepire la realtà delle migrazioni nell'ottica della fede, "compatendo" e impegnandoci con i migranti, "di preferenza poveri e bisognosi"³¹; stimulate da una profonda vita nello Spirito, che ci fa vivere ed esprimere una peculiare dimensione del mistero di Cristo: "Ero forestiero e mi avete ospitato" (Mt 25,35).

Un autentico aggiornamento del carisma comporta fedeltà dinamica alle proprie origini e questo esige discernimento per rivedere il patrimonio originale e la densità spirituale del fondatore, al fine di non impoverire l'identità e la vocazione personale del proprio gruppo³². Un carisma sempre si va sempre più chiarendo e attuando nella storia se fedele alle sue fonti primigenie. Per questo, il rinnovamento di un Istituto consiste nel continuo ritorno alle fonti e allo spirito originario e, nello stesso tempo, nell'adattamento alle mutabili condizioni dei tempi³³.

3.5 Il carisma dei membri

Nell'Istituto, il carisma dei membri, nella sua forma caratteristica e originale, deve essere considerato come partecipazione al carisma comune e come arricchimento, purché in coerenza con il carisma collettivo di fondazione. Ogni religioso deve incarnare il carisma nel più intimo della sua anima, sentendosene responsabile e guardando alla Congregazione come alla propria famiglia, ai membri come ai propri fratelli, come alla propria storia e alla propria tradizione, intesi come sostegno per il presente e guida per il futuro. L'assimilare un carisma è compito che esige conversione; è frutto dello sforzo personale e del discernimento della comunità.

4. La spiritualità e la missione di un istituto

4.1 La spiritualità

La vita cristiana può essere unificata attorno ai diversi misteri della fede. Il mistero che dà unità a tutto e che tutto ispira costituisce la spiritualità. La spiritualità propria di un Istituto

.....

31 NC, n. 4.

32 DTVC, p. 97-98.

33 G. GHIRLANDA, *Il diritto della Chiesa mistero di comunione*, op. cit., p. 80; PC, n. 2

è la maniera totalizzante della configurazione a Cristo, cioè, il modo concreto di partecipare a un aspetto del mistero di Cristo, di essere in relazione con Dio e di attuare per il bene dei fratelli³⁴. Questa esperienza dà vita alle linee spirituali fondamentali: al *proprium* della vita e della missione congregazionale, che dovrà mantenersi sempre in continuità dinamica con le origini, nonostante i momenti di discontinuità provocati dalle forme contingenti: condizionamenti psicologici, ambientali e teologici, attraverso cui si esprime la storia³⁵. La vita spirituale e apostolica degli istituti esige un impulso sempre nuovo e un'apertura alla voce dello Spirito, della Chiesa e dei segni dei tempi³⁶.

Per noi, suore *mscs*, la spiritualità ha il suo fondamento in elementi che impregnano la vita e la missione congregazionale. La scala di Giacobbe (Gen 28,10-22), visibile nello stemma episcopale del nostro fondatore, Giovanni Battista Scalabrini, esprime una spiritualità che sale al cielo per impregnarsi di Dio e scende sulla terra per incarnarlo nelle persone, negli avvenimenti e nelle strutture. Gesù ricorda questa scala con un'espressione (Gv 1,51) che ci fa capire che tale scala è Egli stesso, fondamento di una spiritualità cristocentrica e incarnata nella realtà dei migranti, esperienza alimentata continuamente dalla Parola e dall'Eucaristia.

Questa spiritualità, vissuta in un determinato momento storico, in una comunità che si sente pellegrina e ancorata al Dio che preferisce la tenda al tempio (2Sam 7) e che si fa pellegrino in Gesù Cristo (Gv 1,11), il quale, a sua volta, diventa "cammino" verso la comunione trinitaria, meta della nostra missionarietà e spiritualità e fonte di una operosa diaconia. In quanto pellegrini verso questa meta, ci accompagna Maria, "la Madre del cammino", "icona viva della donna migrante"³⁷. Questa profonda esperienza di fede ci porta a rileggere la storia e a comprenderla come storia guidata dalla Provvidenza, e a sentirci membri di un popolo che fa esperienza di un Dio che cammina con lui.

Vivere questa spiritualità ci spinge ad assumere uno stile di vita segnato dalla provvisorietà e dalla speranza, capace di indicare ai migranti il cammino verso la "terra promessa", fecondato da gesti di accoglienza e aperto all'universalità del Regno, vera espressione di una nuova Pentecoste.

4.2 La missione

Il messaggio del Regno è l'annuncio centrale della missione di Gesù in vista della comunione. In esso Gesù annuncia la riconciliazione universale, la riunione di tutti i figli di Dio dispersi³⁸: "Io verrò a radunare tutti i popoli e tutte le lingue" (Is 66,18).

.....

34 G. GHIRLANDA, *Il diritto nella Chiesa mistero di comunione*, op. cit., p. 179.

35 DTVC, p. 96 e 294.

36 CDC, c. 663-664.

37 EMCC, n. 15.

38 DTVC p. 695-696.

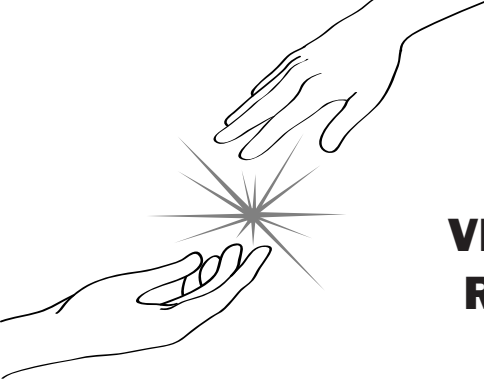
Tutte le forme di vita religiosa nella Chiesa sono un modo singolare di memoria pubblica della missione di Gesù Cristo, perché manifestano diversi aspetti della sua missione. La missione specifica degli istituti religiosi è, per sua propria natura, missione comunitaria e congregazionale, che si realizza attraverso le comunità locali e le persone³⁹. La missione specifica diventa chiave per comprendere lo stile di vita dell'Istituto.

Noi, suore scalabriniane, attraverso la missione che abbiamo ricevuto dalla Chiesa, siamo chiamate e inviate a contribuire all'opera iniziata da Gesù, annunciando il messaggio del Regno tra i migranti. La nostra missione esige itineranza apostolica, "migrante con i migranti", per essere presenza là dove essi vivono, lavorano, celebrano e soffrono, costruendo con loro la storia della Salvezza; tale esperienza ci fa sentire che Gesù continua a camminare con noi, come una volta con i discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35). Questa incarnazione nella realtà rende possibile inculturare il carisma nei diversi contesti sociali, culturali ed ecclesiali.

L'amore per la causa dei migranti più poveri e bisognosi si manifesta nella generosità di cuore, nel dinamismo accogliente, che si rende visibile in gesti di compassione e di solidarietà. La nostra azione missionaria abbraccia tutte le dimensioni della persona migrante, alla ricerca del pane per il corpo, della Parola per dare senso alla sua esistenza e di una comunità che risponda alle sue necessità di amore e di senso di appartenenza, in cui nessuno si sente straniero.

Come Suore Missionarie di San Carlo Borromeo-Scalabriniane, viviamo la cattolicità, che rende possibile la convivenza armoniosa tra le varie razze, etnie, culture e religioni, impegnandoci ad essere articolatrici e voce profetica di comunione tra i popoli ed eliminando frontiere, più che mai convinte che il mondo deve diventare "la patria dell'uomo e la terra che dà il pane" (Scalabrini).

.....
³⁹ *Ibidem*, p. 689-690



VITA RELIGIOSA, SEQUELLA RADICALE DI GESÙ CRISTO

1. CONSACRAZIONE RELIGIOSA¹

1. Significato della consacrazione

La Vita Consacrata (VC) esprime una dimensione di lode alla Trinità. Confessa, attraverso la sua fedeltà al mistero della croce, che crede e vive dall'amore del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Alla luce della consacrazione di Gesù, colui che "Dio consacrò in Spirito Santo e potenza" (At 10,38), si vede l'iniziativa del Padre (Gv 15,16), fonte di tutta la santità e sorgente originaria della VC. La sequela radicale di Gesù è l'elemento essenziale della VC, la memoria viva della forma di esistere e di attuare di Lui². Ai consacrati Cristo chiede un'adesione totale, che implica l'abbandono di tutto (Mt 19,27), per vivere nell'intimità con Lui. È lo Spirito Santo che induce le persone a sentire attrazione per una scelta di vita tanto coinvolgente e che plasma lo spirito di quanti sono chiamati, configurandoli a Gesù Cristo casto, povero e obbediente e spingendoli ad assumere la loro missione attraverso compiti specifici, in accordo con le necessità della Chiesa e del mondo, grazie ai carismi dei vari Istituti³. La VC è stata descritta come un dono dello Spirito, un carisma della Chiesa per il mondo⁴. Rappresenta nella Chiesa e nel mondo la forma di vita che Cristo abbracciò quando venne ad abitare tra noi. La consacrazione, come dono totale di sé, colloca tutta la vita del religioso davanti a Dio, che prende possesso della persona con un titolo nuovo e speciale⁵, confermando la sua alleanza di amore con lei. Mediante l'atto della Professione Religiosa,

1 Il presente sussidio non affronta tutti gli elementi relativi al tema. L'obiettivo dell'elaborazione dello stesso è stato soltanto quello di offrire piste per la riflessione individuale e comunitaria. Il sussidio potrà essere naturalmente arricchito con altre letture e altri documenti della Chiesa e della Congregazione.

2 Esortazione Apostolica Vita Consacrata (VC), Libreria Editrice Vaticana, 1996, nn. 14.22.24.

3 VC, Introduzione al Capitolo I, p. 29, nn.17 - 19.

4 J.MARNAIZ, *Por um presente que tenha futuro*, Paulinas, S. Paolo 2005, p. 39.

5 S. ALONSO, *A vida consagrada*, Ave Maria, San Paolo, 1991, pp. 205.214.227; Decreto Perfectae Caritatis (PC), n. 1.

la persona si impegna in forma globale, orientando tutta la sua vita per la realizzazione del Regno⁶ e rendendola un culto ininterrotto e un'offerta gradita a Dio.

La consacrazione religiosa è la pienezza della consacrazione battesimale, rende più radicale la morte in Cristo, la configurazione al suo stato di *kénosis* e porta decisamente il consacrato a vivere secondo lo Spirito del Signore Risorto⁷. La VC preannunzia pure la risurrezione futura e la gloria del Regno dei cieli, "un nuovo cielo e una terra nuova" (Ap 21,1). Proclamando con la loro vita la priorità assoluta di Dio, i consacrati anticipano la realizzazione escatologica, verso cui la Chiesa cammina. La tensione escatologica si converte in missione e rende presente il Regno "qui e ora".

Attualmente sta sorgendo una VC con nuove caratteristiche. Si fa sempre più evidente la necessità di un'intensa esperienza contemplativa, vissuta tra le angustie e le speranze del popolo, soprattutto tra i più deboli e i più piccoli. L'esperienza dello stare in mezzo ai più poveri e agli esclusi sta dando una nuova configurazione alla Vita Consacrata, rendendola, ad esempio, maggiormente "vita samaritana" (Lc 10,29-37; Gv 4,1-42), nella quale annuncia il Vangelo con nuove espressioni⁸.

1.2 I voti religiosi

1.2.1 Dimensione teologale dei voti

La VC è chiamata ad approfondire continuamente il dono dei consigli evangelici con un amore sempre più sincero e intenso nella sua dimensione trinitaria: l'amore a Cristo che chiama alla sua intimità; allo Spirito Santo, che dispone la persona ad accogliere le sue ispirazioni; al Padre, origine e fine della VC. I voti religiosi di castità, povertà e obbedienza sono un dono e un riflesso della vita trinitaria. Essi costituiscono una forma particolarmente intima e feconda di configurazione a Gesù Cristo e di partecipazione alla sua missione, secondo l'esempio di Maria di Nazareth, prima discepola, postasi radicalmente al servizio del disegno divino. Praticandoli, la persona consacrata vive il carattere trinitario e cristologico che caratterizza tutta la vita cristiana. Nel loro insieme sono considerati un cammino privilegiato per la santità⁹.

Con la professione dei consigli evangelici, mediante un impegno riconosciuto e accettato dalla Chiesa come voto, i religiosi offrono e consacrano a Dio non soltanto ciò che

6 CONGRESSO INTERNACIONAL DA VIDA CONSAGRADA (CIVC), *Paixão de Cristo, paixão pela humanidade*, Paulinas, San Paolo 2005, p. 257.

7 *Esortazione Apostolica Evangelica Testificatio (ET)*, n. 3; *Costituzione Dogmatica Lumen Gentium (LG)*, n. 44; *PC*, n. 5; *VC*, n. 30.

8 *CIVC, Paixão por Cristo, paixão pela humanidade*, pp. 64-65.

9 *VC*, n. 18.2135.

possiedono, ma la loro stessa persona nella sua totalità. Attraverso la castità, la povertà e l'obbedienza, convertite in norme di vita e in impegno definitivo da parte del religioso, Dio prende possesso della persona, la consacra e la trasforma in sua proprietà. I voti non sono soltanto un modo diverso di vivere nel mondo, ma generano un mondo diverso¹⁰. Se uno li vive, sono un'anticipazione del Regno di Dio che esiste in noi e nella comunità, ossia la nostra partecipazione alla vita trinitaria. Possediamo già questo tesoro, anche se in vasi di argilla (2Cor 4,7).

Alcuni decenni fa, si dava enfasi ai voti limitandoli all'aspetto comportamentale, etico e ascetico, non contemplando gli elementi importanti della fraternità e della missione. Oggi, si dà più enfasi alla realtà interna, trinitaria, cristologica e i voti sono compresi come una realtà che abbraccia la totalità della vita evangelica e tutto l'orizzonte della persona. Essi offrono un progetto integrale di vita e di radicalità evangelica e devono essere compresi nella loro unità: come risposta al dono di Dio, come un unico "sì" e come tre modi di impegnarsi nelle tre dimensioni fondamentali dell'esistenza umana: gli affetti, il possesso dei beni e l'autonomia (piacere, avere, potere). Questi tre dinamismi presenti in ogni persona, nella VC sono trasformati e vissuti in modo diverso: la vita affettiva in apertura ad un amore gratuito e oblativo per tutti; il desiderio di possedere in volontà di austerità, di condivisione, di solidarietà; l'istinto di dominio in obbedienza fedele alla volontà divina e offerta di servizio fraterno¹¹.

La riflessione attuale sui voti è in relazione con l'esperienza di Dio (dimensione mistica) e con il modo di stare nel mondo in prospettiva del Regno (dimensione politica). Le rinunzie che i voti implicano non sono il punto di partenza della sequela, ma sono la conseguenza dell'aver scoperto il Regno: "Il Regno di Dio è simile a un tesoro nascosto nel campo" (Mt 13,44). I voti qualificano la sequela e la missione e solo così possono convertirsi in cammino di autorealizzazione e pienezza di vita¹².

1.2.2 Castità

La castità è la manifestazione della consegna di sé a Dio con cuore indiviso (1Cor 7,32-34) e costituisce un riflesso dell'amore infinito che unisce le tre persone divine nella profondità misteriosa della vita trinitaria¹³. Il Magistero dice che la Chiesa ha sempre avuto una singolare stima per la verginità, a motivo del Regno, vista come segno e stimolo della carità e fonte

10 CIVC, *Paixão por Cristo, paixão pela humanidade*, pp. 255-258.

11 F. MARTINEZ DIEZ, *Rifondare la vita religiosa*, Paoline, Milano 2001, pp. 136-139; A. PINA RIBEIRO, *Vida Consagrada: sinal e serviço*, Paulistas, Lisboa 1980, p. 147.

12 IDEM pp. 142 – 146; F. MARTINEZ DIEZ, *La frontera actual de la vida religiosa*, San Pablo, Madrid 2000, p. 258.

13 VC, n. 21.

peculiare di fecondità spirituale nel mondo¹⁴. La castità perfetta per il Regno (Mt 19,22) è considerata la "porta" della vita consacrata¹⁵ e un segno escatologico¹⁶. Essa è un cammino di trascendenza, perché nell'offerta completa di sé, la persona si colloca nell'area dell'alterità essenziale e assoluta: in Dio. Il voto di castità non riduce le dimensioni naturali della persona. Invece di essere rinuncia alla sessualità, si costituisce in una forma speciale di viverla, dove l'alterità e l'apertura sono dei contrassegni nelle relazioni della persona consacrata¹⁷. La castità è una denuncia della cultura edonista e una testimonianza della forza dell'amore di Dio nella fragilità umana¹⁸.

Immersa nella contemplazione dell'amore trinitario, che ci è stato rivelato in Gesù Cristo, la castità consacrata si presenta come esperienza di gioia e di libertà e offre alla persona un punto di riferimento sicuro. In questo modo i consacrati diventano esempi di persone che dimostrano equilibrio, dominio di sé, spirito di iniziativa, maturità psicologica e affettiva¹⁹.

Nella dimensione comunitaria la castità consacrata esprime una grande libertà per amare Dio e una totale disponibilità per amare e servire tutte le persone, rendendo presente l'amore di Cristo.

Pertanto, la castità non è una rinuncia all'affettività e all'amore. È un voto di reciprocità e di amore radicale senza la mediazione della "genitalità"²⁰. Non è un amore escludente e possessivo, ma aperto all'universalità e all'oblatività. Con il suo stile di vita la persona consacrata afferma il valore assoluto del Regno davanti al carattere relativo di altri valori umani. Una castità non basata sull'esperienza teologale è destinata a cadere nel fallimento esistenziale, in cui si trova la giustificazione di molte frustrazioni, quali l'aggressività, la solitudine e le tristezze presenti nelle comunità religiose²¹.

1.2.3 Povertà

Il voto di povertà confessa che Dio è l'unica vera ricchezza del cuore umano. Secondo l'esempio di Cristo che, "da ricco che era, si fece povero" (2Cor 8,9), molte persone consacrate vivono in pienezza la loro vita, "nascosta con Cristo in Dio" (Cl 3,3), per la salvezza del mondo, all'insegna della gratuità e investendo la propria vita anche in cause poco riconosciute e

14 LG, n. 42.

15 VC, n. 32.

16 PC, n. 12.

17 J. M. ALDAY, *La vocazione consacrata, Claretianum, Roma 1994*, pp. 76-77.

18 F. MARTINEZ DIEZ, *La frontera actual de la vida religiosa*, p. 231; VC, n. 88.

19 VC, n. 8.

20 F. MARTINEZ DIEZ, *Rifondare la vita religiosa*, pp. 215-218.

21 *Ibidem*, pp. 220 - 225.

meno ancora applaudite²². La motivazione ultima della povertà volontaria dei religiosi è quella di testimoniare la priorità assoluta dei beni del Regno, per essere segno della presenza escatologica dello stesso e di carità fraterna²³. Il voto di povertà non implica necessariamente di rinunciare ai beni materiali dell'Istituto, ma di stabilire una relazione evangelica con questi beni, mettendoli a servizio della missione. Questo aiuta a costruire un'economia alternativa, basata sul dono, fondamento materiale della comunità dei discepoli di Gesù, radicalmente ancorata nell'uguaglianza²⁴.

Giovanni Paolo II nel commentare la frase: "Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la ritroverà" (Mt 16,25), afferma che essere povero significa farsi, nella propria umanità, un dispensatore del bene. Evangelicamente, ricco non è colui che possiede, ma colui che è capace di dare. La povertà è parte della struttura interna della grazia redentrice di Cristo, crea nell'uomo una fonte che arricchisce gli altri con beni superiori a quelli materiali²⁵.

La povertà religiosa è un invito alla solidarietà e alla carità e denuncia una cultura materialista, avida di potere. Questa povertà si concretizza nell'amore preferenziale per i poveri, annuncia che i beni di questo mondo sono a servizio della persona e da condividersi con coloro per i quali la povertà non è una virtù, ma una situazione vitale, un'imposizione. Questa solidarietà testimonia che nel Regno di Dio è assolutamente anormale che alcuni vivano nell'abbondanza e altri nel bisogno²⁶.

La Chiesa chiede alle persone consacrate una rinnovata e vigorosa testimonianza evangelica di abnegazione e sobrietà, in uno stile di vita fraterna ispirata a criteri di semplicità e di ospitalità, di compassione e di condivisione, per essere esempio a quanti rimangono indifferenti davanti alle necessità del prossimo²⁷. La stessa spiritualità delle Beatitudini e della fiducia nella Provvidenza sono possibili soltanto in un contesto di povertà²⁸.

1.2.4 Obbedienza

L'essenza dell'obbedienza religiosa è fare la volontà di Dio. È un invito che viene da Dio Padre ad entrare in una dinamica partecipativa della storia della salvezza e per questo esige

.....

22 VC, n. 90

23 A. PINA RIBEIRO, *Vida consagrada: sinal e serviço*, pp. 262. 267. 270.

24 CIVC, *Paixão por Cristo, paixão pela humanidade*, pp. 262. 267. 270.

25 Esortazione Apostolica *Redemptionis Donum* (RD), nn. 512.

26 FMARTINEZ DIEZ, *La frontera actual de la vida religiosa*, p. 231; A. PINA RIBEIRO, *Vida Consagrada: sinal e serviço*, pp. 218-219; VC, nn. 89-90.

27 VC, n. 90.

28 F. MARTINEZ DIEZ, *Rifondare la vita religiosa*, p. 186.

che si stia in ascolto della voce intima di Dio, per conoscere la sua volontà. L'obbedienza, seriamente assunta, continua la salvezza di Cristo in favore dell'umanità. Inizia e termina nella contemplazione della persona di Cristo che è stato obbediente fino alla croce (Fil 2,6-11)²⁹. Il continuare, attraverso l'obbedienza, questo gesto di amore e di *kénosis* di Gesù è culto, adorazione e olocausto. Nel cuore dell'obbedienza si trova l'amore al Padre, l'amore alle sorelle della comunità, l'amore alla Chiesa e al mondo³⁰.

Nell'imitazione di Cristo, il cui alimento era fare la volontà del Padre (Gv 4,34), l'obbedienza si rivela attraverso le mediazioni, in una comunità orante, fraterna e apostolica, secondo il carisma dell'Istituto, dove l'autorità, espressione della paternità del Padre e esercizio dell'autorità da Lui ricevuta, si pone a servizio del discernimento e della comunione. La comunità è il luogo dove si articolano e si unificano le diverse mediazioni della volontà divina, percepita nella Parola, nell'orazione, nel dialogo, nello studio, nella programmazione e revisione degli impegni, nell'ascolto del Popolo di Dio, tenendo presente l'irradiazione del Regno³¹.

Il discernimento comunitario, in un'atmosfera di uguaglianza e di libertà, pur nella diversità dei ruoli, è necessario per scrutare insieme i segni dei tempi e per comprendere ciò che favorisce la vita in Cristo e la missione. Il discernimento della volontà divina deve andare oltre l'ambito congregazionale. L'obbedienza profetica caratterizza tutti i momenti della vita dei religiosi dal cuore costantemente aperto, per incarnare la volontà divina nella propria vita³².

La missione è una dimensione essenziale dell'obbedienza religiosa e colloca la comunità a disposizione della Congregazione e della Chiesa, secondo le varie necessità. L'obbedienza unifica i membri di un Istituto, nonostante le diversità dei doni e nel rispetto dell'individualità propria di ciascuno³³.

1.3 La sequela di Gesù Cristo nella vita del fondatore, il beato Giovanni Battista Scalabrini e dei cofondatori, madre Assunta Marchetti e padre Giuseppe Marchetti

La sequela radicale di Gesù Cristo, che si realizza attraverso la consacrazione religiosa, la vediamo espressa in modo esemplare nella vita del Fondatore e dei Confondatori. Essi misero al centro della loro vita Gesù Cristo e questa centralità permise loro di giungere a riconoscere le tracce del mistero di Dio presente nelle migrazioni e nella persona del migrante.

29 R. CANTALAMESSA, *O mistério da Páscoa, Santuário, Aparecida* 1994, p. 27.

30 L. KEARNS, *Teologia da obediência religiosa, Santuário, Aparecida* (s.d), pp. 52-58; F. MARTINEZ DIEZ, *Rifondare la vita religiosa*, p. 260.

31 A. PINA RIBEIRO, *Vida consagrada: sinal e serviço*, pp. 259-260; VC, n. 92.

32 CIVC, *Paixão por Cristo, paixão pela humanidade*, p. 276-277.281.

33 J.M. ALDAY, *La vocazione consacrata*, pp.57-58; VC, n. 92.

La vita di Scalabrini fu una progressiva configurazione a Gesù Cristo, basata su una profonda vita di fede, di rettitudine di cuore, di costante e totale orientamento verso Dio, anima della sua attività esterna. Egli stesso affermava: "Si fa veramente fuori quanto si vive dentro". Era convinto che il cammino per raggiungere la santità si realizza non attraverso cose straordinarie, ma attraverso la virtù, che si rivela in atteggiamenti quotidiani di umiltà, mansuetudine, un cuore pieno di carità verso il prossimo e amore verso Dio³⁴.

Madre Assunta Marchetti fa di Gesù Cristo la ragione del suo vivere e della sua instancabile donazione. Visse ancorata a Dio, non si distraeva neppure in mezzo a molteplici occupazioni, perché tutto era destinato alla gloria di Dio, secondo quanto ella stessa affermava: "Facciamo tutto per la maggior gloria di Dio e per la salvezza delle anime". "Fare la volontà di Dio": ecco l'orientamento costante della sua vita spirituale, in modo che la qualità della sua corrispondenza alla grazia di Dio fu tale da risultare eroica.³⁵

Padre Giuseppe Marchetti si lasciò modellare dal Divino vasaio. Permise a Dio di lavorarlo, di prepararlo a ciò a cui lo destinava in questo mondo, nel suo progetto di salvezza³⁶. Diceva: "Sento proprio che nella mia testa non ci sono io, ma c'è il volere di Dio che si serve di me, senza che io me ne accorga"³⁷.

Questa centralità di Gesù Cristo nella vita del Fondatore e dei Cofondatori si manifestò in modo significativo attraverso il vissuto dei consigli evangelici, che troveranno espressione nell'amore incondizionato a Dio e ai fratelli. La vita li portò a una costante ricerca della volontà di Dio e della fiducia nella Sua Provvidenza. Così, lo spogliamento interiore, il distacco totale dalle ricchezze e dai beni personali, l'obbedienza filiale ai superiori e alla Chiesa risultarono i tratti marcati della loro esistenza virtuosa.

2. Vita comunitaria

2.1. Basi teologiche

A partire dal Concilio Vaticano II e dai documenti successivi della Chiesa, la comunità religiosa viene sempre di più vista come partecipazione e testimonianza qualificata della Chiesa stessa, in quanto espressione viva e realizzazione privilegiata della sua peculiare comunione, della grande *koinonia* trinitaria, alla quale il Padre volle far partecipare gli uomini nel Figlio e nello Spirito Santo³⁸.

34 M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini – Spiritualità di Incarnazione, Congregazione Scalabriniana* 1989, pp. 33.37-38.

35 L. BONDI, *Le virtù della Serva di Dio Madre Assunta Marchetti*, Loyola, San Paolo 2005, p. 16.225.

36 Z. ORNAGHI, *Padre José Marchetti- O mártir da caridade*, EDUCS, Caxias do Sul 1997, p. 15.

37 L. BONDI, *Alcuni scritti inediti per richiamare ed approfondire la figura di P. Giuseppe Marchetti*, Borgonovo Val Tidone (Piacenza), 1995, p. 19.

38 Documento *La vita fraterna in comunità* (VFC), n. 2.

Il mistero della Trinità è considerato la *prima base* teologica della comunità religiosa, nonché la fonte e il modello della vita comunitaria. La vita fraterna, in virtù della quale le persone consacrate si sforzano di vivere in Cristo con “un cuor solo e un’anima sola” (At 4,32), si presenta come un’eloquente confessione trinitaria: confessa il Padre, che volle fare di tutte le persone una sola famiglia; confessa il Figlio incarnato, che congrega i redenti all’unità; confessa lo Spirito Santo, come principio di unità nella Chiesa, dove non cessa di suscitare famiglie spirituali e comunità fraterne. Il modello ultimo della comunità è la Trinità, che è comunione nell’alterità, nel rispetto delle differenze e dell’autonomia personale. In Essa la comunione si concretizza nella conoscenza e nell’amore mutuo tra le persone, generando un’autentica circolazione di vita. Pertanto queste relazioni interpersonali di conoscenza e amore stanno alla base della comunità Trinitaria³⁹.

La *seconda base* teologica della comunità religiosa è la chiamata di Gesù. Chiamò quelli che Egli volle, affinché stessero in sua compagnia e andassero a predicare (Mc 3,13-15). La coscienza di una chiamata e di una fede comune nello stesso Signore sono ciò che garantisce la costruzione della comunità, basata non su legami di sangue, ma sulla nuova condizione di figli di Dio e di fratelli in Gesù Cristo⁴⁰. Al ruolo svolto prima dalla disciplina deve sostituirsi quello delle esperienze teologiche condivise. La fede in Gesù è il centro della sequela e l’unione con Lui è il fondamento della comunità.

La *terza base* teologica della comunità religiosa è lo Spirito Santo. È dall’amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito che la comunità religiosa si origina e si costruisce come una vera famiglia. Sotto l’azione dello Spirito, attorno agli Apostoli si costituì una comunità fraterna, strutturata attorno a tre assi: la comunione con il Signore, la comunione fraterna, la diffusione del Vangelo. Questa comunità è sempre stata il punto di riferimento e il modello per la fondazione e la rifondazione della comunità religiosa⁴¹.

La comunità è lo spazio umano abitato dalla Trinità. È necessario vivere esperienze comunitarie che garantiscano una coscienza teologale: un amore alimentato dalla Parola e dall’Eucaristia, purificato nel sacramento della Riconciliazione, sostenuto dall’unità e guidato dallo Spirito per la realizzazione della missione secondo il carisma congregazionale. Lo stesso servizio dell’autorità è rivolto ad una comunità che deve compiere una missione particolare, ricevuta e qualificata dall’Istituto e dal suo carisma. Essa ha la funzione primaria di essere autorità spirituale, promotrice di unità.

39 VC, n. 21; A PINA RIBEIRO, *Vida Consagrada: sinal e serviço*, p. 305; F. MARTINEZ DIEZ, *Rifondare la vita religiosa*, p. 290.

40 VC, n. 21; A PINA RIBEIRO, *Vida Consagrada: sinal e serviço*, p. 297. Benché chiamati dallo stesso Signore e uniti nella stessa fede, le differenze esistono. Ciascuno porta con sé la propria origine, la propria storia, il proprio carattere e la propria cultura.

41 IDEM, pp. 312 - 314; VC, n. 41.

2.2 Comunità, profezia di comunione

La vita fraterna, concepita come vita condivisa nell'amore, è segno eloquente della comunione ecclesiale, che va oltre qualsiasi diversità di razza, di origine, lingua e cultura. Descritta come una scuola di fede, la comunità religiosa è un laboratorio di studio, di dialogo e di cultura, dove si valorizzano i gesti di servizio, di accoglienza, di perdono e di comunicazione di beni. L'Esortazione VC insiste su alcuni atteggiamenti e gesti che sono essenziali per tutta la comunità cristiana, soprattutto per la costruzione della comunità religiosa: la prontezza nell'accogliere l'altro così com'è, senza giudicarlo (Mt 7,1-2); la disponibilità per il servizio senza riserve; la capacità a perdonare fino a settanta volte sette (Mt 18,22); la generosità a mettere tutto in comune: beni materiali ed esperienze spirituali, talenti e ispirazioni, ideali apostolici e servizi di carità⁴².

Tutta la Chiesa si aspetta molto dalla testimonianza di comunità ricche "di gioia e di Spirito Santo" (At 13,52) e desidera offrire al mondo l'esempio di comunità in cui la reciproca attenzione aiuta a superare la solitudine, dove la comunicazione spinge tutti a sentirsi corresponsabili e dove il perdono cicatrizza le ferite, rafforzando in ciascuno il proposito della comunione. In mezzo ad un mondo diviso e ingiusto, la comunità è presentata come un segno visibile di fraternità e riconciliazione, di un dialogo sempre possibile e di una comunione capace di porre in armonia le diversità. La Chiesa ha urgente bisogno di comunità fraterne, la cui esistenza contribuisca ad una nuova evangelizzazione, perché esse mostrano in modo concreto i frutti del comandamento nuovo⁴³.

Il papa Giovanni Paolo II ha affermato che la grande sfida di questo nuovo millennio è fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*. Alle persone consacrate si chiede di essere esperte di comunione, nonché testimoni e artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio. Dalla vita fraterna in comunità deriva la necessità di vivere una spiritualità di comunione, anzitutto in se stessi, poi nella propria comunità ecclesiale e infine oltre i suoi confini. In questo modo la vita di comunione diventa un segno per il mondo e una forza di attrazione che porta alla fede in Cristo. Tutte le persone consacrate sono chiamate ad essere fermento di comunione missionaria nella Chiesa universale. Così, la comunione si trasforma in missione⁴⁴. Tutta la fecondità dell'azione apostolica della VC dipende dalla qualità della vita fraterna⁴⁵. Vivere bene la vita fraterna in comunità costa ed esige il costituirsi di "comunità nuove"⁴⁶.

.....

42 VC, nn. 6.41- 42.92.

43 F. MARTINEZ DIEZ, *La frontera actual de la vida religiosa*, p. 231; VC, nn. 45.51.

44 VC, nn. 46-47.51; Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte* (NMI), n. 43.

45 VFC, n. 54.

46 CIVC, *Paixão por Cristo, paixão pela humanidade*, p. 76.

Il nostro fondatore Giovanni Battista Scalabrini fu un uomo che cercò di vivere incessantemente la comunione con la Chiesa, manifestandola attraverso l'obbedienza al Papa e nell'unità con gli altri vescovi. Ai suoi missionari raccomandava l'unità nella carità. Affermava: "Niun ceto d'uomini, per quanto ricco di forze individuali, se alla grande legge dell'unità non si assoggetti, potrà mai fare cose grandi, e molto meno lo potranno i missionari. Per la qual cosa vi scongiuro, vi supplico per le viscere di Gesù Cristo e per il bene dei nostri fratelli, di non disgregare le vostre forze, impiegandole ciascuno per proprio conto: ma di essere tutti uniti e come una cosa sola. Uniti di pensiero, di affetti e di aspirazioni, come siete uniti per un fine medesimo"⁴⁷.

Madre Assunta Marchetti affermava che senza l'unione e la carità non era possibile fare del bene agli altri. Voleva che le suore della Congregazione fossero unite come gli anelli di una catena. Le esortava a lavorare per l'unità e a formare un unico corpo⁴⁸.

Padre Giuseppe Marchetti, come è testimoniato dalla sua corrispondenza, in tutti i momenti della sua vita si impegnò a vivere la comunione con i suoi superiori, con i suoi confratelli, con gli emigranti e con le altre persone.

2.3 Comunità missionaria con i migranti

La persona consacrata è in missione in virtù della sua consacrazione e secondo il progetto del proprio Istituto⁴⁹. La missione vivifica la VC e diventa la maggior forza della comunità religiosa. La dimensione missionaria non si riduce soltanto ad attività apostoliche. Il primo impegno apostolico della comunità religiosa è vivere in pienezza la fraternità evangelica e diventare un laboratorio di convivenza giusta e fraterna per la società.

Una comunità che vive la comunione nella diversità possiede un forte potenziale missionario, contribuisce alla fraternità universale e diventa un segno missionario per eccellenza e, in quanto tale, non potrà mancare di una forte esperienza contemplativa. Soltanto così l'essere della vita religiosa si converte in vera missione⁵⁰, cooperando efficacemente nella missione di Gesù Cristo. Chi non sente compassione e tenerezza per le moltitudini, come Gesù, non evangelizzerà di certo come Lui.

La vera missione ha la forza di continuare solo mediante una forte esperienza di Dio. Le opere, se realizzate senza vita, senza passione e senza intensità, possono essere soltanto

47 M. FRANCESCONI, *Spiritualità d'Incarnazione*, p. 119.

48 M. FRANCESCONI, *Una Donna 'Forte'*, Italia 1974, pp. 42. 57-58.

49 VC, nn. 18.67.

50 F. MARTINEZ DIEZ, *La frontera actual de la vida religiosa*, pp. 225-226.

il risultato di un certo professionismo⁵¹. E soltanto una profonda spiritualità personale e comunitaria permette di superare le grandi sfide missionarie del mondo d'oggi e, per noi, di quelle della mobilità umana. Fortificata dalla fede in Gesù Cristo, la missionaria scalabriniana, inviata in mezzo alle diverse culture, esprime il volto femminile della Chiesa, rivelando il suo atteggiamento compassionevole e materno, generatore di vita tra i migranti.

Il nostro fondatore, *Giovanni Battista Scalabrini*, suggerisce alcuni atteggiamenti per il comportamento quotidiano dei membri della comunità missionaria, quando dice: "La maniera di conversare, di guardare, la mansuetudine siano quelle di Gesù; Gesù sia lo specchio, il modello; sia Lui a profferire le sentenze, a tracciare il cammino, a decidere le scelte, Lui a governare, a dirigere, a dominare la nostra vita"⁵².

I nostri Confondatori, ciascuno a modo suo, ci insegnano anche il segreto della loro efficace azione apostolica. *Madre Assunta* amò i fratelli di un amore oblativo e universale, ma rimanendo sempre "signora di sé". La sua straordinaria capacità di amare e di servire erano frutto della sua unione con Dio⁵³. Padre Giuseppe Marchetti manifestò il desiderio di vivere in comunità, perché credeva che l'efficacia della missione dipendeva dalla forza e dall'unione dei suoi membri. Nella corrispondenza con Scalabrini chiese con insistenza che gli fossero inviati altri missionari e suggerì di formare un'unica comunità, un corpo compatto e organizzato, di grande forza morale e fisica. Diceva pure: "Il bene della Congregazione esige che stiamo uniti e non dispersi"⁵⁴.

2.4. Senso di appartenenza congregazionale

Vivere in comunità è vivere insieme la volontà di Dio, secondo l'orientamento del dono carismatico che il Fondatore ricevette dallo Spirito e che trasmise ai suoi discepoli e continuatori. Il riferimento al Fondatore, al carisma da lui vissuto, comunicato, conservato, approfondito e sviluppato lungo la storia dell'Istituto, fa sì che lo si colga come un elemento fondamentale per l'unità comunitaria⁵⁵. La comunità è portatrice di questo dono, che, condiviso tra i membri, arricchisce la Chiesa. L'approfondita comprensione del carisma porta a una chiara visione dell'identità carismatica, che favorisce l'unità e la comunione di vita⁵⁶, che, a sua volta, abbraccia tutti gli ambiti dell'esistenza.

51 J.M. ARNAIZ, *Por um presente que tenha futuro*, pp. 125-126.

52 I TRE ISTITUTI DELLA FAMIGLIA SCALABRINIANA, *Scalabrini – Una voce viva*, Maggioni, Ranica (BG), 2005, p. 24.

53 L. BONDI, *Le Virtù della Serva di Dio Madre Assunta Marchetti*, p.197.

54 L. BONDI, *Alcuni scritti inediti per richiamare e approfondire la figura di Padre Giuseppe Marchetti*, cs, pp. 47-48.

55 Documento *Mutuae Relations* (MR), n. 11.

56 VFC, n. 45.

L'appartenenza a una famiglia religiosa fa sì che ogni membro assuma il carisma in modo affettivo ed effettivo, codificato in regola di vita, visibile nell'esistenza di tante persone che riconoscono il progetto che Dio ha pensato per loro e che la Chiesa ha confermato, un progetto ricco di una storia e di una tradizione che rivelano la sua vitalità. Il senso di appartenenza all'Istituto è vero quando è il riflesso del senso di appartenenza al carisma e quando fa nascere nel cuore l'amore per l'Istituto, per la comunità e per le persone che la compongono, con tutti i loro doni e limiti⁵⁷.

La coscienza di appartenenza al carisma qualificò le nostre prime suore nello spirito e nell'azione. Madre Assunta dimostrò questo senso di appartenenza soprattutto quando vide minacciato il carisma dell'Istituto. Si impegnò allora a salvaguardare un modo di essere, di vivere, un'esperienza che le riuniva in una famiglia scelta e voluta da Dio. Lei si dedicò con tutte le sue forze per conservare vivo, dinamico e fecondo questo dono dello Spirito⁵⁸.

3. Vita Liturgica e di preghiera

3.1 La liturgia nella vita della Chiesa

Il Concilio Vaticano II afferma che la Liturgia è il culmine verso il quale tende l'azione della Chiesa e, nello stesso tempo, è la fonte da cui emana tutta la sua forza⁵⁹. È anzitutto un evento di grazia, sia nella proclamazione del messaggio divino, sia nei sacramenti, dove è rappresentato anche il mistero pasquale di Cristo. Pertanto, la Liturgia è Parola e Sacramento e il suo obiettivo è la santificazione della persona. Essa esprime la comunione della Chiesa con la Trinità, ci eleva all'incontro con il mistero che è fonte di vita, che è la nostra origine. L'azione liturgica ha come autore principale Dio. Alla Chiesa (a ogni persona) è chiesta la disponibilità ad udire, credere, ascoltare e obbedire. All'azione salvifica di Dio risponde la lode di tutta la Chiesa, il Corpo mistico di Cristo. Per questo la Liturgia è stata designata anche come un dialogo tra Dio e le persone⁶⁰. Così, come nella prima comunità di Gerusalemme (At 2,42), la Parola, l'Eucaristia, la preghiera comune, l'assiduità e la fedeltà agli insegnamenti ricevuti ci pongono a contatto con le grandi opere di Dio⁶¹.

In risposta agli appelli della Chiesa e del mondo, la VC cerca di essere segno di trasparenza e di testimonianza profetica. Questo richiede di privilegiare la qualità dell'orazione liturgica, la vita di fraternità, l'ospitalità, il discernimento saggio della storia, l'apertura alle diverse culture

57 A. CENCINI, *Conferenza su "Senso di identità e di appartenenza nella formazione iniziale e permanente"*, Roma 2006.

58 Z. ORNAGHI, *Madre Assunta Marchetti – Vivência de um carisma, Provincia Imaculada Conceição*, pp. 7.27.30-33.

59 *Costituzione Sacrosanctum Concilium (SC)*, n. 10.

60 A. ADAM, *Corso di liturgia, Queriniana, Brescia 1988*, pp. 13-14.

61 VFC, n. 14.

e il rispetto delle varie religioni. Per molti, la sfida sembra essere l'elaborazione e il vissuto di una spiritualità intensa e marcata da una sequela radicale, che conduca a una profonda esperienza di Dio, e ad una passione nuova per l'umanità⁶².

3.2 L'Eucaristia, centro della vita spirituale e comunitaria

Al centro della Liturgia c'è l'Eucaristia, come rappresentazione salvifica del mistero pasquale di Cristo e attorno all'Eucaristia gli altri sacramenti. In quanto sacrificio e sacramento, che prolunga ed esprime lo stesso sacrificio di Gesù, l'Eucaristia è il centro vivo e il cuore stesso di una comunità e di ogni persona che voglia vivere impegnata nella sua vita cristiana e spirituale⁶³. Essendo prolungamento della presenza di Cristo nella vita e nella storia del mondo, è una continua incarnazione, che genera una spiritualità intimamente solidale con l'umanità e con la sua storia.

Cuore della vita ecclesiale, l'Eucaristia è anche il nucleo della VC, l'elemento che plasma la persona, il progetto di vita comunitaria e la missione apostolica. Considerata il viatico quotidiano, è anche fonte di spiritualità per la persona e per l'Istituto e in essa ogni consacrato è chiamato a vivere il mistero pasquale di Cristo, unendosi a Lui nell'offerta della propria vita al Padre, per mezzo dello Spirito⁶⁴. L'Eucaristia, sorgente inesauribile di grazia, "culmine e fonte" di tutta l'attività della Chiesa, costruisce la comunione dei cuori, aprendoli alla cattolicità, all'accoglienza di tutte le diversità, sentite come una ricchezza per tutti. Questa relazione testimonia e rende presente la comunione trinitaria⁶⁵.

Nessuna comunità cristiana si edifica se non ha la sua radice e il suo centro nella celebrazione dell'Eucaristia, a partire dalla quale inizia la formazione dello spirito comunitario⁶⁶. Attorno alla mensa dell'Eucaristia le nostre opzioni apostoliche avranno maggior garanzia di fedeltà allo Spirito di Gesù, nonché la capacità di fare le giuste scelte⁶⁷.

3.3 L'Eucaristia nella vita del Fondatore e dei Confondatori

Attraverso la testimonianza della vita e degli scritti del beato *Giovanni Battista Scalabrini*, scopriamo che l'Eucaristia ha occupato un posto centrale nel suo cammino di santità e che è stata uno degli aspetti più profondi della sua spiritualità. Profondamente "innamorato"

.....

62 CIVC, *Paixão por Cristo, paixão pela humanidade*, p. 95.

63 S.-M. ALONSO, "Proyecto personal de vida espiritual", in B. FERNANDEZ – F. TORRES, *Recrear nuestra espiritualidad*, Publicaciones Claretianas, Madrid 2001, pp. 246-247.

64 VC, nn. 45.92.95.

65 I. ZIZIOLAS, *Il creato come Eucaristia*, Qiqajon, Magnano 1992, pp. 74-79.

66 Decreto *Presbyterorum Ordinis* (PO), n. 6.

67 CIVC, *Paixão por Cristo, paixão pela humanidade*, pp. 291-293.

dell'Eucaristia, Scalabrini contempla continuamente il Figlio di Dio che si fa uomo, per rivelare l'amore del Padre e per ricondurre nuovamente a Lui l'umanità rinnovata⁶⁸.

Era convinto che la comunione eucaristica è la fonte da dove l'anima assorbe l'acqua che zampilla per la vita eterna, il luogo in cui si curano le ferite, il principio e il fine di quell'unione con Dio elevata all'ultimo grado di perfezione raggiungibile nell'ordine presente. Per Scalabrini l'Eucaristia è il cuore della Chiesa, il sacramento dell'unità, l'estensione dell'Incarnazione e la forza di elevare la persona fino al punto della sua configurazione a Cristo. Diceva che questo sacramento è nel mondo spirituale ciò che il sole è nel mondo fisico. Non è il calore del sole fonte di vita e di fecondità? Nell'Eucaristia Cristo è divenuto accessibile a tutti e abita indifferentemente nelle basiliche delle grandi città, come nella rustica chiesa che gli offre il povero agricoltore⁶⁹.

Il Papa Giovanni Paolo II, nell'omelia di beatificazione del nostro Fondatore, disse: "Era un uomo profondamente innamorato di Dio e straordinariamente devoto dell'Eucaristia". Scalabrini trasformava poi in servizio l'incontro con Cristo Eucaristico. Quanto più uno ama l'Eucaristia tanto più diventa servo.

Per madre *Assunta Marchetti* l'Eucaristia era il centro della sua vita spirituale. Visse in particolare sintonia con Cristo Eucaristico. Dalle testimonianze apprendiamo che ella si trasfigurava davanti al Santissimo e che rimaneva ore intere davanti a Lui. Insisteva poi nel dire che l'Eucaristia era il tutto della sua vita e la forza della sua straordinaria attività missionaria⁷⁰.

In padre *Giuseppe Marchetti* vediamo espresso l'amore all'Eucaristia nel suo celebrarla nei luoghi più lontani, tra i migranti, e nel suo rammarico per non poter viverla ogni giorno con le suore e gli orfani. I testimoni affermano che, quando pregava, il suo sembiante brillava di una luce interiore. Portava scolpite nel volto la bellezza delle virtù divine. Conseguentemente era Gesù che agiva in lui per cui non avevano importanza la sete, la stanchezza, l'insonnia e altre difficoltà.

3.4 La Parola nutre la vita e la missione

La Parola di Dio è la prima fonte di tutta la vita spirituale cristiana. Essa sostiene la relazione personale con il Dio vivo e con la sua volontà salvifica e santificatrice. Il Concilio Vaticano II esorta vivamente i religiosi ad avere tutti i giorni tra le mani la Parola di Dio e a fare, attraverso la sua lettura e meditazione, esperienza di Cristo, senza il quale perde senso la VC⁷¹. Per

68 *Traditio Scalabriniana*, n. 1, giugno 2005, p. 4.

69 O. SARTORI, *Giovanni Battista Scalabrini, Lettera Pastorale (1902)*, pp. 639. 641. 648. 650. 655.

70 L. BONDI, *Le Virtù della Serva di Dio Madre Assunta Marchetti*, pp. 60-64.

71 PC, n. 6; *Costituzione Dogmatica Dei Verbum (DV)*, n. 25.

questo indica la *Lectio Divina*, la condivisione della meditazione e la preghiera in comune come esercizi fecondi per la vita in comunità.

Quando letta e meditata in comunità, la Parola rende capaci di leggere i segni dei tempi, alimenta l'orazione personale e comunitaria, edifica i membri della comunità, aiutandoli a contemplare la propria storia come un cammino condotto da Dio. La Parola ci ricrea continuamente, ci trasforma interiormente e penetra nel più intimo della nostra vita⁷².

La visione di fede che guidava la vita interiore ed esteriore di Scalabrini era il frutto della meditazione assidua della Parola di Dio e dalla conversazione familiare con Cristo nell'adorazione eucaristica. Attraverso la Parola, Egli conobbe se stesso, gli altri e divenne un uomo spirituale⁷³. Affermava che dobbiamo ascoltarla perché è verità assoluta, suprema, immutabile. Da tutta l'eternità, Dio pronuncia una parola e il Verbo venne a comunicarla agli uomini. Essa è il pane spirituale dell'anima, ciò che suscita, nutre e fa crescere nella persona una nuova vita, aprendo il nostro sguardo a nuovi e ampi orizzonti. Le buone opere sono il segno evidente dei frutti prodotti in noi dalla Parola⁷⁴.

3.5 La Liturgia delle Ore e altre forme di preghiera

La preghiera in comune, che in questi ultimi anni si è andata arricchendo di diverse espressioni e di diverse forme di partecipazione, è stata sempre considerata la base della vita comunitaria. La preghiera in comune, però, raggiunge tutta la sua efficacia quando è intimamente legata all'orazione personale. La persona consacrata, che vive in comunità, alimenta la sua consacrazione sia attraverso il costante colloquio personale con Dio, sia con la lode e l'intercessione comunitaria. La comunità religiosa deve essere vigilante e impiegare il tempo necessario per curare la qualità della sua vita⁷⁵.

La Liturgia delle Ore, avendo come fine quello di santificare tutto il corso del giorno e della notte, estende nelle diverse ore del giorno le lodi, le intercessioni e i rendimenti di grazie, insieme con il ricordo dei misteri della salvezza. Nella Liturgia delle Ore si effettua la santificazione della persona e si esercita il culto divino, in modo che in essa si stabilisce una specie di dialogo tra Dio e le persone, attraverso il quale Dio parla al suo popolo e il popolo, a sua volta, risponde a Dio, ora con cantici, ora con preci⁷⁶. Nella Liturgia delle Ore proclamiamo la nostra fede, esprimiamo e alimentiamo la nostra speranza, in un certo senso partecipiamo già di quel gaudio della lode perpetua e del giorno che non conosce tramonto.

72 J.C.R., GARCIA PAREDES, *Prayer in Religious Life*, Claretian Publications, Philippines, 1995, pp. 14-16.

73 M. FRANCESCONI, *Spiritualità d'Incarnazione*, p. 127.

74 *Lettera Pastorale* (1897), pp. 592.596.606.

75 VFC, nn. 12.15.16.

76 SC, n. 33.

In comunione con la preghiera della Chiesa, la celebrazione in comune della Liturgia delle Ore o al almeno di alcune sue parti, ha “rivitalizzato” la preghiera delle comunità, che sono state portate a un contatto più vivo con la Parola di Dio e con la preghiera della Chiesa⁷⁷.

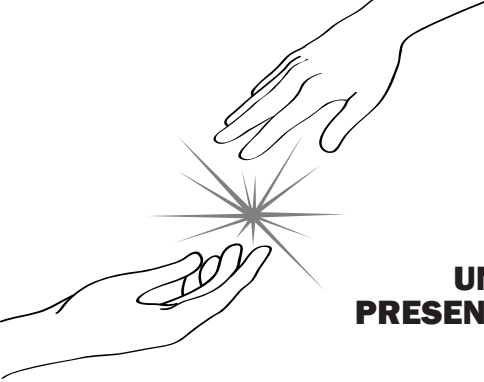
Il nostro Fondatore considerava la preghiera come un dialogo amoroso della persona con Dio. Ed esemplificava: come una macchina, bella che sia, se gli manca la forza del motore, non si muove, così il nostro cuore, se gli manca il soffio animatore dello Spirito di Dio, che solo può venirci dalla preghiera, non sarà capace di fare alcuna cosa di veramente grande, nobile e duraturo⁷⁸.

Per il beato Scalabrini la preghiera è la luce, il calore, l’alimento, il conforto, la vita dell’anima umana, la fonte dei buoni e talora dei grandi pensieri. Le sue parole al riguardo: “Chiedete a quanti credono: è là che essi hanno incontrato la luce della fede; chiedete ai santi: è là che essi hanno trovato i soccorsi della grazia; chiedete ai geni: è là che essi hanno incontrato la luce della scienza. La preghiera trasfigura, sublima e divinizza la persona. Davanti alla preghiera Dio non può resistere per molto tempo”. Per questo Scalabrini afferma con convinzione: “Chi non prega non ha anima. O non capisce, o non sente, o non ama”⁷⁹.

La devozione mariana occupò un posto privilegiato nella vita del Fondatore, dei Confondatori e delle suore che ci hanno preceduto, come vediamo lungo le pagine della storia congregazionale. Maria è sempre stata sentita come una madre compassionevole, una compagna di viaggio, una madre vicina e generatrice di grazia, una maestra di sapienza e di semplicità. Con Lei, si riacquista vita e speranza, poiché ella risveglia il cuore filiale e fraterno, ispira il nostro modo di essere e ci aiuta ad essere come Gesù. L’autentica devozione a Maria ci apre a relazioni umane autentiche⁸⁰.

.....

77 VFC, n. 14; VC, n. 95.
78 Lettera Pastorale (1896), p. 392.
79 Lettera Pastorale (1905), pp. 698.700.
80 J.M. ARNAZ, *Por um presente que tenha futuro*, p. 227.



IL PROCESSO FORMATIVO DELLA SUORA MSCS

**UN'ESPERIENZA CHE GARANTISCE UN
PRESENTE FECONDO E CHE COSTRUISCE UN
FUTURO DI SPERANZA**

L'rinnovamento degli istituti religiosi dipende principalmente dalla formazione dei loro membri. La formazione dei candidati ha per fine immediato quello di iniziarli alla vita religiosa e di far prendere loro coscienza della specificità di questa vita nella Chiesa. Per i religiosi la formazione, attraverso l'armoniosa fusione dei suoi elementi: spirituale, apostolico, dottrinale e pratico, deve mirare ad aiutarli a realizzare la loro unità in Cristo per mezzo dello Spirito¹.

1. La formazione nella vita consacrata

1.1 Il nucleo della formazione religiosa

La formazione, nella Vita Consacrata, parte dal mistero dell'Incarnazione e conduce alla contemplazione dello stesso. Il nucleo di tutta la formazione religiosa è un itinerario di crescita vocazionale, che favorisce una decisa scelta di Cristo, l'identificazione con Lui, il quale conduce a un graduale processo di conversione e ad un impegno sempre più radicale con il Vangelo; e tutto questo ci impegna ad assumere le scelte fondamentali di Gesù e progressivamente il Suo stile. La formazione deve essere adeguata e coerente con le attuali sfide della Vita Consacrata, nella quale è necessario riconoscere i "semi del Verbo" e la presenza del Signore risorto e del suo Spirito².

1.2 La formazione iniziale e permanente

La formazione ai valori religiosi, che si riassumono in una persona, Gesù Cristo, è un aiuto alle giovani a scoprire, interpretare, identificare e seguire le sue orme nella propria vita. Si tratta di risvegliare in loro il senso dell'esistere per qualcosa di molto importante, ossia per una realtà superiore – Dio – e di aiutarle a scoprire e a identificare i desideri più profondi e autentici

1 Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e per le Società di Vita Apostolica, *Potissimum Institutioni – Orientamenti sulla formazione negli istituti religiosi*, San Paolo 1990, n 1.

2 E. ARANGO, *Formação Inicial na Vida Religiosa*, San Paolo 1997, pp. 41-42.

nella sequela dei valori di Cristo³. E' pure necessario aiutarle ad elaborare e ad approfondire i criteri di una maturazione personale solida ed efficace, in linea con la propria vocazione.

La formazione iniziale è intesa come un processo integrale, che contempla diversi livelli (umano, psicologico, biblico, spirituale, missionario, ecc.) e nel quale la candidata scopre, approfondisce e assimila l'identità religiosa in un carisma specifico, in una congregazione e nella Chiesa. Tale processo è vissuto nella comunità, a partire dalla missione e nella missione, in vista dell'annuncio e della costruzione del Regno⁴. La formazione integrale deve abilitare la persona a una coscienza critica davanti alla realtà per renderla capace di un dialogo aperto con la cultura circostante⁵.

In tutte le tappe della formazione, la fedeltà dipende dal rinnovare ogni giorno la volontà di rimaner fedeli a ciò che si è promesso, ossia l'amore fedele al Signore, nella consegna totale alle sorelle e ai fratelli. Solo una fede solida, una speranza viva e un amore concreto e incondizionato a Dio e ai fratelli potrà sostenere, nella VC, la fedeltà. Gli itinerari formativi, sia quello iniziale che quello permanente, per garantire una fedeltà dinamica e creativa, devono intervenire seriamente a tre livelli di maturità: umana, cristiana e vocazionale. Per penetrare il mistero della persona, la formazione percorre tre cammini: la via della rivelazione, la via della scienza e la via dell'esperienza⁶.

La formazione permanente è un processo che prolunga nel tempo la formazione iniziale. Essa deve rimanere l'orizzonte di tutta la formazione. Solo se si parte da questa concezione originariamente ampia, sarà possibile, in seguito, suddividere i tempi di tale formazione in periodi, ciascuno con le sue varie caratteristiche. La formazione permanente non viene dopo la formazione iniziale, ma – benché possa sembrare paradossale – la precede e la rende possibile: è l'idea-madre, o il grembo generatore che la conserva e le dà identità. Possiamo dire che la formazione iniziale prepara per la consacrazione, ma è la formazione permanente che forma la persona consacrata, incessantemente invitata a dare una risposta attenta, nuova e responsabile⁷.

La Chiesa afferma che la formazione dei religiosi ha come fine primario quello di aiutarli a prendere coscienza della loro identità di consacrati per la professione dei consigli evangelici di castità, povertà e

3 F. IMODA, *Olhou para ele com amor*, San Paolo 2002, pp. 9 – 16.

4 *Idem*, p. 42.

5 A. CENCINI, *I sentimenti del Figlio – Il cammino formativo nella vita consacrata*, Bologna 1998, p. 18.

6 A. ARRIGHINI, "In formazione per tutta la vita" in *Testimoni* n. 11, 2006, pp. 1-3; A. CENCINI, *Formación Permanente*, Madrid 2002, pp. 35-41; S. BISIGNANO, *La formazione che investe il cuore e tutte le dimensioni della vita: Formazione integrale*, Seminario Intercongregazionale, Roma 2002, pp. 94.97-98.

7 A. CENCINI, *O respiro da vida – A graça da formação permanente*, San Paolo, 2004, pp. 28-35; *PI*, n. 29.

obbedienza in un Istituto religioso⁸. La formazione permanente può essere intesa come la disponibilità costante ad imparare che tale formazione si esprime in un insieme di attività ordinarie e straordinarie, di vigilanza e di discernimento, di ascesi e di preghiera, di studio e di apostolato, di valutazione personale e comunitaria; infatti, giorno dopo giorno, tutto questo aiuta a maturare nell'identità e nella fedeltà creativa alla propria vocazione, nelle diverse circostanze e fasi della vita⁹. La formazione permanente, in particolare, guida all'unificazione e alla ri-elaborazione progressiva della propria identità, cercando di rileggere la storia personale e comunitaria alla luce del mistero di Cristo, del cammino ecclesiale e delle sfide socio-culturali del nostro tempo. Gli istituti e le comunità dovrebbero investire maggiormente in questa tappa, sia come mezzi economici che come progetti concreti¹⁰.

1.3 Il progetto formativo

La formazione è essenzialmente il futuro della Vita Consacrata. E' necessario qualificare la formazione e renderla un cammino per la costruzione dell'identità vocazionale e carismatica. Oggi cresce la coscienza che l'educazione, la formazione e la stessa evangelizzazione hanno bisogno di una intenzione chiara, di un progetto, di una programmazione e di dinamismi in atto, per raggiungere gli obiettivi fissati. In un tempo di transizione come il nostro, il progetto formativo è un luogo concreto dove si può far dialogare i valori perenni del carisma¹¹.

Il progetto formativo nasce da una esigenza di qualità e di fedeltà alle persone, alla società e alla Chiesa. Dargli vita significa creare le condizioni affinché la persona e la comunità possano attuare il progetto di Dio, nella fedeltà alla chiamata. Tali condizioni devono essere progettate e organizzate in termini di gradualità, prima che di contenuto¹².

La formazione deve confrontarsi con la storia e con la realtà concreta delle persone e delle diverse situazioni culturali, ma ha pure bisogno di passione, di fantasia, di speranza e di utopia. Affinché il progetto sia realistico e susciti motivazioni ed impulsi innovatori, mentre continua a guardare l'ideale, deve pure aver presente la situazione concreta in cui è inserito¹³.

Il progetto formativo di un Istituto deve esprimere con chiarezza la visione di fondo, l'orizzonte culturale, soprattutto quello carismatico e pedagogico, che stanno alla base della formazione. Si dice che il progetto formativo costituisce il complemento operativo delle Costituzioni¹⁴.

.....

8 Pl, n. 110.

9 A. CENCINI, *Formación Permanente*, pp. 45-46.

10 P. DEL CORE, "Costruire il futuro. Il progetto formativo", in *Autori vari, Prevedere e Provvedere*, Milano 2004, pp. 103-104.

11 *Idem*, p. 92-97.

12 *Idem*, p. 98.

13 *Idem*, p. 112.

14 *Idem*, p. 118.

La *Ratio Formationis* risponde a una vera urgenza: da un lato, indica il modo di trasmettere lo spirito dell'Istituto, dall'altro, illustra alle persone consacrate i mezzi per vivere lo stesso spirito nelle varie fasi dell'esistenza, progredendo verso la piena maturità di fede in Cristo Gesù.

1.4 La formazione come processo

Il tempo che viviamo impone il ripensamento generale della formazione delle persone consacrate, non più limitata a un periodo della vita¹⁵. Per questo la formazione deve essere pensata in termini di processo: un processo evolutivo e vitale attraverso livelli di maturazione personale, psicologica, spirituale, teologica e pastorale. Il processo di unificazione personale, nella costruzione dell'identità, ha relazione con se stessi, con gli altri, con il mondo, con la storia e con Dio¹⁶. Pertanto, la formazione è un itinerario di vita che facilita la maturazione della persona e la porta a una progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo verso il Padre e alla totale oblazione. Il processo formativo dovrebbe avere la capacità di proporre un metodo ricco di sapienza spirituale e pedagogica, in grado di condurre progressivamente la persona a consacrarsi e ad assumere i sentimenti di Cristo Signore¹⁷.

Questo processo pedagogico permanente è centrato nella persona ed è interpellato dal contesto storico, sociale, personale, ecclesiale e congregazionale. La pedagogia, usata nella formazione, si basa sull'evento dell'Incarnazione di Gesù (Gv 1,14), alla luce del quale il mistero della persona si rivela (GS 22). Tale evento è letto in prospettiva Trinitaria. Il Padre viene incontro alla persona, l'attrae a sé con vincoli di amore (Os 11). In Cristo Gesù, nella sua morte e resurrezione si rivela l'amore della Trinità e a questo amore partecipiamo per opera dello Spirito Santo¹⁸.

Siamo davanti a nuove generazioni, notevolmente diverse dalle precedenti e cresce l'esigenza di nuove necessità formative. Tra gli elementi nuovi segnaliamo: la maturazione di una libertà critica, un modo nuovo di capire la vita, la ricerca di esperienze forti a livello di sensibilità; il forte bisogno di identità, di appartenenza e di comunione, l'esigenza di unificazione e di pacificazione interiore, la necessità di imparare ad amministrare il tempo e ad armonizzare l'essere e il fare¹⁹.

1.5 L'identità carismatica

La configurazione a Gesù Cristo e l'identità vocazionale e carismatica sono al centro di tutto il processo formativo. E' fondamentale mettere alla base di tutto l'itinerario un modo nuovo di

15 *Ripartire da Cristo*, n. 15.

16 P. DEL CORE, "Costruire il futuro. Il progetto formativo", pp. 101. 106.

17 VC, nn. 65.68.

18 S. BESIGNANO, *La formazione che investe il cuore*, p. 98.

19 P. DEL CORE, *Costruire il futuro. Il progetto formativo*", pp. 110-111.

guardare al carisma, all'ispirazione carismatica dell'origine, ai valori vocazionali della spiritualità vissuta dal Fondatore e dai Confondatori e trasmessi di generazione in generazione²⁰.

Per noi il carisma è la fonte della spiritualità e della missione di dare continuità all'Incarnazione del Verbo attraverso il servizio alla persona del migrante, in vista della costruzione del regno di Dio. Il dolore e l'abbandono, in cui si trovavano gli emigranti, produssero una pena profonda in Scalabrini, ma gli concessero pure il "dono" particolare, stabile nel tempo, del servizio al migrante, perché, in seguito, inviò in missione uomini e donne, che fecero proprio il suo carisma. Il carisma è sempre re-interpretato nella nuova cultura in cui si inserisce. Immutabile, invece, è la nostra missione di servizio evangelico e missionario al migrante²¹.

Per le suore *mcs* la spiritualità, che rivitalizza la missione, emerge dalla stessa esperienza con i migranti che provvidenzialmente contribuiscono a costruire la fraternità universale, in cui è meraviglioso essere "diversi insieme". In Gesù Cristo c'è il cammino che conduce alla comunione Trinitaria, meta della missionarietà e della spiritualità. Finché siamo pellegrine verso questa meta, un profondo vissuto di fede, alimentato dalla Parola e dall'Eucaristia, porta ogni suora a rileggere la storia e ad interpretarla come una serie di eventi guidati e condotti dalla Provvidenza e a sentirsi parte di un popolo che sperimenta Dio che cammina con lui²².

1.6 La comunità formativa

La comunità formativa, uno dei soggetti principali nel processo formativo, per svolgere un itinerario di crescita, capace di unire le esigenze evangeliche e carismatiche con la realtà concreta delle persone, deve tener presente tutti gli aspetti della formazione. La responsabilità nella formazione della candidata esprime la cura e l'attenzione della famiglia religiosa verso la giovane che chiede di far parte di essa. Ma l'ambiente formativo, il primo con il quale la persona ha contatto, costituisce, a volte, un ostacolo alla crescita personale, alla maturazione del senso di appartenenza, al consolidamento dell'identità vocazionale e carismatica²³.

La comunità formativa è fatta di relazioni con le persone e tra le persone, ma anche di relazioni con i valori nei quali si crede e i valori del carisma vissuti dai membri e trasmessi in una dinamica di circolarità. La comunità è sempre considerata il luogo per eccellenza dell'esperienza formativa, luogo privilegiato di formazione permanente²⁴. La comunità si costruisce giorno per giorno, tanto da diventare una scuola di spiritualità condivisa. In modo

.....
²⁰ *Idem*, p. 120.

²¹ CSEM, *Expressão de um carisma a serviço dos migrantes*, Brasília 2006, p. 399.

²² *Idem*, pp. 399-400.

²³ P. DEL CORE, "Persona e comunità nel percorso formativo", in *Autori vari, Educarsi per educare*, Milano 2202, pp. 123-124.

²⁴ *Idem*, p. 142.

più o meno cosciente, i giovani cercano Dio. Da questo la necessità di comunità accoglienti e capaci di condividere il loro ideale di vita e la loro esperienza di Dio con le giovani che cercano la VC, lasciandosi interpellare dalle esigenze di autenticità e pronte a camminare con loro²⁵.

La comunità, mentre è lo spazio della crescita vocazionale di ogni Suora, diventa luogo di proposta vocazionale, che sarà tanto più efficace e attraente quanto più il clima inter-umano e spirituale è impregnato di entusiasmo, di coerenza e di fedeltà al dono vocazionale ricevuto. Nella misura in cui si fa capace di contagio vocazionale, avrà il coraggio di proporre il “vieni e vedi” (Gv 1,39) e di accompagnare le nuove vocazioni nel loro cammino di crescita. Una comunità veramente formativa è capace di generare vita e di fare crescere il proprio futuro, a partire dalla testimonianza di comunione e di fraternità, nel dialogo tra le diverse fasi della vita, nella fedeltà alle molteplici potenzialità e nelle possibilità di interazione formativa con i laici²⁶.

Un altro compito importante della comunità formativa è quello di sapere conciliare l’aspetto della stabilità con l’aspetto della creatività, ossia di coniugare la fedeltà al carisma e al modello istituzionale con la capacità di accogliere e di provocare, se necessario, la naturale tensione della giovane, la sua volontà di sognare e di cercare l’ideale. Questo equilibrio tra la stabilità strutturale e dinamicità-flessibilità soggettiva non è sempre facile²⁷.

2. La formazione nell’istituto

2.1. La preoccupazione del Fondatore, dei Confondatori e dell’Istituto per la formazione dei membri

Fin dal suo inizio, l’Istituto ha sempre avuto a cuore la formazione e l’aggiornamento costante dei suoi membri, garantendo l’unità nella fedeltà allo spirito del Fondatore, dei Confondatori e delle prime suore. Grazie a questo si è mantenuto attento alle continue sfide provenienti dal mondo della mobilità umana presenti nella Chiesa e nella società.

La formazione, impartita da Scalabrini ai suoi missionari e continuata poi dai primi discepoli, si caratterizza per l’attenzione alle necessità dei migranti ed è rivolta alla loro salvezza e promozione integrale, mantenendo viva nel loro cuore la fede cattolica e aiutandoli a raggiungere il benessere morale, civile ed economico. Scalabrini forma i suoi discepoli mediante l’esempio e proponendo contenuti con convinzione, fermezza e creatività.²⁸

.....
²⁵ *Testimoni*, n. 4, 2005, pp. 8-10.

²⁶ P. DEL CORE, “Persona e comunità nel percorso formativo”, pp. 143-144.

²⁷ A. CENCINI, *I sentimenti del Figlio*, p. 54.

²⁸ *Idem*, pp. 26-27.

Sia il Fondatore che i Confondatori e le prime suore svolsero un'azione formatrice anche con la vita e con l'ardente carità missionaria, traducendo in azione la passione per le anime e cattivando i cuori. Questo metodo formativo nasceva dall'amore ai migranti ed era al servizio della loro salvezza. In questo senso, una delle grandi preoccupazioni del nostro Fondatore è stata senz'altro la formazione. Al clero raccomandava sia la pratica annuale degli esercizi spirituali, che permettono una profonda revisione di vita, un rinnovamento della propria vocazione e una concreta programmazione per il futuro, sia con lo studio della teologia, la lettura della vita dei Santi Padri, dei buoni libri e il contatto con i fedeli in missione. Nella benedizione dell'invio delle prime quattro neomissionarie in Brasile, mostrò la sua preoccupazione per la loro formazione missionaria²⁹. La vita del Fondatore e dei Confondatori ci servono di esempio. Le Congregazioni per i migranti, quella maschile e quella femminile, hanno nei loro pionieri una scuola di formazione viva, fatta di testimonianza evangelica, di ardore missionario, di umiltà e di semplicità di vita. La loro audacia e il loro coraggio sono un appello costante ad incarnare il carisma scalabriniano nella storia e nella cultura della gente, con un rinnovato ardore missionario e usando nuovi metodi e nuove espressioni.

Per tale esperienza è necessario che, in tutte le tappe, sia basilare l'amore a Cristo nel servizio evangelico e missionario ai migranti. Nella progressiva configurazione a Cristo, condividiamo sempre più con Lui la sua totale oblazione al Padre e il servizio fraterno alla famiglia umana, in sintonia con il carisma originario dell'Istituto. Questo processo ci porta, come persone e come comunità, ad accogliere, approfondire, sviluppare e fortificare costantemente la nostra specifica vocazione nella Chiesa e ad assumere i tratti della nostra identità carismatica: essere missionarie nel servizio evangelico ai migranti³⁰.

La nostra formazione si propone di preparare ad assumere la spiritualità scalabriniana, ossia a diventare continuatrici dell'Incarnazione di Cristo tra i migranti. Tale cammino formativo sarà guidato dalla fedeltà a Cristo, dai segni dei tempi, dal carisma scalabriniano e dai bisogni più urgenti del migrante³¹.

2.2 Il pensiero del Fondatore e dei Confondatori: idee preziose per il processo di formazione

Le prime suore partirono per un paese straniero, dove superarono la difficoltà della mancanza di mezzi economici e le condizioni avverse, dove vissero in maniera intensa il sentimento dell'appartenenza a una piccola comunità impegnata con gli orfani e gli abbandonati, qualificandosi nello spirito e maturando una comune coscienza della missione loro affidata. Furono loro di aiuto nel superamento di sé le parole – o meglio la promessa – che udirono da Scalabrini nel suo messaggio d'invio; esse

.....

29 O. Sartori, *Giovanni Battista Scalabrini, Lettere Pastoralì, Torino 1994, pp. 44-52.*

30 *Principi e Orientamenti per la Formazione, pp. 27-28.*

31 *Idem, pp. 37-38.*

resero più convinto il senso dell'appartenenza al gruppo, favorendo l'inserimento in esso: "Andate fiduciose, figliuole, vi manderò poi altre consorelle, e voi ritornerete per formarvi e consolidarvi nello spirito religioso"³².

In Giovanni Battista Scalabrini abbiamo l'esempio di un uomo che visse la formazione permanente. Come uomo di Dio, dal cuore di pastore, durante tutta la vita fu un costante lettore dei segni dei tempi e delle situazioni migratorie, pastorali, sociali, politiche ed ecclesiali con un atteggiamento aggiornato, intelligente e operativo. Quello che caratterizza lo Scalabrini è la grande capacità di dare alla sua esperienza, alla sua azione un ampio contenuto di ricerca scientifica, si potrebbe dire di analisi teorica dei problemi [] che dovette affrontare nel suo tempo"³³.

"Approfondite sempre più la conoscenza delle verità rivelate e in ogni tipo di studi". "Il mondo cammina in fretta e noi non dobbiamo rimanere indietro"³⁴.

Le considerazioni di Scalabrini circa la mobilità umana risultano da riflessioni e da ricerche da Lui effettuate allo scopo di raccogliere dati statistici e fatti da porre come base al testo di cui fu autore, *L'emigrazione italiana in America*. L'obiettivo di questo testo: non era impedire l'emigrazione, ma aiutarla, guidarla mediante l'azione e il consiglio, così da renderla vantaggiosa per gli emigranti e un onore per l'Italia³⁵.

In relazione alle suore, Scalabrini scrisse a padre Faustino Consoni: "Bisogna formare anche le buone figliuole che da tempo lavorano con impegno per i nostri orfanelli. Conoscendo il loro buon spirito e il loro vivo desiderio di servire nel miglior modo possibile a Gesù Cristo. [] Attenderanno con particolare attenzione alle opere di carità e di perfezione religiosa"³⁶.

In padre Giuseppe Marchetti abbiamo l'esempio di un eccellente animatore vocazionale, come dimostra tutta la sua pastorale. Nei suoi scritti a Scalabrini, trova inoltre posto la sua certezza che una formazione solida e ben impartita avrebbe contribuito a risvegliare vocazioni religiose e missionarie tra gli orfani e le orfane dell'Orfanotrofio³⁷.

In altre lettere egli scrive al Fondatore: "[] due novizie sono a Firenze ad avvezzarsi l'animo allo spirito di sacrificio e d'amore di Dio; due sono qua, e così ne avremo 7 o 8. *Deo Gratias!*"³⁸. "[] sotto l'impressione dell'esperienza, mi sento rifatto"³⁹.

32 L. M. SIGNOR, *Suore Missionarie di San Carlo Borromeo, Scalabriniane (1895-1934)*, Brasilia 2005, pp. 166-167.

33 A. PEROTTI, *Il pensiero sociale del Vescovo Scalabrini*, Relazione al Meeting di Loreto, 2 agosto 2002.

34 CONGREGAZIONE SCALABRINIANA, *Scalabrini, Una voce viva*, Roma 1989, pp. 191-347.

35 L. M. SIGNOR, *Suore Missionarie di San Carlo Borromeo, Scalabriniane (1895-1934)*, p. 39.

36 M. FRANCESCONI, *Una donna 'forte'*, Torre Bordone-BG, p. 27.

37 L. BONDI, *Padre Giuseppe Marchetti - Alcuni scritti inediti, Lettera di P. Giuseppe Marchetti a Mons. Scalabrini, 10 marzo 1895*.

38 *Idem*, Lettera, 4 aprile 1895.

39 *Idem*, Lettera, 17 marzo 1896.

Fin dall'inizio del suo cammino religioso, madre *Assunta Marchetti* mostrò determinazione e chiarezza di pensiero, qualità che favorirono notevolmente il definirsi dell'identità del nostro Istituto, che, proprio in lei, trovò sostegno e difesa nei momenti in cui sembrava destinato all'estinzione. La storia riconosce infatti alla Serva di Dio il merito di aver saputo "costruire e ricostruire", grazie alla sua personalità consistente, alla sua spiritualità profonda, ai suoi particolari doni di natura e di grazia. Ella dimostrò di aver capito presto quanto fosse importante la preparazione spirituale e umana delle consorelle e si impegnò a far sì che le suore insegnanti "una preparazione adeguata"⁴⁰. Da una consorella ci è giunta la seguente testimonianza: "Non ricordo che madre Assunta abbia insegnato qualche materia, ma il suo esempio era una vera scuola di vita". "Voleva pure che le suore studiassero l'armonium, che imparassero a ricamare, a dipingere e che fossero ben preparate per le cose di Dio". Oltre a questo, "possedeva e voleva che tutti avessimo una vita spirituale intensa"⁴¹.

"Madre Assunta fu pure straordinariamente ricca di prudenza. La perizia grafologica offre elementi che lo comprovano. Ad esempio: "Capacità di concentrazione, alto livello di coscienza riflessiva e ponderata; non corre il rischio di dispersione mentale, di vaghezza, tanto meno di facilità nel giudicare e nel prendere decisioni. Prima di prendere una posizione o una determinazione, pondera tutto con attenzione"⁴². Sono atteggiamenti che rivelano auto-formazione e sono di testimonianza alle consorelle.

3. Le tappe del processo formativo nell'istituto

3.1 La Pastorale vocazionale

3.1.1. I cambiamenti nel Concilio Vaticano II

Il Concilio Vaticano II ha mostrato il legame intimo esistente tra il mistero della Chiesa e il mistero della Trinità, ricuperando l'immagine della Chiesa "popolo di Dio". La visione di "popolo di Dio", convocato e riunito dalla Trinità, è stato molto importante per la Pastorale Vocazionale. Questo nuovo concetto fa sì che si veda la Chiesa come un corpo, dove ognuno ha la sua funzione specifica. Il Concilio, dunque, ha dato una coscienza nuova di Chiesa in cui appare che tutti i battezzati sono chiamati alla santità, perché tutti partecipano alla triplice missione di Cristo (profetica, sacerdotale, regale), mostrando così la responsabilità di ognuno all'annuncio del Vangelo. Da tutto questo, a poco a poco, fiorisce nella Chiesa un vero spirito di comunione e di partecipazione. Dalla visione del sacerdozio comune sbocciano nuovi carismi in seno alla Chiesa, in cui prendono spazio nuove forme di vivere il Battesimo e, di conseguenza, nuovi ministeri. Questa dottrina ha creato una mentalità nuova, facendo

40 L. BONDI, *Biografia-Madre Assunta Marchetti*, Roma 2003, p. 70-131.

41 L. BONDI, *Le Virtù della Serva di Dio Madre Assunta Marchetti*, Loyola, San Paolo 2005, p. 18.78.127.

42 *Idem*, p. 104.

nascere una Pastorale Vocazionale specifica e, nello stesso tempo, diversificata: non rivolta soltanto al sacerdozio, come prima, ma per la formazione di tutto il popolo di Dio⁴³.

Ora, nel terzo millennio, è necessario che la Chiesa stimoli tutti i battezzati a prendere coscienza della loro responsabilità attiva nella vita ecclesiale. E tutti i membri attivi delle comunità, tutti i battezzati sono animatori vocazionali⁴⁴.

3.1.2 Natura e scopo della Pastorale Vocazionale

La prima, grande vocazione della persona umana è la chiamata alla vita (Gn 1,28) e alla vita piena (Gv 10,10). La vocazione cristiana fondamentale consiste soprattutto nel rendere maturo nella fede e nel dare continuità alla missione del Signore, assumendo il Battesimo. Questo esige che si segua la persona nella sua vita, nella realizzazione della sua scelta, nella costruzione del progetto al quale Dio la chiama⁴⁵. Soltanto una persona di fede, che partecipa ad una comunità ecclesiale, è in grado di ascoltare la chiamata e di darle una risposta.

Per Pastorale Vocazionale s'intende l'azione mediatrice della comunità cristiana tra Dio che chiama e quelli che sono chiamati, affinché i doni gerarchici e carismatici donati dallo Spirito siano accolti generosamente. Tale pastorale nasce dal mistero della Chiesa e si pone al suo servizio, per promuovere la varietà dei carismi, dei ministeri e, pertanto, delle diverse vocazioni. Queste nascono e crescono nella vita e nella preghiera della Chiesa intiera, animata dallo Spirito Santo. Momenti forti della Pastorale Vocazionale sono la preghiera personale, quella comunitaria e la Parola di Dio. Le vocazioni sono un dono inestimabile di Dio a una comunità orante. Senza preghiera, neppure facciamo apostolato, perché il Regno di Dio non si costruisce con energie umane, ma con energie divine. Infatti, "Se il Signore non costruisce la casa, invano faticano i suoi costruttori" (Sal 127,1)⁴⁶.

In senso globale, la Pastorale Vocazionale consiste nel risvegliare e nell'animare un'azione che mobiliti le diverse vocazioni che lo Spirito suscita e riunisce nella Chiesa e nella società. Tale pastorale deve integrarsi con le altre pastorali, rendendole coscienti del dovere di responsabilizzarsi nel promuovere vocazioni e ministeri per la Chiesa. Si tratta di un lavoro sistematico, avente per obiettivo quello di aiutare le persone a riconoscere la propria vocazione, il loro servizio come laici, sacerdoti, religiosi e missionari, per rispondere alle necessità della Chiesa – mondo, a partire dai doni e dai carismi personali⁴⁷. L'integrazione nella Chiesa particolare deve essere in sintonia con il proprio carisma.

43 *Estudos da CNBB*, n. 50, 26-28.

44 *NMI*, n. 46.

45 *A LONDOÑO, Acompanhamento Vocacional, San Paolo 1992, p. 56.*

46 *V. MAGNO, Pastorale delle vocazione- storia, esperienza, prospettive, Roma 1993, pp. 74. 89 – 92.*

47 *A. PIGHETTI – J. DUTRA PESSOA, Curso para orientadores vocacionais, San Paolo 1991, pp. 25 – 26.*

Generalmente, il discernimento vocazionale si effettua nell'ambito della comunità ecclesiale, ossia nella famiglia, nella scuola, nel gruppo dei giovani, ad esempio. L'inserimento nella stessa è un fattore importante nella decisione vocazionale della giovane. Questa esperienza offre molteplici stimoli e sussidi per il discernimento della vocazione personale⁴⁸.

Nel nostro Istituto gli scopi della Pastorale Vocazionale sono: la partecipazione attiva di tutte le suore al processo dell'animazione vocazionale della Chiesa; l'individuare le giovani che sentono l'appello alla vocazione scalabriniana e il proporre loro con convinzione e coraggio la sequela di Gesù Cristo, il sostenerle nel discernimento e nel coltivare il dono della vocazione, per arrivare a cogliere i segni della chiamata al particolare stile della consacrazione e della missione scalabriniana, nonché a dare una risposta libera e cosciente a Dio⁴⁹.

3.1.3 Itinerario della Pastorale Vocazionale

Il punto di partenza della pedagogia vocazionale si trova di solito in comunità cristiane sensibilizzate dalla Parola di Dio, dai sacramenti, dalla preghiera e dall'impegno apostolico. Le persone consacrate e le altre persone responsabili e operanti all'interno della comunità danno in essa la loro testimonianza di credenti. Sono le mediazioni che rispondono ai disegni della Provvidenza divina. Il passo successivo è costituito dalla proposta diretta, dall'appello personale a seguire Gesù Cristo nella VC⁵⁰.

I responsabili della pastorale vocazionale hanno in primo luogo il dovere di essere testimoni credibili della loro proposta. La prima testimonianza di un'animatrice vocazionale è una vita pienamente realizzata nel suo carisma. La credibilità e la proposta costituiscono il banco di prova della validità e dell'efficacia della proposta vocazionale. Pertanto, è necessario far conoscere, nei migliori dei modi, questa testimonianza, valendosi anche dei *mass media* destinati a una specifica pastorale vocazionale⁵¹.

La comunità religiosa e ogni suora *mscs*, in risposta alla propria vocazione nella Chiesa e in sintonia con essa, si impegnano nell'animazione delle nuove vocazioni attraverso la preghiera incessante, la testimonianza dell'amore fraterno e la semplicità di vita, espressione della comunione Trinitaria, del mistero della Chiesa e della fedeltà alla vocazione del servizio al fratello migrante⁵².

48 CNBB, *Guia pedagógico de Pastoral Vocacional*, n. 36, pp. 44 – 45.

49 *Principi e Orientamenti per la Formazione*, p. 67.

50 V. MAGNO, *Pastorale delle vocazioni – storia, esperienze, prospettive*, p. 93.

51 *Idem*, p. 100; A. CENCINI, *Vocações, da nostalgia à profecia*, Lisbona 1992, pp. 133 – 135.

52 *Principi e orientamenti per la Formazione*, p. 70.

E' pure necessario orientare all'animazione vocazionale la catechesi, la testimonianza di vita e la pastorale giovanile⁵³.

3.2. L'Aspirantato

3.2.1 Natura e fine

La formazione iniziale ha la missione di proporre le modalità concrete e gli stessi dinamismi formativi attraverso i quali il bene cessa di essere proprietà di una sola persona, ma diventa dono di tutti, per l'edificazione della comunità. E' importante per la giovane sentire la sua comunità come il luogo di crescita, come un dono quotidiano di Dio. Il Signore ha raccolto i membri della comunità e li mantiene in una comune consacrazione, per una missione comune nella Chiesa⁵⁴.

La tappa dell'Aspirantato è un periodo in cui la giovane dimostra di essere attratta dalla vita religiosa e ha i primi contatti con la Congregazione. Lo scopo di questo periodo è quello di raggiungere, attraverso l'accompagnamento, la mutua conoscenza tra l'aspirante e la Congregazione, nonché comprovare se esistono le premesse necessarie per iniziare il postulato⁵⁵. In generale questa tappa mira a favorire nella giovane la maturazione e la capacità effettiva di scegliere liberamente la vita consacrata come ideale personale.

3.2.2 Obiettivi

L'Istituto propone degli obiettivi alla candidata che inizia il suo cammino formativo verso la scelta vocazionale della vita religiosa scalabriniana. Ecco ne alcuni: coltivare il dono della vocazione mediante il discernimento costante; coltivare la formazione umana, come mezzo che aiuta a conoscere le proprie potenzialità, i propri valori, i propri limiti e condizionamenti; sviluppare la capacità di vivere in gruppo e di integrarsi in esso; acquisire, attraverso lo studio e la riflessione, gli elementi di base della formazione cristiana; approfondire il valore della consacrazione battesimale; fare esperienza di Dio, mediante la preghiera personale e di gruppo, l'ascolto della Parola di Dio, la vita sacramentale e la conoscenza di elementi basilari di spiritualità; conoscere elementi della storia della Congregazione, del carisma scalabriniano, della vita e dell'opera del Patrono, del Fondatore e dei Confondatori; vivere esperienze apostolico-missionarie con i migranti⁵⁶.

53 F. M. DIEZ, *La frontera actual de la vida religiosa*, Madrid 2000, p. 239; *Ripartire da Cristo*, n. 16.

54 A. CENCINI, "Dinamismi educativi e formativi alla comunità", in Autori vari, *Vivere insieme*, Roma 1999, pp. 78-81.

55 E. ARANGO, *Formação Inicial na Vida Religiosa*, p. 63; *Principi e Orientamenti per la Formazione*, p. 76.

56 *Principi e orientamenti per la Formazione*, p. 76.

3.2.3 Corresponsabilità della comunità

Le nuove vocazioni esigono comunità rinnovate, sicure della propria identità, felici di esprimere con rinnovato ardore il proprio carisma a servizio di Dio, della Chiesa e dell'umanità. Le nuove generazioni di persone consacrate nasceranno là dove esistono cuori aperti e disponibili, là dove possano trovare un ambiente che faciliti loro le risposte alla domanda ripetuta lungo i secoli: "Maestro, dove abiti?" (Gv, 1,38).

La comunità dell'aspirantato si caratterizza soprattutto come luogo di formazione; si impegna ad avere la necessaria chiarezza circa il suo scopo e il significato che esso ha per l'aspirante, in modo da poter collaborare secondo la responsabilità di ogni membro. E' necessario che le suore conoscano il mondo delle giovani, per accoglierle con spirito scalabriniano e accettarle nel loro modo di esprimersi. I cambiamenti nella vita della giovane avvengono nella misura in cui si interiorizzano i valori proposti lungo il cammino formativo; per questo, non si possono esigere cambiamenti immediati, se si vuole che questi non siano soltanto un adattamento esterno al nuovo ambiente. Tutte le suore con la loro testimonianza personale e comunitaria di vita consacrata, con la preghiera, il sostegno, l'incoraggiamento e i gesti di comunione aiutino le giovani nel loro cammino vocazionale⁵⁷. Affinché la comunità sia educativa-formativa, sono imprescindibili alcune condizioni interne: la coerenza dei messaggi educativi, sia impliciti che espliciti, e la vita concreta; la bellezza della vita totalmente consacrata al Signore; la capacità di provocare, di incoraggiare la giovane ad andare oltre, a camminare, a superarsi, a cercare di più; il senso di responsabilità che rende persone adulte e responsabili nella comunità⁵⁸.

Un ambiente comunitario adeguato faciliterà alla giovane la conoscenza di sé stessa e delle esigenze della Congregazione, nonché la comprensione del dono ricevuto dallo Spirito Santo e dallo spirito dell'Istituto. Un illuminato accompagnamento personale e la coerenza dello stimolo ambientale guideranno a poco a poco la giovane alla tanto necessaria libertà di scelta. Il fare esperienza di tutto questo permetterà poi all'Istituto di constatare la veridicità della chiamata che viene da Dio e l'adeguata capacità di risposta della giovane⁵⁹.

3.3 Il Postulantato

3.3.1 Natura e fine

Il Postulantato è un periodo di preparazione specifica, dove si verifica se la candidata possiede i requisiti di maturità umana e cristiana e se è in condizione di assumere le esigenze della

.....
⁵⁷ *Idem*, p. 78.

⁵⁸ A. Cencini, *I sentimenti del Figlio*, pp. 61 – 67.

⁵⁹ *Idem*, p. 70.

tappa del noviziato, progredendo sempre verso una più completa maturità a tutti i livelli⁶⁰. Questa tappa tende a favorire nella giovane la maturità e la capacità effettiva di scegliere liberamente la vita consacrata come ideale personale. La Congregazione, a sua volta, potrà verificare l'autenticità della chiamata e la maturazione nella giovane di una nuova ed efficace disposizione d'animo, in sintonia con il dinamismo della sequela all'interno dello stesso Istituto. Si può dire che è il tempo della prima esperienza⁶¹.

Le finalità di questo periodo sono: offrire alla postulante la possibilità di approfondire nel discernimento la chiamata e di maturare nella fede la sua risposta, soprattutto attraverso l'esperienza di Dio; permetterle di crescere nella conoscenza dell'Istituto e di essere maggiormente coinvolta nelle attività pastorali specifiche; aiutarla a verificare con l'Istituto la sua vita di fede, le sue motivazioni per seguire Gesù Cristo e la sua capacità di assumere lo stile di vita della suora mscs⁶².

3.3.2 Obiettivi

La Chiesa afferma che la tappa del postulantato non solo tende a fare una valutazione delle attitudini e del cammino vocazionale della candidata, ma anche di verificare il suo grado di cultura religiosa; il grado di cultura generale di base, cioè della cultura acquisita nella propria cultura di origine; il livello di maturità umana e cristiana raggiunto, colmando, se necessario, le eventuali lacune. Tutto questo renderà meno faticoso il passaggio dalla vita del mondo a quella del noviziato⁶³. Nell'Istituto gli obiettivi proposti per il postulantato sono: l'esperienza di Gesù Cristo, come centro di vita; l'assunzione responsabile del processo di conoscenza di sé e l'integrazione della propria personalità; l'accettazione graduale, nello spirito evangelico, delle rotture che la vocazione della suora mscs comporta; l'acquisizione di una conoscenza più profonda e globale della dottrina cristiana e della Parola di Dio; la crescita nella vita spirituale, nei valori e nelle virtù insiti nella spiritualità scalabriniana; l'approfondimento della conoscenza della storia dell'Istituto, della vita e dell'opera del Fondatore, dei Cofondatori, delle prime suore e del fenomeno delle migrazioni; l'assimilazione di elementi basilari della pastorale specifica dell'Istituto⁶⁴.

In questa tappa formativa è importante valutare la capacità che la postulante possiede di vivere in comunità e la sua apertura nelle relazioni interpersonali, così da avere le garanzie che ella potrà crescere nella vita fraterna; sarà poi sempre importante valutare se l'ambiente

60 *Renovationis Causam (RC)*, n 11; *PI* n. 33.

61 A. CENCINI, *I sentimenti del Figlio*, pp. 69-70.

62 *Principi e Orientamenti per la Formazione*, p. 83.

63 *RC*, n. 11.

64 *Principi e Orientamenti per la formazione*, p. 83.

è tale da favorire la convivenza in gruppo e con la comunità. Si rende anche necessario l'acquisizione di abitudini disciplinari, comunitarie e di studio, affinché la postulante arrivi ad avere una formazione mentale che la prepari ad accettare il nuovo stile di vita.

3.3.3 Conoscenza della Congregazione e graduale identificazione con il carisma

Nel postulantato è importante un accostamento graduale alle radici carismatiche. In questa tappa infatti devono essere presenti in modo qualificato gli aspetti del carisma. Solo così si provoca la libertà di scelta nella giovane. L'avvicinamento alle opere, nonché a chi le dirige, deve portarle, mediante i successivi contatti con gli scritti e la bibliografia del Fondatore e dei Confondatori, ad identificarsi con lo spirito della Congregazione, così da comprendere il carisma di fondazione e da arrivare ad una sommaria conoscenza della storia dell'Istituto⁶⁵. Non sarebbe rispettoso, né intelligente ammettere al noviziato chi non ha sperimentato sufficientemente - e sulla propria pelle - la convergenza tra l'ideale personale e l'ideale istituzionale⁶⁶.

E' indice di un atteggiamento maturo dal punto di vista vocazionale e di disponibilità effettiva il saper rinunciare ad abitudini della vita precedente, per adottare un nuovo stile di vita. Questa disponibilità può anche essere provocata dall'ambiente che l'accoglie. L'esperienza deve essere tale da confermare il giudizio prudente di idoneità già formulato nella tappa precedente, pur riconoscendo nella candidata la necessità di ulteriore formazione. L'ambiente non dovrà imporre nulla, ma solo favorire la libertà di scelta⁶⁷.

Per questo, il documento *Potissimum Institutioni* raccomanda che le postulanti siano, sì, accolte in una comunità, ma senza dividerne interamente la vita, per non credere di essere già membri dell'Istituto⁶⁸.

La coscienza chiara di fare una scelta libera e personale sarà un aiuto straordinario a far sì che tutte le energie della candidata si canalizzino per raggiungere il suo ideale. Una scelta riguardante il futuro, per essere autentica, ha bisogno di un ampio margine di responsabilità e di libertà. E' compito della maestra contribuire, sempre nel rispetto dell'individualità e con pazienza, a ampliare gli spazi di libertà della candidata. Uno stile di intervento personalizzato completerà l'accompagnamento educativo⁶⁹. Questa tappa, ben fatta da parte della candidata e ben accompagnata da parte della responsabile e della comunità formativa, renderà più sicuro il cammino del noviziato.

.....
⁶⁵ *Idem*, pp. 198-199.

⁶⁶ A. CENCINI, *I sentimenti del Figlio*, p. 69.

⁶⁷ *Idem*, pp. 69.70.

⁶⁸ *Pl*, n. 44.

⁶⁹ B. GOYA, *Formazione integrale alla Vita Consacrata*, p. 200.

3.4 Il Noviziato

3.4.1 Natura e fine

Il noviziato è il periodo di iniziazione alla vita consacrata come suora mscs. Esso si propone di aiutare la novizia a prendere maggior coscienza della sua vocazione e della missione dell'Istituto, a fare esperienza del suo stile di vita, a formare la mente e il cuore secondo lo spirito che lo anima⁷⁰, esperienza questa che è frutto del vivere il carisma e il patrimonio proprio dell'Istituto. Questo periodo di formazione rende possibile concretizzare il progetto che Dio ha sulla persona, chiamata a fare un'esperienza nello spirito del Fondatore e dei Confondatori e ad attualizzarla vivendola nell'oggi della storia. Contemporaneamente, permette all'Istituto di verificare l'idoneità e le intenzioni della novizia⁷¹.

Si può definire il fine del noviziato come il tempo dell'iniziazione integrale alla forma di vita scelta dal Figlio di Dio e proposta dal carisma dell'Istituto. E' l'inizio del processo di assimilazione dei sentimenti del *Figlio* (Fil 2,5)), punto di arrivo di tutto il processo formativo. L'elemento centrale e peculiare del noviziato è la possibilità di stabilire una relazione nuova e inedita con la persona di Gesù Cristo, contemplato soprattutto nell'aspetto messo in evidenza dal carisma⁷².

In questa tappa l'Istituto si propone di rendere possibile alla novizia di progredire nella conoscenza della sua vocazione e di fare un'esperienza dello stile di vita specifico, attraverso una significativa esperienza di Dio, della vita comunitaria e della partecipazione alla missione; tutto questo le permetterà di optare per la sequela di Gesù Cristo e di impegnarsi con Lui con libertà, mediante i voti temporanei; permetterà pure all'Istituto di valutare con lei l'autenticità della sua vocazione, così che la novizia abbia la garanzia di possedere le qualità indispensabili per assumere con fiducia l'impegno di vita della suora mscs⁷³.

Attualmente la Chiesa chiede che il noviziato sia fatto nella propria cultura di origine e che ci si serva di una pedagogia adeguata ad ogni realtà culturale e individuale. I motivi sono molto chiari: le differenze culturali e lo scarso dominio della lingua ostacolano la possibilità di un'autentica comunicazione personale, rendendo difficile la comprensione empatica, con il rischio di accogliere false vocazioni e di non cogliere le eventuali false motivazioni⁷⁴.

70 *Principi e Orientamenti per la Formazione*, p. 89.

71 J. BEYER, "Il diritto della Vita Consacrata", Milano 1989, pp. 293-301; E. ARANGO, *Formação Inicial na Vida Religiosa*, p. 81; B. GOYA, *Formazione integrale alla Vita Consacrata*, pp. 193-203.

72 A. CENCINI, *I sentimenti del Figlio*, pp. 65-69.

73 *Principi e Orientamenti per la Formazione*, pp. 89-90.

74 B. GOYA, *Formazione integrale alla Vita Consacrata*, pp. 193-209; PI, n. 47.

3.4.2 Obiettivi

Nell'Istituto gli obiettivi proposti alla novizia per il raggiungimento del fine del noviziato, sono: vivere il mistero pasquale di Cristo nel distacco da sé, nella pratica evangelica della povertà, della castità e dell'obbedienza e configurarsi a Gesù Cristo nel carisma scalabriniano; intensificare l'esperienza di Dio mediante la preghiera, la meditazione, la contemplazione della Parola di Dio, l'amore all'Eucaristia, la devozione a Maria SS.ma, la pratica delle virtù teologali e l'ascesi; vivere la vita fraterna in comunità, assumendo i suoi valori e le sue esigenze; acquisire la conoscenza teorica e pratica del patrimonio dell'Istituto, sviluppando la sua identificazione con il carisma; continuare il processo di auto-conoscenza e integrazione della propria personalità, costruendo la sua nuova identità di suora *mscs*; assumere responsabilmente il processo formativo, diventando soggetto della propria formazione⁷⁵.

Nel periodo del noviziato è pure necessaria l'iniziazione alla missione specifica dell'Istituto, poiché la coscienza di appartenere allo stesso si estenda fino ad interiorizzare il senso ecclesiale. E tutto questo significa coscienza di appartenere a Cristo e alla sua Chiesa e di avere in essa un impegno pastorale da compiere⁷⁶. In questo modo le novizie possono confrontarsi con i valori proposti dal carisma e avere una visione reale degli impegni e delle responsabilità che assumeranno con la professione temporanea⁷⁷.

3.4.3 Esperienza della forma di vita di Gesù Cristo proposta dal carisma scalabriniano

E' nel silenzio della preghiera che si crea la coscienza della presenza di Dio e del carattere teologale della vita consacrata, ed è sempre attraverso la preghiera che si crea l'amicizia profonda con Cristo. L'incontro profondo con il Signore attraverso la *Lectio Divina*, l'ascolto e la partecipazione personale e comunitaria alle letture bibliche fa crescere nella novizia la fede e la speranza dell'incontro con il Signore, abituandola alla contemplazione e all'abbandono filiale all'opera dello Spirito Santo nella sua storia di salvezza. Il discernimento vocazionale e l'accompagnamento personale sostengono la maturazione soggettiva della risposta vocazionale. Così la candidata prende coscienza di essere amata dal Signore e da qui nascerà una relazione sempre più viva e personale con Cristo, con le suore e con l'Istituto⁷⁸.

Per tale esperienza sono necessarie le mediazioni umane e l'ambiente esterno è una di queste mediazioni. L'ambiente è importante e deve consentire l'esperienza del silenzio, del desiderio di una ricerca essenziale di Dio e della Trasfigurazione. Questa esperienza comporta

.....
⁷⁵ *Principi e Orientamenti per la Formazione*, p. 90.

⁷⁶ *Diritto Canonico*, can. 648 § 2.

⁷⁷ B. GOYA, *Formazione integrale alla Vita Consacrata*, p. 207.

⁷⁸ *Idem*, p. 209; A. BARUFFO, "Formazione al discernimento spirituale personale e in comune", in *Formazione al discernimento nella Vita Religiosa*, Roma 1988, pp. 95-130.

la pratica dell'orazione prolungata, il coraggio di abbandonare il mondo dei rumori e delle voci e lo sforzo di stare davanti a Dio anche quando si ha la tentazione di occupare il tempo in attività più produttive, quelle apostoliche, ad esempio. Se la relazione con Dio non mette radici profonde nel noviziato, il frutto pieno dell'intimità divina non maturerà mai e avremo persone perennemente insoddisfatte e acide⁷⁹.

3.5 Lo Juniorato

3.5.1 Natura e fine

Il tempo successivo alla prima professione è il tempo nel quale il dinamismo della sequela inizia due processi fondamentali nella giovane consacrata: la personalizzazione integrale del carisma e l'estensione a tutta la personalità della nuova identità. In questo periodo la giovane deve accogliere sempre più il carisma come sua identità, come il progetto di Dio al quale deve conformarsi e a cui deve rispondere con la pratica coerente e globale, coraggiosa e creativa della sequela del Signore dovunque Egli la chiami⁸⁰.

La Chiesa stabilisce che, dopo la prima professione, si continui la formazione di tutti i membri, affinché possano vivere più pienamente la vita propria dell'Istituto e realizzino la loro missione con maggior efficacia. Lo Juniorato è un periodo importante, dedicato alla maturazione vocazionale e alla preparazione ai voti perpetui mediante l'esperienza della vita fraterna in comunità, la preparazione teologica e il completamento della formazione scalabriniana⁸¹.

Questa tappa è un tempo di discernimento e di maturazione della coscienza e del vissuto del carisma, per arrivare a una scelta libera, responsabile, perpetua. E' un raccogliere i frutti delle tappe antecedenti e un continuare la propria crescita umana e spirituale nello stile di vita in cui ci si è impegnati. Questa tappa si caratterizza per gli impegni apostolici assunti a nome della comunità. E' un tempo appropriato per prepararsi con impegno alla missione nella Chiesa e nel mondo⁸².

La tappa formativa dello Juniorato ha come finalità dare alle giovani religiose le condizioni favorevoli per una crescita reale nell'offerta di sé al Signore; a rendere possibile il consolidamento della scelta vocazionale mediante l'approfondimento, il vissuto e la verifica delle esperienze quotidiane, così da dare una risposta definitiva a Dio nell'Istituto *mscs* e compiere con fedeltà creativa la propria missione; a rendere possibile all'Istituto la verifica dell'idoneità della Juniore per la rinnovazione dei voti temporanei e in vista del pronunciamento dei voti perpetui⁸³.

79 A. CENCINI, *I sentimenti del Figlio*, pp. 71 – 72.

80 *Idem*, p. 73.

81 *Principi e Orientamenti per la Formazione*, p. 97; PI, n. 58.

82 B. GOYA, *Formazione integrale alla Vita Consacrata*, pp. 205-210.

83 *Principi e Orientamenti per la Formazione*, p. 97; PI n. 59-60.

3.5.2 Obiettivi

Gli obiettivi proposti per una juniores sono: abilitarla a fare la scelta definitiva per Gesù Cristo, crescere nel configurarsi a Lui, in continua docilità allo Spirito⁸⁴; renderla capace di inserirsi in una comunità dell'Istituto, in atteggiamento attivo e responsabile, vivendo nella quotidianità le ricchezze e le esigenze della stessa; aiutarla a continuare il processo di auto-conoscenza e di integrazione personale, il consolidamento della propria identità vocazionale e la preparazione alla missione; favorirla a crescere nell'unione con Dio mediante la fedeltà nel coltivare la vita spirituale; farle approfondire l'aspetto teologico dei voti religiosi, così da viverli come mezzi per rendere più solida la propria consacrazione a Dio; aiutarla a sviluppare, tramite lo studio e l'esperienza, la capacità di operare a livello apostolico-missionario, a partire dal carisma; offrirle un fondamento solido per l'azione pastorale e missionaria della Chiesa mistero di comunione; esercitarla ad integrare gli impegni della vita comunitaria, della vita spirituale, dello studio, delle attività apostoliche e del lavoro⁸⁵.

3.5.3 Preparazione professionale e impegno pastorale

Questo periodo è di fatto un tempo di preparazione culturale e pastorale, di vari contatti e di esperienze apostoliche, di apertura ai problemi delle persone e della società. In questa tappa la giovane deve imparare la difficile arte spirituale di cercare e di trovare Dio nell'azione, nell'apostolato, nel contatto con le persone, nello studio, sperimentando non solo che la preghiera è l'anima dell'apostolato, ma che l'apostolato è l'anima della preghiera⁸⁶.

La formazione nello Juniorato deve essere sistematica e deve contemplare la dimensione dottrinale, spirituale, apostolica, professionale, con particolare attenzione all'approfondimento della vita consacrata e del carisma dell'Istituto. La formazione è essenzialmente vitale e impegna tutta la persona nella sua globalità, a partire dalla grazia, dai doni e dai limiti della propria natura umana, nonché dalle esperienze accumulate nella famiglia e nella società. Tale formazione è impartita di preferenza nella cultura originale della juniores, ma senza chiusura verso le altre culture, con coscienza e cuore universali. In questo periodo, la missione affidata alle juniores non deve impedire lo svolgimento del programma formativo⁸⁷.

Nonostante non sia prioritaria, la preparazione professionale è parte fondamentale dello Juniorato. Davanti alle sfide attuali, è necessario "coniugare le conoscenze professionali e

84 E. ARANGO, *Formação Inicial na Vida Religiosa*, p. 98.

85 *Principi e Orientamenti per la Formazione*, p. 98; PI, nn. 62.65.

86 A. CENCINI, *I sentimenti del Figlio*, pp. 74-75.

87 E. ARANGO, *Formação Inicial na Vida Religiosa*, pp. 74-75; PI, n. 58.

la formazione permanente⁸⁸. Le aspettative di oggi poi fanno sì che anche la formazione professionale costituisca un obiettivo della crescita globale della juniores⁸⁹.

3.5.4 La responsabilità della comunità nel processo formativo della juniores

Il clima delle comunità in cui le juniores sono inserite deve essere tale da favorire il dialogo, per permettere alle giovani suore di esprimersi con libertà e semplicità. Da parte sua la juniores si sforzerà di comprendere maggiormente l'importanza della vita comunitaria, secondo la vocazione propria dell'Istituto, di accettare la realtà di questa vita, di rispettare gli altri nelle loro differenze e di sentirsi responsabile per la vita della comunità. La comunità, a sua volta, cercherà di far sì che la juniores diventi capace di integrare gli impegni pastorali e comunitari, la vita spirituale, la formazione e lo studio⁹⁰.

Affinché tutto questo possa effettivamente concretizzarsi, sono necessarie alcune strategie formative: dovrà essere una comunità formativa incisiva, che vibri per il carisma e abbia una vita fraterna esemplare; un ambiente evangelico che affronti con semplicità le sfide della fraternità, della missione⁹¹; un accompagnamento spirituale in grado di condurre la juniores alla maturità integrale e armoniosa; un'esperienza di Dio e l'ascolto dei suoi segni presenti nella storia; una coscienza reale della assimilazione dei valori e dei contenuti dell'Istituto; incontri comunitari, condivisioni e dialoghi, che aiutino la juniores a valutarsi nel suo cammino di formazione⁹².

3.6 La Formazione Permanente

3.6.1 Natura e fine

La formazione permanente, dono del Padre, è un processo umano e divino in atto. Si giustifica in base all'evoluzione profonda e normale della persona e dell'essere consacrato. È una paziente gestazione del Figlio in noi, attraverso l'opera del Padre e il potere dello Spirito Santo⁹³. In tutte le sue forme essa ha sempre una funzione di sostegno al dono della vocazione nelle sue diverse dimensioni: personali, comunitarie, istituzionali e pastorali⁹⁴.

La formazione permanente è un processo che prolunga nel tempo la formazione iniziale, come anche è un processo di conversione continua. In questa itineranza ogni avvenimento o

88 Autori vari, *Paixão por Cristo, Paixão pela humanidade*, p. 103.

89 PI, nn. 61-62; VC, n. 58.

90 *Principi e Orientamenti per la Formazione*, p. 99; PI, n. 60.

91 J. BEYER, "La formazione dei religiosi" in *Il diritto della Vita Consacrata*, Milano 1989, pp. 334-342.

92 S. RECCHI, "Formazione dei Religiosi e carisma dell'istituto", in *Vita Consacrata* 11 (1991), pp. 844-851.

93 A. CENCINI, *Formación Permanente*, pp. 14-31.13-114.

94 B. GOYA, *Formación integral a la Vida Consagrada a la Luz de la exhortación post-sinodal*, Madrid 1998, pp. 13-14.

realtà possono convertirsi in uno strumento provvidenziale, attraverso cui il Padre forma nel discepolo i sentimenti del Figlio, che si lascia formare da Lui e dalle sue mediazioni⁹⁵.

Il fine della formazione permanente è motivato dalla necessità di seguire radicalmente Cristo per essere a Lui conformati; di comprendere meglio la natura della consacrazione religiosa; di offrire ad ogni suora la possibilità e i mezzi adeguati per realizzare in pienezza e in un dinamismo di fedeltà l'identità vocazionale, in risposta agli urgenti appelli della migrazione nella Chiesa e nella società; di aiutare a scoprire e a vivere il mistero della persona umana, per saper affrontare con fiducia e creatività i problemi che il mondo attuale presenta; di vivere il carisma personale e istituzionale in modo creativo e dinamico e di permettere all'Istituto di esprimere il proprio carisma attraverso il suo apostolato nella Chiesa e nella società⁹⁶.

3.6.2 Obiettivi

Gli obiettivi propri di questa tappa sono: approfondire il processo di unificazione della propria vita in Cristo, mediante scelte corrispondenti e mezzi adeguati; qualificare le relazioni interpersonali attraverso l'integrazione umano-affettiva della personalità; collaborare nella costruzione della comunità fraterna, capace di vivere la comunione nelle differenze, nonché l'accoglienza, la gratuità e la corresponsabilità nello spirito scalabriniano; rinviare continuamente la propria identità di suora scalabriniana, mediante il dono di sé nella vita comunitaria, nella vita spirituale e nella missione; aiutare le suore a vivere con dinamicità il carisma dell'Istituto e a dare risposte evangelicamente dinamiche e adeguate alle sfide della mobilità umana. E' molto importante che la famiglia religiosa abbia un progetto di formazione permanente adatto ai membri e che li porti a vivere progressivamente la dimensione del carisma, la crescita umana e spirituale nel susseguirsi delle diverse fasi della vita e che tenga presente il contesto in cui le suore sono inserite⁹⁷.

3.6.3 Responsabilità per la Formazione Permanente

Il concetto della formazione permanente indica una realtà complessa e articolata e una partecipazione d'insieme all'interno dell'istituzione religiosa. Essa è concepita diversamente per i vari livelli di intervento: istituzionale, provinciale, comunitario e personale⁹⁸.

Il luogo normale della formazione del consacrato è la famiglia religiosa, dove Dio Padre continua ad elargire i suoi doni. E' compito della prima autorità dell'Istituto promuovere una

95 A. CENCINI, *Formación Permanente*, p. 41.

96 *Principi e Orientamenti per la Formazione*, p. 107; S. BISIGNANO, *La formazione che investe il cuore*, p. 94.

97 *Principi e Orientamenti per la Formazione*, p. 107; A. CENCINI, *Formación Permanente*, p. 43; B. GOYA, *Formación Integral a la Vida Consagrada*, pp. 252-253.

98 A. CENCINI, *Formación Permanente*, p. 46.

mentalità favorevole alla formazione permanente, affinché tutte si impegnino in essa per uno sviluppo in armonia con la fedeltà dinamica e creativa al carisma e con il rispetto alle leggi della crescita umano-spirituale⁹⁹.

La comunità è il luogo privilegiato per la formazione, è luogo di forte esperienza di comunione, dove ciascun membro cresce nella fedeltà al Signore, secondo il carisma dell'Istituto. L'autorità, nella comunità, si impegna affinché questa svolga il suo compito formativo, coinvolgendo tutti i suoi membri. La comunità fervorosa fa crescere nei suoi membri la capacità di rispondere al Signore e il senso di appartenenza all'Istituto¹⁰⁰.

La Formazione Permanente è un diritto e un dovere di ogni persona consacrata. Nel cammino formativo progredisce la persona che, nel corso della vita, è sempre disposta ad imparare e a cercare l'aiuto necessario per realizzare il suo cammino di formazione in tutti i suoi ambiti, così da aderire attivamente e responsabilmente alle iniziative comunitarie. La persona consacrata si occupa della sua formazione, perché si sente pure responsabile della formazione dei suoi destinatari. Mantenendo viva tale coscienza, la famiglia religiosa sarà fedele al carisma originario e alle esigenze del momento presente¹⁰¹.

3.6.4 La Formazione Permanente nella comunità.

Le relazioni interpersonali della vita comunitaria costituiscono il contesto normale nel quale le consacrate apprendono quotidianamente l'arte di crescere insieme, lasciandosi formare e modellare dalla consorella che sta accanto, la quale si converte in uno strumento dell'azione formativa del Padre¹⁰². Attraverso questo apprendistato, si arriva a riconoscere la volontà e l'amore di Dio, che si manifesta negli avvenimenti e nelle mediazioni umane¹⁰³.

La formazione permanente si nutre delle grandi opportunità e delle provocazioni della vita quotidiana, specialmente dell'Eucaristia, della Parola di Dio e della condivisione della vita, ossia della partecipazione agli avvenimenti positivi e negativi, nonché della comunicazione delle esperienze apostoliche. La vita quotidiana si converte così in luogo sacro ove è presente Dio. Per questo la formazione permanente è grazia che è un tutt'uno con la vita nel suo percorso normale¹⁰⁴.

Nel quotidiano della vita la formazione permanente esige la capacità di trovare l'equilibrio tra alcuni elementi importanti: apostolato e preghiera; lavoro e riposo; facendo attenzione

99 *Idem*, pp. 47-48.

100 B. GOYA, *Formación Integral a la Vida consagrada*, p. 253; A. CENCINI, *Formación Permanente*, p. 50.

101 A. CENCINI, *Formación Permanente*, p. 54.

102 *Idem*, p. 98.

103 *Idem*, p. 100.

104 *Idem*, pp. 108-114.

alla crescita interiore e equilibrio generale. Nella formazione permanente si fa esperienza dello stretto legame tra preghiera e azione, perché l'apostolato educa a cercare e a trovare Dio nella storia e nel prossimo¹⁰⁵.

Alle suore anziane e inferme è offerto un programma di sostegno spirituale, che le porti ad assumere un ruolo attivo nella preparazione del loro incontro definitivo con Dio. Obiettivi formativi per questa fase della vita possono essere: la condivisione del mistero pasquale di Cristo; l'accettazione paziente della propria realtà esistenziale; il servizio alla Chiesa attraverso la testimonianza di vita e la disponibilità alla direzione spirituale; la preghiera assidua¹⁰⁶.

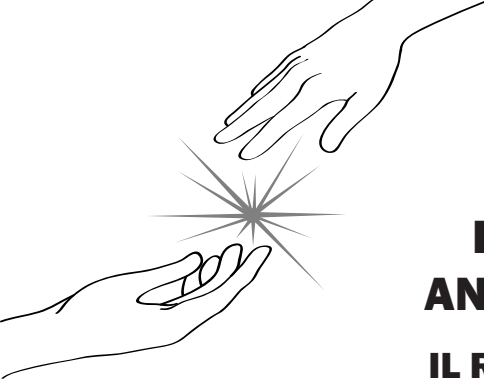
Viviamo la vocazione missionaria scalabriniana con tutta la ricchezza della nostra femminilità, forza generatrice di vita, perché, come afferma il Fondatore, *"esistono cose, nelle quali solo voi potete riuscire. Dio ha infuso nel cuore della donna un'attrattiva tutta particolare, per la quale esercita un potere divino sulle menti e sui cuori"*¹⁰⁷.

I migranti del nuovo millennio, frutto di una realtà socio-culturale globalizzata e contraddittoria, sono per noi una sfida che richiede di dedicar loro tutta la vita con ardore apostolico, competenza e creatività. Per questo supplichiamo lo Spirito di Dio, *"che fa nuove tutte le cose"* (Ap 21,5), di mantenerci con la mente e il cuore aperti a questa realtà e a renderci, attraverso il processo formativo, una presenza qualificata del carisma scalabriniano nella Chiesa e nel mondo.

105 *Idem*, pp. 122-125.138-140.

106 B. GOYA, *Formación Integral a la Vida Consagrada*, pp. 273-278.

107 *Principi e Orientamenti per la Formazione*, p. 29.



L'INVIO MISSIONARIO PER ANNUNCIARE E INSTAURARE IL REGNO DI CRISTO TRA I MIGRANTI

"Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni" (Mt 28,19)

Il mandato missionario che abbiamo ricevuto, ci spinge a guardare al centro del Vangelo, alla persona di Gesù Cristo e a rappresentarlo scolpito vivo nella nostra predicazione e catechesi, nella nostra liturgia e preghiera, nei gesti di giustizia e di carità fraterna e nelle iniziative missionarie. La vita quotidiana della Chiesa, delle comunità e delle realtà ecclesiali devono essere impregnate di questo slancio missionario e tenere lo sguardo fisso in Gesù, rivelatore del Padre e donatore dello Spirito Santo. Mentre la Chiesa prega, celebra e serve, deve aver coscienza che in queste attività essa rivela la missione ed è contenuta nella missione. Nel suo santuario più intimo, la comunità cristiana è Chiesa *ad extra*, non solo perché testimonia la fede alle persone, ma soprattutto perché parla loro del Dio vivente e a Lui le conduce. Il cuore della maternità della Chiesa è fare discepoli (Mt 28,19), perché solo quando si è discepoli, è possibile essere missionari. È questo l'imperativo centrale del programma di Gesù*.

1. La missione nella chiesa

1.1 Origine, concetto e contenuto della missione

La parola "missione" non esiste nel NT, ma espressioni con questo significato sono molteplici in tutti i libri che lo costituiscono. Il termine "missione" significa invio. La Chiesa, continuità del popolo dell'Antica Alleanza, è la comunità che Dio Padre scelse mediante la Parola – che è Suo Figlio Gesù Cristo – la consacrò e l'abilitò per la missione inviando su di essa lo Spirito Santo. In teologia, il termine "missione" si riferisce al mistero delle missioni divine, ossia di ciascuna delle Persone della Santissima Trinità. Pertanto, la Trinità è la fonte della missione. Il Padre invia il Figlio e lo Spirito Santo è inviato dal Padre e dal Figlio per orientare il mondo al Regno. Sotto questo aspetto Trinitario si giustifica tutta l'attività della Chiesa. Possiamo affermare che la missione della Chiesa ha radici nel progetto di

.....

* D. TETTAMANZI, "Comunione, fondamento e dimensione della missione", in *Comunione e corresponsabilità per la missione*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2006, pp. 48 – 50.

Dio Creatore; nella scelta del popolo di Israele; nella missione di Gesù e nella coscienza missionaria della Chiesa stessa.¹

La missione fondamentale del popolo di Dio è quella di continuare la missione di Gesù e della Chiesa apostolica. Tale missione consiste nell'annunciare e nell'instaurare il Regno di Dio, mediante la proclamazione e l'insegnamento del Vangelo, a tutti, alle comunità, ai popoli, alle culture, dando la preferenza ai più poveri – tra questi i migranti – affinché tutti accolgano, per mezzo della fede, la rivelazione e la grazia di Dio, così da rendere questo mondo conforme al progetto della creazione².

L'apostolo Paolo riassume la sua missione in una parola: "annunciare il Vangelo" (Rm 1,16) e per lui il Vangelo non è solo un messaggio, "è la forza di Dio per la salvezza di coloro che credono". Diceva il Papa Giovanni Paolo II: "La missione è l'indice esatto della nostra fede in Gesù Cristo e nel suo amore per noi"³.

Gesù è l'inviato che viene per compiere il progetto del Padre. La sua missione consiste nel riunire tutti i figli di Dio dispersi (Gv 11,52), stabilendo la sua alleanza tra Dio e l'essere umano. A partire dalla risurrezione di Gesù, la comunità degli apostoli prese coscienza di essere la comunità messianica. In un primo momento si diresse ai figli di Israele, offrendo loro un'opportunità per convertirsi al Vangelo e, con il passar del tempo, si diresse a tutte le nazioni. La Chiesa primitiva è stata profondamente marcata dalla convinzione di essere una comunità per la missione. E questa coscienza ha ispirato vari progetti missionari nel corso della storia⁴.

Il cammino della Chiesa è un cammino in avanti, verso il compimento della speranza: il Regno di Dio. Esso è un Regno che viene, va implorato, preparato e atteso. La virtù della speranza ingloba tutta l'esistenza storica della Chiesa e il dinamismo messianico è la sua legge. Tale speranza è un primo elemento che determina la missione della Chiesa, perché si colloca nella storia con la prospettiva di un futuro per la persona e per il mondo⁵.

Per sua natura pellegrina e missionaria, la Chiesa è totalmente in funzione del Regno. La sua missione è caratterizzata dall'universalità, cioè è inviata ad ogni persona, anche a quelle a cui ancora non è giunto l'annuncio del Vangelo. La missione *ad gentes* è un paradigma della missionarietà evangelizzatrice propria di ogni comunità ecclesiale. Soltanto nell'ottica missionaria, con un costante riferimento *ad gentes*, la Chiesa trova, il suo sembiante essenziale e, così, può inserirsi in

.....

1 L. A. CASTRO, *Didattica Missionaria – Elementi teologici per una crescita missionaria*, Elle Di. Ci, Leumann 1986, pp.217 – 218; G. BARBAGLIO – S. DIANICH, *Dizionario di Teologia*, Paoline, Torino 1988, pp. 2017-2018,

2 J. C. R. G. PAREDES, "Missione", in A. A. RODRIGUEZ – J. M. C. CASAS, *Dizionario Teologico della Vita Consacrata (DVC)*, Ancora, Milano 1994, 1042.

3 Giovanni Paolo II, *Redemptoris Missio*, (RMI), n. 11.

4 J.C.R.G. PAREDES, "Missione" pp.1040 – 1046.

5 G. BARBAGLIO-S.DIANICH, *Dizionario di Teologia*, pp. 2021 – 2022.

ogni cultura. Il cammino è il seguente: partire dalla missione *ad gentes*, per ripensare alla natura profondamente comunionale della Chiesa, nei suoi elementi essenziali: Parola, sacramenti, carismi⁶.

La missione *ad gentes* deve essere compresa alla luce della *Lumen Gentium*, che parla di una Chiesa "sacramento di salvezza", "popolo messianico" o della *Gaudium et Spes*, che proclama il carattere solidale della comunità cristiana con il mondo e con i suoi problemi⁷. Il documento *Ad Gentes* ammette che Dio può portare gli uomini alla fede attraverso vie ignorate, ma sostiene che il compito imprescindibile della Chiesa è annunciare il Vangelo. Questa necessità nasce dalla stretta connessione tra comunione e missione e dal dovere di renderci corresponsabili per la realizzazione del disegno divino⁸.

1.2 Dimensioni della missione

La missione possiede varie dimensioni e tra queste evidenziamo le tre principali:

la dimensione cristologia - La missione ha una dimensione essenzialmente cristologica, in quanto Cristo è il primo e il più grande evangelizzatore e, come tale, il prototipo di ogni araldo della Buona Notizia, il principio fonte della vera evangelizzazione, il contenuto essenziale e l'agente principale della stessa. Nell'esercizio della missione evangelizzatrice di Gesù di Nazaret si trovano alcune caratteristiche fondamentali che sono essenziali in ogni azione missionaria della Chiesa⁹.

Cristo, missionario inviato dal Padre, venne ad abitare tra noi, "pieno di grazia e di verità" (Gv 1,14). Si presentò povero (Mt 8,20) e obbediente fino alle ultime conseguenze. Amò tutti, invitando tutti alla comunione con Lui. Come evangelizzatore, fu fedele al messaggio universale che aveva ricevuto dal Padre, quello di annunciare la salvezza a "tutte le nazioni" (Mt 28,19), "fino ai confini della terra" (At 1,8)¹⁰. Fare la volontà del Padre e compiere la missione è l'elemento centrale della vita di Gesù. Questo il suo alimento quotidiano (Gv 4,34). "Entrando nel mondo Cristo dice: "Ecco, io vengo [], per fare, o Dio, la tua volontà" (Eb 10,5.7). Nel lasciare il mondo riguarda il suo vissuto e dice: "Tutto è compiuto" (Gv 19,30)¹¹.

In questa fedeltà al Padre è la radice dell'ecclesialità e della missione, poiché chi obbedisce non parla in suo nome, ma in nome di Colui che lo ha inviato. In Gesù l'obbedienza non è una semplice virtù accanto ad altre virtù. Essa fa sì che Egli diventi totalmente trasparente, radicalmente libero, puro riferimento. Ha imparato l'obbedienza dalla sofferenza ed è

6 D. TETAMANZI, "Comunione fondamento e dimensione della missione", p.38.

7 *Ibidem*, p. 45; *Ad Gentes* (AG), 2.

8 AG, n. 7.

9 J.S.MARTINS, *Andate e Annunciate*, Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005, p. 17.

10 *Ibidem*, pp. 32 – 40; *Dei Verbum*, n. 2; *Redemptoris Hominis*, n. 12; AG, n. 3.

11 C. MESTERS, *Rclesialidade e Missão*, CRB, Rio de Janeiro 1992, p. 8.

diventato per tutti quelli che gli obbediscono salvezza eterna (Eb 5,8). Per la sua obbedienza fino alla morte Gesù ha vuotato se stesso e ha lasciato che il Padre prendesse cura di Lui. Proprio per questo tutto quello che Gesù fa è rivelazione: "Chi vede me, vede colui che mi ha mandato" (Gv 12,45)¹². Percorrendo la via reale dell'Incarnazione, Egli venne a servire e a dare la vita per salvare tutti (Mc 10,45).

La dimensione pneumatologica - Il mistero nascosto da secoli, ossia il piano salvifico di Dio, come afferma Paolo, fu rivelato agli apostoli e ai profeti mediante il suo Spirito (Ef 3,5). È la sua presenza, reale ed efficace, che conserva nell'annunciatore del Vangelo le parole ricevute e fa conoscere il suo vero significato ai destinatari. Tutti, gli uni e gli altri, agiscono sotto l'influsso irresistibile dello Spirito Santo¹³.

Come proclama con enfasi la *Redemptoris Missio*, lo Spirito è il protagonista della missione. È Lui che ha operato nell'Incarnazione, nella vita, more e risurrezione di Gesù ed è Lui che opera nella vita della Chiesa. Quando lo Spirito agisce nel cuore delle persone, nella storia dei popoli, nelle culture e nelle religioni, questa azione fa sempre riferimento a Cristo, Verbo fatto carne, uomo perfetto, venuto a portare la salvezza a tutti e la ricapitolazione universale¹⁴. È sempre lo Spirito che santifica tutto il popolo di Dio, che vivifica la Chiesa, spingendola ad annunziare Cristo. Inoltre, sviluppa nelle persone i loro doni e guida la Chiesa a scoprirli e a promuoverli attraverso il dialogo¹⁵.

Lo Spirito continua a mantenere il carattere missionari della Chiesa. Egli apre la comunità ecclesiale al dinamismo missionario, è presente e opera nelle missionarie(i), stimolandole a proclamare sempre il mistero di Cristo, che è caratteristica dell'opera dello Spirito nelle missioni¹⁶.

La dimensione ecclesiologicala - La Chiesa, come comunità di fede, di speranza e di amore, è una realtà essenzialmente missionaria. È tale il concetto biblico, patristico, conciliare e sinodale della Chiesa di Cristo, ripreso da Paolo VI nell'*Evangelii Nuntiandi* e da Giovanni Paolo II ogni volta che si è occupato di questo tema¹⁷.

Inviata da Dio alle nazioni, per essere il sacramento universale della salvezza, la Chiesa, in virtù delle esigenze intime della sua propria cattolicità e in obbedienza al mandato di Gesù (Mt 28,19-20), cerca instancabilmente di annunciare il Vangelo ad ogni persona¹⁸.

.....

¹² *Ibidem*, p. 8.

¹³ J. S. MARTINS, *Andate e Annunciate*, pp. 46-47.60.

¹⁴ RMi, n. 29; AG, n. 4; *Unitatis Redintegratio*, n. 2.

¹⁵ J. S. MARTINS, *Andate e Annunciate*, pp. 80-81.

¹⁶ E. G. JAVIER, "Mission in a Cross-Cultural Setting", in SEDOS nn. 7/8, 2006, p. 197.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 82-83; AG, n. 9.

¹⁸ AG, n. 1; *Catechismo della Chiesa Cattolica (CIC)*, n. 849.

La maternità della Chiesa viene anzitutto dal nostro essere stati generati in Cristo, dall'appartenere al Signore nel discepolato, dall'essere capaci di generare figli nella fede e fratelli nella carità e dal creare tra tutti i popoli un luogo di comunione. La Chiesa è artefice di evangelizzazione, perché è prima luogo di comunione. I destinatari della maternità della Chiesa sono tutti i popoli. Essa è universale nel suo impulso missionario, perché la sua vocazione è quella di inserirsi tra i popoli, valorizzando le ricchezze dell'identità particolare di ciascuno. Il luogo dove si plasma il volto di una comunità è la chiesa locale¹⁹.

13. La missione specifica della Vita Consacrata nella Chiesa

In ciò che concerne i religiosi nell'annuncio del Vangelo, è necessario affermare la natura essenzialmente missionaria della Vita Consacrata. Tutti gli Istituti devono partecipare alla vita della Chiesa, secondo l'indole propria di ciascuno e sostenere, nella misura del possibile, le iniziative e gli obiettivi che la Chiesa si propone di raggiungere nei vari campi e in particolare in quello missionario ed ecumenico. Per un religioso(a) non avrebbe senso una vita consacrata a Cristo (missionario del Padre) e alla Chiesa (missionaria di Cristo) se non partecipare vivamente dello slancio missionario di Cristo e della Chiesa²⁰.

La missione è una dimensione essenziale del carisma della Vita Consacrata e questo è essenzialmente missionario. Non esistono forme di VC che non siano missionarie. La vocazione fondamentale cristiana e la vocazione alla Vita Consacrata, che le dà una forma particolare, sono una chiamata alla sequela di Gesù Cristo nella comunione filiale con Dio, nella fraternità con le persone, nella diaconia del Regno e nella signoria su tutta la creazione. Così, come la Chiesa, anche la Vita Consacrata è stata suscitata dallo Spirito per la diaconia del Regno e per occupare un luogo nella missione unica della Chiesa. Tutte le forme di Vita Consacrata sono un modo singolare di memoria pubblica della missione di Gesù, perché manifestano i diversi aspetti della sua missione²¹.

La missione carismatica degli Istituti religiosi è stata autorizzata dalla Chiesa insieme con l'approvazione degli stessi. Pertanto, la missione ha un carattere pubblico che le è stato affidato dalla Chiesa e deve essere realizzata nel suo nome. È un autentico ministero sacro a servizio della grande missione del Popolo di Dio. Gli Istituti di vita attiva possiedono immensi spazi per la carità, per l'annuncio evangelico, per l'educazione cristiana, per la cultura e per la solidarietà con i poveri, gli emarginati e gli oppressi²².

La Chiesa deve fare conoscere i grandi valori evangelici di cui è portatrice. Nessuno li testimonia più efficacemente di chi fa professione di vita consacrata nella castità, povertà e obbedienza,

19 TETTAMANZI, *"Comunione: fondamento e dimensione"*, pp. 50-52.

20 J. S. MARTINS, *Andate e Annunciate*, p. 109; PC (PC), n. 2.

21 J.C.R.G. PAREDES, *"Missione"*, pp. 1048-1049.

22 *Ibidem*, pp. 1049-1050; RMj, n. 69; CIC, n. 791.

in totale donazione a Dio e in piena disponibilità nel servire le persone e la società. La Buona Notizia deve essere proclamata prima di tutto dalla testimonianza. Di conseguenza, i religiosi, con la loro testimonianza di vita, sono evangelizzatori nel senso pieno della parola.

Nella VC missione e stile di vita mantengono uno stretto. La missione carismatica di un Istituto è la chiave in base alla quale si configura il proprio stile di vita. Lo stile di vita è allo stesso tempo la chiave sulla quale si configura lo stile della missione. I voti e la vita comunitaria ricevono una particolare caratterizzazione dell'attività missionaria dell'Istituto.

La missione specifica degli Istituti religiosi è per sua natura una missione comunitaria. Il soggetto della missione non è tanto la persona quanto la comunità congregazionale che agisce attraverso le comunità locali e delle persone. La Vita Consacrata offre un contributo comunitario alla missione della Chiesa universale. Caratterizzano la missione carismatica della VC anche la sua audacia e la sua creatività: i religiosi sono audaci e il loro apostolato è marcato da una originalità, da una genialità che portano all'ammirazione. La dimensione apostolica della VC è un'esigenza della carità che i religiosi sono chiamati a praticare in modo più perfetto degli altri fedeli. E i religiosi saranno missionari nella misura in cui vivranno in profondità il radicalismo evangelico delle beatitudini ²³.

1.4 Che cosa si intende per apostolato?

Un termine molto usato nella missione degli Istituti religiosi è "apostolato". Che cosa intendiamo quando usiamo questo termine?

La parola apostolato viene da "apostoli". La nozione della vita apostolica, in contrasto con la vita contemplativa, è nato nel secolo XVI. Il termine apostolico fa, anzitutto, riferimento alla predicazione vera e propria (missione) e passa poi ad indicare le caratteristiche che devono marcare la vita di colui che dovrà essere missionario. A poco a poco il termine apostolato è stato applicato a tutte le forme di attività: predicazione, cura dei malati, educazione della gioventù, lavoro negli orfanotrofi, assistenza dei vecchi, opere sociali e altro. Si crea così un contrasto tra vita contemplativa e vita apostolica, identificata quest'ultima con la vita attiva. Il termine non indica più un tipo di vita, ma ogni attività che contribuisce all'edificazione del Regno²⁴.

Con il Concilio Vaticano II il termine 'apostolato' passa ad essere applicato a qualsiasi forma di attività e, nello stesso tempo, ai diversi tipi di vita. La vita contemplativa riprende la qualifica di apostolica, in quanto essa pure contribuisce, e in misura primaria, all'edificazione del Corpo di Cristo. Con questa vasta gamma di significati attribuiti al termine, cadono le distinzioni e i contrasti. Se da un lato si riscopre il valore della vita contemplativa, dall'altro

23 J. S. MARTINS, *Andate e Annunciate*, pp. 112-113; *Evangelii Nuntiandi*, n. 69; *Lumen Gentium*, n. 44; AG, n. 40.

24 G. PELLICCIA – G. ROCCA, *Edd, Dizionario degli Istituti di Perfezione (DIP)*, Paoline, Roma, p. 735.

lato, il termine apostolato si allarga fino ad indicare praticamente il tipo di vita condotta dal cristiano. E questa generalizzazione impoverisce il termine apostolato²⁵.

Nei documenti conciliari il concetto di “apostolato” appare relazionato intrinsecamente al fine ultimo della Chiesa: far sì che tutti gli uomini partecipino alla salvezza operata dalla redenzione e, per mezzo di questa, ordinare effettivamente il mondo intero a Cristo. Tutta la Chiesa è apostolica nella misura in cui rimane in comunione di fede e di vita con la sua origine e inviata a tutto il mondo. Tutti i membri della Chiesa, benché in modi diversi, partecipano a questa missione. Anche la vocazione cristiana è per sua natura vocazione all’apostolato. E chiamiamo “apostolato” qualsiasi attività del Corpo Mistico, il cui scopo sia quello di allargare il Regno di Dio sulla terra. Pertanto, ogni attività realizzata con questo fine si chiama “apostolato”, e la Chiesa lo esercita in modi diversi mediante tutti i suoi membri. A tutti è proposto il nobile impegno di lavorare affinché il messaggio di salvezza sia conosciuto e accettato da tutti gli uomini²⁶.

Nell’ambito dell’apostolato, un termine molto usato è “prassi apostolica”. Essa è l’insieme di pratiche che tendono alla trasformazione evangelica della società, delle persone, mirando ad instaurare il Regno di Dio nella storia, come continuazione della prassi missionaria di Gesù. Tramite l’attività apostolica, l’annuncio del Vangelo, il dialogo con le culture, la promozione umana, la liberazione dei poveri e degli oppressi, la Chiesa realizza la sua missione. Esistono molti Istituti religiosi dediti a questa prassi apostolica, secondo i loro propri carismi. In essi l’azione apostolica e caritativa entrano nella natura intrinseca della vita religiosa. L’azione apostolica non è un elemento secondario o giustapposto: è qualcosa di costitutivo. È una forma particolare di partecipazione alla missione di Cristo e della Chiesa. Pertanto, l’azione apostolica è una attività umana penetrata dal dinamismo di Dio, dall’energia dello Spirito santo che agisce nella persona²⁷. La VC è essenzialmente apostolica e ogni genere di iniziative non sono nulla senza la carità²⁸.

1.5. La vocazione missionaria nella Chiesa

La vocazione missionaria implica una dimensione itinerante: “Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!” (Mc 1,38). La missione universale è movimento, dislocamento da un luogo all’altro, lasciando dietro a sé, come segno e strumento del Regno, comunità formate. È un movimento che esige il senso della provvisorietà; non quella del turista, ma quella di Giovanni Battista che dice: “Egli deve

.....
25 DIP, pp. 735-736.

26 *Apostolicam Actuositatem* (AA), n. 2-3; LG, n. 17. 34; CIC, n. 863.

27 DIP, p. 1052.1053; PC, n. 8.

28 DIP, p. 734.

crescere e io invece diminuire” (Gv 3,30). È una provvisorietà che richiede lo spogliamento di sé, dei propri progetti personali, nonché la fiducia nell’altro, nelle sue capacità di rinnovare la creazione, di seminare con generosità e di costruire il futuro²⁹.

La missione oggi compie il suo servizio soltanto se contagia le persone di speranza o con un’attività missionaria rivolta alla trasformazione del mondo. Questa prassi della missione trasformatrice richiede visione del mondo, fiducia e speranza nei confronti dello stesso. Il missionario è un profeta vivo in favore della vita in tutte le sue esperienze, un testimone della risurrezione, della nuova vita, in comunità pasquali riunite intorno all’Eucaristia, che le rende capaci di lanciarsi nella missione³⁰.

2. La missionarietà nella vita del fondatore Giovanni Battista Scalabrini e dei confondatori, Padre Giuseppe e Madre Assunta marchetti.

2.1. Lo spirito missionario di Giovanni Battista Scalabrini

Scalabrini manifestò la vocazione missionaria all’inizio del suo sacerdozio, quando si iscrisse all’Istituto *Missioni Estere* di Milano. Lo spirito missionario caratterizzò la sua vita, ed egli lo rivelò nel suo coinvolgimento con altri Istituti missionari e con i Fondatori dei medesimi.³¹ Non esitò mai nel riconoscere la dimensione fortemente missionaria dell’annuncio del Vangelo di Gesù Cristo e dell’impegno della Chiesa nei confronti dei migranti, nel contesto delle grandi migrazioni che marcarono il suo tempo e il suo episcopato. Vedeva l’emigrazione come un’occasione e una grazia per crescere nella solidarietà universale e per realizzare così l’ideale di Gesù: “Che tutti siano uno” (Gv 17,21).

Scalabrini racconta la scena che lo commosse e che sarebbe stata decisiva nell’accendere la sua azione missionaria in favore dei migranti: “In Milano, parecchi anni or sono, fui spettatore di una scena che mi lasciò nell’animo un’impressione di tristezza profonda. Di passaggio alla stazione vidi la vasta sala, i portici laterali e la piazza adiacente invasi da tre o quattro centinaia di individui poveramente vestiti, divisi in gruppi diversi. Sulle loro facce abbronzate, solcate dalle rughe precoci che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che agitavano in quel momento il loro cuore [...]. Appartenevano alle varie province dell’Alta Italia ed aspettavano con trepidazione che la vaporiera li portasse sulle sponde del Mediterraneo e di là nelle lontane Americhe [...]. Partii commosso. Un’onda di pensieri di pensieri mesti mi faceva nodo al cuore”³².

29 L. A. CASTRO, *Didattica Missionaria – Elementi teologici per una crescita missionaria*, p. 208-209.

30 *Ibidem*, p. 209.

31 M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini – vescovo di Piacenza e degli emigrati*, Città Nuova, Roma 1985, pp. 57-58, 443.

32 M. FRANCESCONI, *Scalabrini una voce viva, Congregazioni Scalabriniane, Ristampa, Maggioni Lino srl – Ranica (BG) 2005, pp.397-398.*

Scalabrini vedeva, sentiva che le migrazioni ponevano alla Chiesa una sfida missionaria. Egli stesso decise di dedicare tutte le sue forze per sensibilizzare la Chiesa affinché si impegnasse nella causa dei migranti. Il suo progetto socio-pastorale rivela la sua azione trasformatrice e il suo desiderio di essere missionario tra i migranti. Nei discorsi ai missionari che partivano, emerge la nostalgia della missione. Tra queste troviamo: "Stringendo al petto la croce d'oro del Vescovo, dolcemente, quasi mi lagno con Gesù che mi abbia negata un dì la croce di legno del missionario e non posso tenermi dall'esprimere a voi, o giovani apostoli di Cristo, la più alta venerazione e dal sentire una santa invidia di voi". E sono ancora sue le parole seguenti: "Ogni spedizione di missionari non è che la ripetizione, o dirò meglio, la continuazione di quella che il Divino Maestro indicò quando disse agli Apostoli: "Andate, ammaestrate tutte le genti"³³.

In un altro invio missionario (27.12.1888) Scalabrini si esprime così: "Oh!! andate, novelli apostoli di Gesù Cristo: *ite*, angeli veloci *ad gentem expectantem* Vasto, senza confine è il campo dischiuso al vostro zelo. Là templi da innalzare, scuole da aprire, ospedali da erigere, ospizi da fondare; vi è il culto del Signore cui provvedere. Andate; *ite!* La Provvidenza, che veglia con tenerezza sulle opere iniziate, risolverà essa stessa l'arduo problema. Solo cercate di rispondere ai suoi amorosi consigli"³⁴.

Durante l'ultimo viaggio in Brasile (1904), costeggiando l'Africa, egli manifesta nuovamente il suo desiderio di essere missionario in Africa e, commosso fino alle lacrime, meditava e diceva: "Oh, perché noi preti non corriamo ad evangelizzare quei popoli e a spargere con il nostro sangue la semente feconda del cristianesimo"? Nel mese di settembre dello stesso anno, Scalabrini scrisse al vescovo di San Paolo dicendo di essere disposto a riprendere la catechesi con gli indios del Paraná, così da inviare missionari tra di loro³⁵.

L'impulso missionario portò Scalabrini ad essere disponibile e a comprendere la storia in movimento. Egli è disponibile alla novità e alla diversità, è considerato un pioniere nel campo dell'interesse pastorale e sociale. Prova di questo è la concezione di vita religiosa dei missionari e delle missionarie per gli emigranti, concezione che fugge dalla rigidità delle forme tradizionali, per dare spazio a una elasticità che permetteva la libertà di movimento necessaria alla missione. Si dica la stessa cosa della concezione della pastorale dell'emigrazione, che lascia intravedere chiaramente i segni di novità nel superamento di barriere non solo linguistiche e culturali, ma anche della rigidità di certe strutture ecclesiali locali. Ancor più significativa è l'interpretazione della storia alla luce della fede, che lo porta a vedere nell'emigrazione

33 M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini-Spiritualità dell'Incarnazione, Congregazioni Scalabriniane*, Roma 1989, pp. 81-83.

34 M. FRANCESCONI, *Scalabrini una voce viva, Congregazioni Scalabriniane, Ristampa*, Maggioni Lino srl – Ranica (BG) 2005, pp. 483. 484.

35 M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini – vescovo di Piacenza e degli emigrati*, p. 1169. p. 1173.

un mezzo di espansione, di diffusione delle sementi del Verbo³⁶. L'attenzione nel tenere lo stesso passo del mondo che cammina lo portò a prendere coscienza dei fatti irreversibili della storia in costante mutamento e a introdurre in essi il fermento evangelico.

Nella sua missione, i criteri dell'analisi e i riferimenti interpretativi definitivi furono sempre quelli teologici e ecclesiali. Alla luce della fede e della missione della Chiesa egli interpreta i dati acquisiti dalla ricerca umana, e da tale interpretazione fa nascere le sue scelte, il suo intervento operativo, la sua azione³⁷. Egli non vede alcuna dicotomia tra l'evangelizzazione e la promozione della giustizia nel mondo delle migrazioni. Mette sotto lo stesso concetto la "meta finale", "il perfezionamento dell'uomo sulla terra" e la "gloria di Dio nel cielo".

La pastorale di Scalabrini è veramente marcata dal "carisma della totalità": ogni tempo, tutte le forze, tutti i talenti, tutti i doni della grazia. Egli va incontro alle persone, per quanto possibile, vuole conoscere "in loco" il suo gregge, lo stato d'animo delle persone, molto al di là delle relazioni e delle statistiche, non aspetta che lo cerchino in episcopio, è lui che va ad incontrare i suoi nelle loro case, nei campi e nelle officine, nelle scuole e nelle associazioni; va alla ricerca di chi si è allontanato dall'ovile spirituale, disposto ad affrontare difficoltà e critiche, pur di recuperare un'anima a Cristo. La carità pastorale abbraccia tutti i bisogni e le miserie umane. Diceva: "Dobbiamo uscire dal tempio, se vogliamo esercitare un'azione salutare nel tempio". Affermò vigorosamente che il compito della Chiesa è l'evangelizzazione dei figli della miseria e del lavoro. "Dov'è il popolo che lavora e soffre, lì è la Chiesa" ³⁸.

Riteneva che l'attività missionaria della Chiesa non può essere diversa dall'attività pastorale e che i missionari sono operatori pastorali in qualsiasi parte del mondo.

Nella intuizione della pastorale missionaria scalabriniana il primato è della catechesi. Essa si fonda sulla Parola rivelata da Dio e in germe è il compimento del mandato missionario di Cristo agli apostoli: andate e insegnate. Il catechista è missionario perché comunica la buona novella di Cristo, continuando così l'espansione della Chiesa, come è stato il caso della missione nelle prime comunità cristiane, che si formarono appunto sulla base della comunicazione del Vangelo³⁹.

Rivivere oggi la figura e la missione di Scalabrini non si riduce a ripetere o a scoprire determinati schemi di pastorale migratoria, ma soprattutto ad assumere la sua grande utopia: un'umanità solidale, fraterna e giusta e le sue motivazioni, che, in ultima analisi, sono sempre quelle che differenziano le persone e le loro attività .

36 M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini- Spiritualità dell'Incarnazione*, p. 84. p. 93.

37 *Ibidem*, p. 93.

38 *Ibidem*, pp. 92-94.

39 *Ibidem*, p. 84.

2.2. L'esempio di padre Giuseppe Marchetti

Padre Giuseppe Marchetti, come seminarista, fu catechista dei seminaristi più giovani e uno di essi affermò che non nascondeva il suo desiderio di essere un giorno missionario e di sacrificare la propria vita per la fede. Il desiderio dell'apostolato attivo-missionario e del martirio gli davano fervore in quegli anni di preparazione. "Una sorte più bella non poteva loro toccare", esclamava nel ricordare i martiri, e, secondo lui, gli uomini veramente felici erano i missionari. Nella messa solenne che seguì la sua ordinazione, manifestò ciò che, da tempo, sentiva: la vocazione missionaria⁴⁰.

Nel suo breve periodo di parroco, vide la dura realtà dei suoi parrocchiani, decisi ad emigrare in Brasile. La sua vocazione missionaria e la conferenza sull'emigrazione tenuta da Mons. Giovanni Battista Scalabrini a Lucca (1892) motivarono padre Marchetti a dare una risposta generosa in favore degli emigrati italiani in Brasile. Ammesso da Scalabrini in qualità di missionario esterno nel 1894, intraprese il suo primo viaggio in Brasile. Poco tempo dopo intraprese un secondo viaggio, e questo fu decisivo nella sua vita⁴¹.

In una lettera, diretta a Mons. Scalabrini (12.12.1895), concludeva dicendo: "Eccomi qui pronto a morire, ho desiderato tante volte il martirio di sangue, ma ho la fortuna di trovare il martirio nelle fatiche apostoliche. Così mi considero felice". Affermava pure: "Per meglio corrispondere all'alta missione che mi è stata affidata dalla vostra misericordia, mi sento stimolato a sacrificarmi ancora di più giurando con un voto che sarei sempre vittima del mio prossimo per vostro amore. Così, per il voto di carità, anteporrò in tutto il mio prossimo a me stesso, ai miei piaceri, alla mia salute, alla mia vita. Con il voto poi di non perdere più di un quarto d'ora invano, consacro a Voi e al mio prossimo [] tutta la forza fisica e morale del mio corpo"⁴².

Padre Giuseppe Marchetti si inserì totalmente nel mondo migratorio. Fece di questo mondo il centro della sua missione. Mosso da un reale desiderio di collaborare per lo svolgimento delle popolazioni migranti, non misurò sforzi per trovare forme e mezzi che minimizzassero la sofferenza sia delle migliaia di persone presenti nelle *fazendas* dell'interno dello Stato di San Paolo sia di quelle emarginate nella città di San Paolo e nel Brasile in genere. Il coraggio gli dava la prontezza nel partire e l'umiltà quella nel servire. La preoccupazione di padre Marchetti abbracciava tutti i migranti, specialmente quelli più abbandonati: gli orfani e i malati senza assistenza medica e spirituale⁴³.

40 M. FRANCESCONI, *P. Giuseppe Marchetti (Come una meteora)*, Istituto Cristoforo Colombo, San Paolo 2006, pp. 10-11.

41 L. M. SIGNOR, *Irmãs Missionárias de São Carlos Borromeo Scalabrinianas (1895 - 1934)*, CSEM, Brasília 2005, pp. 54-55.

42 M. FRANCESCONI, *P. José Marchetti (Come una meteora)*, pp. 23. 27.

43 In memoriam Pe. José Marchetti (1886-1996) - Província N. Senhora Aparecida, Aço Paulo 1996, p. 26.

Davanti alle necessità del popolo, tanto spirituali che materiali, non si risparmiava, non misurava sacrifici. La sua carità, la sua profonda umiltà e i magnifici voti di carità e di vittima del prossimo, accresciuti dai voti tradizionali, lasciano trasparire l'anima di una persona totalmente immersa in Dio e rivolta al bene degli altri. La fede era la fonte della sua speranza, che, trasformata in azione, generava frutti di carità. Privilegiava gli ultimi, quelli che non potevano essere autosufficienti, quelli che dipendevano dalla carità degli altri per vivere⁴⁴.

2.3. La missione nella vita della Serva di Dio madre Assunta Marchetti

Madre Assunta, dopo aver riflettuto e pregato, accettò la proposta di padre Giuseppe Marchetti di essere missionaria con lui, per darsi alla cura degli orfani. Ella comprese che Dio le chiedeva di sostituire la vocazione claustrale con quella missionaria. Come sempre pronuncia allora un sì generoso alla volontà di Dio e parte con il fratello⁴⁵.

Nell'emettere i voti a Piacenza, madre Assunta finalmente ha chiara la sua vocazione e la sua missione; si sente unita al proprio fratello dallo stesso carisma scalabriniano: portare con umiltà e semplicità la ricchezza dell'amore di Dio attraverso il servizio evangelico ai migranti più poveri, agli orfani e agli anziani in difficoltà. L'entusiasmo e la commozione di quel momento furono confermati dalla determinazione, costanza e generosità di ogni giorno, fino a quello della morte⁴⁶.

Il suo cammino missionario in Brasile durò 53 anni. Fu un cammino ascensionale. Percorse senza esitazione, senza scoraggiarsi, nello stesso coraggio che l'aveva motivata a dare il suo sì iniziale davanti al quadro del Sacro Cuore di Gesù. Nella fedeltà a questo "sì" divenne progressivamente cosciente della sua missione nella Chiesa: essere pietra angolare dell'Istituto, colei che, dopo aver scoperto le peculiarità del carisma, sarebbe stata chiamata a custodirlo, proteggerlo, difenderlo, trasmetterlo nella sua originalità, soprattutto dopo i periodi di crisi. La Serva di Dio seppe essere coraggiosa, aiutò la Congregazione a raggiungere la propria identità e le suore ad impegnarsi nell'apostolato specifico⁴⁷.

Nella sua missione la Serva di Dio dimostrò di essere una donna profondamente umile, ricca di cuore, saggia e semplice ad un tempo, una madre che si seppe costantemente offrire a Cristo e ai fratelli, nella gratuità più assoluta. Fu una creatura capace di compassione, incarnata nei piccoli, nei poveri, negli ultimi e nella sua comunità. Nell'incontro con gli stranieri, non parlò

44 *Pe. José Marchetti – exemplo do amor a Deus e ao próximo síntese elaborada dalla giornalista Francisca Sônia de Mello, São Paulo, Brasile.*

45 *Cuori di luce – tre esempi di spiritualità nella terra di Camaiole, Comune di Camaiole e Parrocchia di Santa Maria Assunta 2002, p. 36. Articolo scritto da Sr. Laura Bondi, postulatrice della Causa di beatificazione della Serva di Dio Madre Assunta Marchetti.*

46 *La Serva di Dio Assunta Marchetti – cittadina di Camaiole (1871 – 1948), Atti del Simposio di studio, Camaiole 1994, pp. 52-54.*

47 *L. BONDÌ, Le Virtù della Serva di Dio Madre Assunta Marchetti, Roma 2004, pp. 158 – 161.*

una lingua fatta di parole, ma un linguaggio fatto di gesti di attenzione, di silenzi e di compassione, il linguaggio che i poveri capiscono meglio. Il gesto e il silenzio sono infatti i suoni della lingua dei poveri. Madre Assunta mise in pratica quei suoni fino al dono supremo di sé.

Nel sessennio 1912-1918, ella fu superiora generale, la prima superiora generale della Congregazione, che in tale periodo affermò sé stessa, progredendo in tutti i sensi. L'espansione missionaria dell'Istituto iniziò nel 1913, nello Stato di San Paolo, raggiungendo, nel 1915, il Rio Grande do Sul dove le suore pioniere diedero testimonianza di vera, solida missionarietà.

La forza propulsiva del progresso delle suore fu anzitutto il suo spirito di preghiera e di vita interiore, insieme con la sua profonda umiltà e con la sua instancabile carità. Madre Assunta, allorché i suoi personali doveri lo permettevano, aiutava a cucinare per gli orfani, era presente in ogni settore di lavoro, di preferenza in quelli più oscuri⁴⁸. Si dedicava con molto entusiasmo a tutto ciò che era necessario fare, dai lavori più semplici a quelli di maggiore responsabilità, sempre con serenità ed equilibrio, nell'unica ricerca della volontà di Dio, che per lei era sacra.

Non appena la Serva di Dio giunse a Nova Brescia, RS, Brasile, fu nominata superiora della piccola comunità e iniziava il suo cammino missionario all'insegna di una grande povertà. Abbandonandosi fiduciosamente nelle mani della Divina Provvidenza, iniziò il suo cammino missionario in favore degli emigranti italiani che avevano dato vita al paese: 60 famiglie in tutto. Giunta colà, accettò docilmente di viverci e in questo villaggio, madre Assunta praticò tutte le virtù richieste dalla missionarietà scalabriniana, rivelando grande sensibilità e grande creatività apostolica⁴⁹.

A Nova Brescia, svolse varie attività. Fu catechista, "doutora", infermiera, cuoca. Era sempre molto disponibile. Accettava tutto con spirito di umiltà e di sacrificio. Una testimone oculare afferma: "A Nova Brescia non c'era il medico, e per questo si ricorda che madre Assunta usciva anche di notte a cavallo, sempre accompagnata da una signora, per andare a prendersi cura di qualche ammalato. Promuoveva la recita del rosario, andava presso le famiglie per confortarle nelle loro sofferenze, sollecitava le persone alla messa domenicale, organizzava pure, con successo, rappresentazioni teatrali. Inoltre, cosa non indifferente, riuscì, con molti sacrifici, a costruire in quel luogo povero ed isolato una scuola per i figli degli abitanti di quella località, che erano tutti emigranti⁵⁰.

Fu sempre la più caritatevole, la più povera, la più umile, la più penitente delle suore scalabriniane. Molti testimoni dicono di aver visto in lei la madre degli orfani, dei più poveri, degli infermi, dei sofferenti, delle sorelle di vocazione e dei suoi fratelli di sangue⁵¹. Catechizzava

48 B. FELIPPELLI, *Perfil espiritual di Madre Assunta Marchetti*, San Paolo 1986 – p. 10.

49 L. BONDI, *Maria Assunta Marchetti-Biografia documentata*, Roma, pp. 101-103.

50 *Ibidem*, pp. 103-104.

51 *Cuori di Luce – tre esempi di spiritualità nella terra di Camaio*, p. 37.

gli ammalati, i poveri, i peccatori e seppe vivere e offrirsi in immolazione totale e costante. Non si risparmiò in nulla che si riferisse alla gloria di Dio e alla dilatazione del suo Regno⁵².

La virtù teologale della carità, infusa da Dio nel cuore di madre Assunta e da lei esercitata verso le suore, è il segno più sicuro dell'autenticità della sua virtù in quanto il cammino comunitario è il *test* inequivocabile della capacità di amare, perché esige la generosità e la gratuità propria di chi è virtuoso. Numerosi testimoni attestano che ella amò sinceramente le suore, le amò costantemente fino alla fine della vita e che, ad imitazione del buon Pastore, fu sempre particolarmente attenta a quelle che, per motivo di fragilità, avevano quasi un diritto maggiore di speciale benevolenza⁵³.

L'esercizio della carità di madre Assunta Marchetti, un esercizio decisamente eroico, mise sempre in rilievo la maturità umana e spirituale, l'integrazione tra carità vissuta e carità espressa al prossimo, l'assenza di egocentrismo, di individualismo e di ambizione personale⁵⁴.

Alcuni testimoni del nostro tempo affermano che madre Assunta è un modello di missionario. S.E. il Cardinale Paulo Evaristo Arns (12.6.1987) definì infatti madre Assunta un modello di missionaria oggi. Fu una persona di fede, di preghiera, di sacrificio, di intima unione con Dio, e ha molte cose da dirci e da insegnarci. Nei suoi 53 anni di vita missionaria, lasciò un'eredità consistente di autentica fedeltà al carisma scalabriniano e un segno di autentica santità, fondata soprattutto sull'umiltà. S. Ecc. Mons. Vicente Marchetti Zioni afferma che l'azione missionaria di madre Assunta si apre a ventaglio. È un'azione missionaria che attinge tutti i settori che attualmente preoccupano nella vita pastorale⁵⁵.

3. La missione della Congregazione MSCS

3.1. La missionarietà della suora scalabriniana

Il mandato missionario di Gesù: "Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo" (Mt 28,19); "Predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15) ha un significato speciale per la suora scalabriniana. Questo mandato la spinge a lasciare la sua terra e a farsi "migrante con i migranti", per essere capace di comprenderli e di evangelizzarli⁵⁶.

52 L. BONDI, *Le Virtù della Serva di Dio Madre Assunta Marchetti*, p. 59.

53 *Ibidem*, p. 90.

54 *Ibidem*, p. 99.

55 *In Memoriam-Madre Assunta Marchetti (1948-1998)*, Provincia Nossa Senhora Aparecida, San Paolo 1998, pp. 8:19.44.

56 M. DALTOÉ, "Il carisma scalabriniano è rivelatore di nuove direzioni nel campo della missionarietà", in *Espressione di un carisma a servizio dei migranti*, CSEM, Brasilia 2005, pp. 83-84.

Per sentirsi veramente missionaria sono necessarie una seria motivazione e una spiritualità profonda, ambedue generate da un fonte: il Figlio di Dio. La missione nasce dalla necessità di seguire Colui che, essendo di natura divina, discese per servire. Per noi, suore *mscs*, la scala di Giacobbe (Gen 28;10-22), rappresentata sullo stemma episcopale di Scalabrini, ispira e fa da fondamento alle due dimensioni del carisma che devono sostenersi mutuamente: la spiritualità e la missione.

La missione non è un cammino puramente orizzontale, così il cammino spirituale non è un movimento puramente ascendente, verticale. La missione è frutto di un cammino spirituale e il cammino spirituale si alimenta della missione. Spiritualità e missione sono intimamente connesse. Questo percorso non è rettilineo, ma è costituito da un alternarsi del *salire*, per ascoltare e incontrare Dio e del *discendere*, per incontrare e servire i fratelli. Nella realtà, soltanto chi sale a Dio ha motivazioni e forza per discendere e servire nell'arduo lavoro della missione. In questa si verifica la verità "dell'uscire da sé" e si acquisisce l'impulso a salire e acquisire una maggiore conoscenza di Dio. Da questo deriva una dedizione totale alla missione, per poi salire di nuovo e penetrare sempre più profondamente nel cuore del mistero di Dio. Chi non sale per incontrare il Verbo, non ha il desiderio e la comprensione della missione, né la costanza di resistere nelle sue difficoltà ed esigenze⁵⁷.

In forza del carisma ereditato dal fondatore, il Beato Giovanni Battista Scalabrini, la Congregazione ha come missione nella Chiesa "il servizio evangelico e missionario ai migranti, di preferenza ai poveri e ai bisognosi"⁵⁸. Missionaria nella sua essenza, la Congregazione risponde alla sua vocazione nella Chiesa in disponibilità totale a Dio e al suo impegno con il migrante. Nel suo ideale di vita religiosa apostolico-missionaria è segno di speranza, presenza di evangelizzazione, educazione della fede, promozione e difesa dei diritti umani tra i fratelli migranti e rifugiati⁵⁹.

La missionarietà della suora *mscs*, nella dimensione spirituale e missionaria, si aggiorna attraverso i membri della Congregazione, in ogni tempo e luogo. Questa missionarietà è vissuta come nucleo centrale della sua vocazione e azione in favore e tra i fratelli in mobilità, con un'attenzione speciale ai migranti più poveri e bisognosi. Essa include una pastorale integrale, che si orienta verso il migrante come persona, soggetto attivo e responsabile della sua storia nell'edificazione della Chiesa e nella costruzione di una nuova civiltà e di unità tra i popoli. Tale visione orienta, interpella ed esige un'azione articolata, previdente e continuata nella promozione e nella difesa della dignità della persona e dei suoi diritti. L'orizzonte dell'azione missionaria scalabriniana è orientata dalla sapienza e dalla logica del Regno, le quali delineano il progetto di Dio. A questa visione corrisponde l'analisi globale e articolata della realtà e un discernimento alla luce della parola di Dio⁶⁰.

57 P. G. CABRA, "Spiritualità della missione", in *Testimoni* n. 17, 2004, pp. 22-29.

58 *Norme Costituzionali MSCS*, n. 4.

59 *DIRETIVE GENERALI DELL'APOSTOLATO MSCS, Sessennio, 2001 – 2007*, p. 10.

60 *Ibidem*, pp. 15-16.

La Congregazione assume, nelle sue strutture, nei suoi membri e nella pastorale con i migranti, valorizzati nella loro vocazione di missionari del Vangelo, la missionarietà quale dimensione caratteristica della sua identità e azione. L'impegno vissuto da ciascuna suora *mcs* è sostenuto da una profonda comunione con Dio e dalla vita fraterna in comunità. Dall'una e dall'altra provengono la vitalità del dinamismo costante nell'accogliere la Parola e l'inculturazione del Vangelo nelle realtà in cui si inseriscono. L'invio missionario che ogni suora riceve, espressione di appartenenza alla Congregazione, è il fondamento e la guida che orienta i suoi passi⁶¹.

3.2. L'azione apostolica della suora *mcs* nel contesto migratorio

L'azione apostolica della suora *mcs* è caratterizzata dallo spirito di servizio e dalla donazione di sé e trova ispirazione nella comunione della Trinità, in Gesù Cristo Pellegrino, nella fedeltà alla Vergine Maria e negli esempi di San Carlo Borromeo, del Beato Giovanni Battista Scalabrini, dei Servi di Dio padre Giuseppe Marchetti e madre Assunta Marchetti e di tutte le suore che incarnarono il carisma di fondazione⁶².

La missione scalabriniana del servizio evangelico e missionario ai migranti si concretizza nell'azione pastorale, sociale e culturale delle suore e della Congregazione nei diversi ambiti di azione: opere, servizi, attività, testimonianza, annuncio esplicito del Vangelo e animazione del vivere cristiano, tutti elementi che esprimono, tra le altre cose, la varietà, la diversità e l'armonia dell'azione con la quale le suore servono la Chiesa e i migranti. Questa azione si concretizza assumendo le diverse pastorali che mirano alla promozione e all'assistenza religiosa, sociale e culturale dei migranti. Tutte le pastorali hanno come meta il collaborare e il contribuire alla salvezza integrale dei medesimi. In questo processo di salvezza lo Spirito anticipa il Regno di Dio e incoraggia a far sì che tutti si impegnino nella costruzione di una società rinnovata, in cammino verso la patria definitiva⁶³.

La forza dinamica del carisma portò la Congregazione ad assumere diverse attività negli ambiti della catechesi, dell'educazione cristiana, della pastorale della salute, della pastorale sociale e della pastorale delle migrazioni. Davanti alle nuove esigenze del carisma, attualmente, le suore sono presenze significative in organismi ecclesiali e internazionali, in organizzazioni civili e non-governamentali. Attraverso tutta la sua azione apostolica la Congregazione vuole contribuire alla formazione di una società più umana, più fraterna e più solidale, fondata sui principi del Vangelo e sui diritti fondamentali della persona⁶⁴. Insieme con la Chiesa e con

61 *Ibidem*, p. 28.

62 *Ibidem*, pp. 14 – 15.

63 *Ibidem*, p. 16.

64 M. DALTOÉ, "Il carisma scalabriniano di nuovi cammini nel campo della missionarietà", pp. 81-82.

i migranti, la Congregazione cerca di solidificare sempre più la sua fisionomia istituzionale, soprattutto femminile, missionaria e incarnata⁶⁵.

3.3. Comunione e missione

Il carisma congregazionale, per sua natura, possiede un'intrinseca dimensione comunitaria. La sua ricchezza è espressa dalla comunione e dalla collaborazione tra tutti i membri che convergono in uno stesso spirito in vista della missione. Essa ci costituisce come comunità e come tale la realizziamo. La comunità è il luogo dove si vive il carisma e si sentirà sempre più missionaria nella misura in cui sarà inviata al mondo delle migrazioni e risponderà alle necessità dei migranti. Tutti i membri partecipano della missione della comunità, ma in forme diverse⁶⁶.

Comunione e missione sono due realtà interdipendenti. Un'esperienza più profonda di comunione rinnova l'impulso della missione e la qualifica. Possiamo anche affermare che la comunione è frutto della missione. Non vi è comunione senza missione e non vi è missione senza comunione. La comunione è un "evento spirituale", ossia generato, animato e ricreato dallo Spirito Santo. Soltanto attraverso la sua azione le nostre comunità e tutta la Chiesa possono diventare icone della comunione Trinitaria⁶⁷.

La comunione è una delle vie più eloquenti di evangelizzazione. Il Papa Giovanni Paolo II, parlando della comunione che feconda la missione, diceva: "Di particolare importanza è la capacità di relazionarsi con gli altri; elemento essenziale per chi è chiamato ad essere responsabile di una comunità è essere persona di comunione, capace di suscitare in tutti relazioni fraterne. L'umanità è sempre più sensibile al valore della comunione. Questa è oggi uno dei segni più eloquenti e una delle vie più efficaci per trasmettere il messaggio evangelico⁶⁸.

È missione della suora *mscs* diventare operatrice di comunione e far sì che tutte le comunità e le persone coinvolte in attività tra i migranti si impegnino in una pastorale di comunione. Essa ha come orizzonte la santità, cui deve tendere ogni cammino pastorale⁶⁹.

3.4. Sfide per la missione *mscs*

Il carisma scalabriniano ci interpella e ci lascia inquiete davanti alla realtà che ci circonda. Viviamo in un mondo globalizzato e nello stesso tempo escludente: grandi progressi scientifici e tecnologici, movimenti migratori in cerca di pace e di condizioni di una vita

65 C. LUSSI, *"Missionariedade em mobilidade"*, in *Expressão de um carisma a serviço dos migrantes*, CSEM, Brasília 2005, p. 15.

66 M. DALTOÉ, *"Il carisma scalabriniano rivelatore di nuovi cammini nel campo della missionarietà"*, pp. 82-83.

67 D. TETTMANZI, *"Comunione fondamento e dimensione della missione"* pp. 46-48.

68 RMi, nn.61.75.

69 Giovanni Paolo II, *Novo Millennio ineunte*, nn. 30-31.

degni, mondializzazione dell'economia e della cultura, ampio quadro di situazioni di rischio per etnie e gruppi sociali esclusi, pulizia etnica, progetti per eliminare le differenze culturali, i sistemi di governo che sacrificano l'essere umano alla produzione del sistema neo-liberale, il traffico dei minori, delle donne e tanti altri mali che tolgono alla persona la sua piena dignità.

Giovanni Paolo II, nell'Enciclica *Redemptoris Missio*, afferma che le grandi trasformazioni del mondo contemporaneo, le migrazioni hanno prodotto un nuovo fenomeno: i non-cristiani raggiungono in gran numero i paesi dove predominano i cristiani, creando nuove occasioni per contatti e interscambi culturali, aspettando dalla Chiesa l'accoglienza, il dialogo, l'aiuto, in una parola la fraternità. La Chiesa deve assumere questi milioni di immigrati nell'ambito della sua sollecitudine apostolica, avvicinandoli per portarli alla conoscenza di Cristo e del suo Vangelo. Si apre così un vasto campo alla missione della Chiesa *ad gentes*⁷⁰.

Nel documento di Aparecida - testo conclusivo della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-Americano e dei Caraibi - i vescovi parlano dei "volti sofferenti che ci fanno male", tra cui vi è il volto dei migranti. Essi affermano: "È espressione di carità anche ecclesiale l'accompagnamento pastorale dei migranti. Vi sono milioni di persone che per diversi motivi sono in costante mobilità. Nell'America Latina e nei Caraibi gli emigranti, i *deslocados* e i rifugiati soprattutto per cause economiche, politiche e di violenza costituiscono un fatto nuovo e drammatico"⁷¹.

L'appello dei vescovi dell'America Latina e dei Caraibi - espressione dell'appello della Chiesa universale - ci chiede di impegnarci, affinché "la Chiesa, come Madre, deve sentirsi Chiesa senza frontiere, Chiesa familiare, attenta al fenomeno crescente della mobilità umana nei suoi diversi settori. Considera poi indispensabile lo sviluppo di una mentalità e spiritualità a servizio dei fratelli in mobilità, stabilendo strutture nazionali e diocesane appropriate, che facilitino l'incontro dello straniero con la Chiesa particolare di accoglienza. Le Conferenze Episcopali e quelle Diocesane devono assumere profeticamente questa pastorale specifica con la dinamica di unire criteri e azioni che favoriscano una permanente attenzione anche ai migranti, che devono arrivare anche ad essere discepoli e missionari"⁷².

Secondo l'Istruzione *Erga Migrantes Caritas Christi*, "le migrazioni contemporanee ci mettono davanti ad una sfida certamente non facile per il suo vincolo con la sfera economica, sociale, politica, sanitaria, culturale e di sicurezza. Trattasi di una sfida che tutti i cristiani devono accettare, e che va molto al di là della buona volontà o del carisma personale di alcuni"⁷³.

70 J. S. MARTINS, *Andate e Annunciate*, p. 241; RMi, n. 37.

71 CONSELHO EPISCOPAL LATINO - AMERICANO, *Documento de Aparecida - testo conclusivo della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-Americano e dei Caraibi* (DA), 2007, n. 411.

72 DA, n. 412.

73 PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PASTORALE DEI MIGRANTI E ITINERANTI, *Istruzione Erga Migrantes caritas Christi* (EMCC), n. 3.

Nella stessa Istruzione emergono alcune delle caratteristiche principali della fisionomia della missionarietà, che si presentano anche come sfide alla Pastorale Migratoria della Chiesa, specialmente per noi suore *mcs*. Eccone alcune:

- l'accoglienza dei migranti è esplicitamente indicata come evento missionario. È servizio alla comunione. Non è soltanto la distanza geografica che determina la missionarietà, ma anche la situazione culturale e religiosa del migrante. La Chiesa convoca tutte le istanze ecclesiali a convergere nell'azione sincera e diversificata dell'accoglienza dei migranti⁷⁴;

- l'ecclesialità, segnata dall'universalità, è un tratto distintivo dell'azione missionaria tra i migranti e i rifugiati e uno spazio vitale per loro. Le migrazioni esprimono l'immagine della Chiesa missionaria⁷⁵;

- la comunione, costruita nel rispetto delle differenze, dove i migranti sono considerati membri vivi della comunità, è segno di comunione universale della Chiesa. La testimonianza di comunione diventa annuncio, elemento di attrazione e di convocazione. Questa esperienza di fraternità deve caratterizzare le comunità ecclesiali. Tutte le chiese locali, gli istituti e i movimenti sono convocati a collaborare nella missione tra i migranti, costruttori provvidenziali della fraternità universale, e a diventare "casa e scuola di comunione"⁷⁶;

- la società multiculturale, multietnica e multireligiosa ci sfida a formare una cultura del dialogo, del rispetto reciproco, della valorizzazione delle diversità, dove si abbia educazione all'accoglienza, alla solidarietà e all'apertura al migrante, senza discriminazioni, preconcetti e divisioni. Questo compito esige impegno da tutte le persone, da tutti i gruppi, dalle chiese e dalla società⁷⁷;

- il dialogo ecumenico e interreligioso è un aspetto missionario fondamentale e trova nella mobilità umana uno dei suoi campi principali di attuazione⁷⁸. La missione scalabriniana ci incoraggia a promuovere e a partecipare ad iniziative ecumeniche, a progetti, a gruppi di solidarietà con l'essere umano, qualunque sia la nazionalità o la religione, in considerazione dell'inalienabile diritto alla vita⁷⁹;

- l'annuncio esplicito di Gesù Cristo per i migranti che non lo conoscono o che non l'hanno accolto esige che nel processo di evangelizzazione, i cristiani abbiano molto rispetto e

.....

74 EMCC, n. 96.

75 EMCC, n. 97/100.

76 M.A.L. FERREIRA, "2Un tempo di transizione" in *Testimoni* n. 17, 2004, p. 29; NMI, n. 43.

77 EMCC, nn. 96.99-100.103.

78 EMCC, nn. 56-69.

79 R. MILES, "Proteção dos direitos e resgate da dignidade humana dos migrantes e refugiados", in *Profetiamo e identidade apostólico-missionária da Irmã Scalabriniana*, CSEM, Brasília 2001, p. 128.

attenzione alle tradizioni e alle culture dei migranti. I cristiani sono chiamati a testimoniare il Vangelo della carità e della pace e ad annunciare loro la Parola di Dio, così che anche a loro giunga la benedizione del Signore, promessa ad Abramo e alla sua discendenza per sempre⁸⁰;

-i laici nella Chiesa, fra le varie sfide per la missione cristiana, riescono ad essere protagonisti di iniziative di evangelizzazione di grande significato ed evidente fecondità apostolica. Le loro agili strutture, e in gran parte locali, permettono loro una varietà di presenza e di azione missionaria non possibile a membri di istituti missionari. Da parte nostra, sempre di più, dobbiamo intensificare la nostra relazione, il nostro apostolato e il nostro lavoro con i laici, specialmente con i Laici Missionari Scalabriniani e favorire la loro la partecipazione alla missione scalabriniana⁸¹.

Oltre alle sfide citate, attualmente, ci viene chiesto che, nel nostro impegno missionario con i migranti, si cerchi la possibilità di attuare con altri come *partner* e in rete con organizzazioni governative e non-governative, nazionali e internazionali già attive nel campo della mobilità umana e tra i migranti stessi. L'agire insieme ad altre istituzioni è visto utile perché permette di partecipare ad alti livelli decisionali, così da incidere nelle politiche migratorie finalizzate a difendere la dignità inalienabile dei migranti e dei rifugiati⁸².

Così, come ha affermato Benedetto XVI, "Crediamo che la realtà delle migrazioni non deve mai essere vista soltanto come problema, ma anche e soprattutto come grande possibilità per il cammino dell'umanità"⁸³. Pertanto, "i migranti devono essere seguiti pastoralmente dalle loro chiese di origine e stimolati a farsi discepoli e missionari nelle terre e comunità che li accolgono, condividendo con queste le ricchezze della loro fede e delle loro tradizioni religiose. I migranti che partono dalle nostre comunità possono offrire un valido contributo missionario alle comunità che li accolgono"⁸⁴.

Le suore mscs, missionarie della speranza, riconoscono l'azione di Dio nel cammino delle migrazioni. Sono donne che, con il loro sguardo attento e perspicace, riescono a capire i diversi tipi di mobilità umana e che, con la loro sensibilità femminile, sanno creare strategie per proteggere la vita. Tra i migranti particolarmente vulnerabili, orientano i loro sforzi a promuovere azioni in grado di eliminare situazioni di ingiustizia e di creare condizioni migliori di vita, collaborando in questo modo alla costruzione di una nuova società e nell'espansione del Regno.

.....

80 EMCC, n. 100.

81 M. A. L. FERREIRA, "Un tempo di transizione", p. 25; EMCC, nn. 86-87.

82 R. MILESJ, "Proteção dos direitos e resgate da dignidade humana dos migrantes e refugiados", pp. 128 - 130

83 S. S. Benedetto XVI, *Angelus*, 14 gennaio 2007.

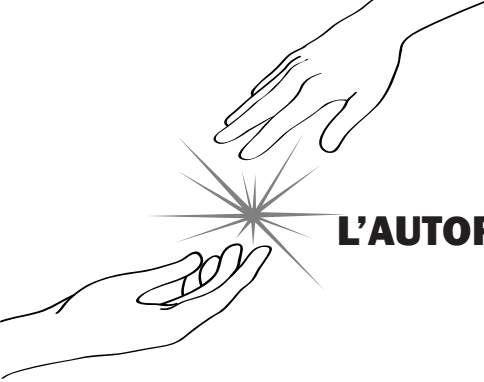
84 DA, n. 415.

La grande speranza che sostiene la suora *mscs* è Dio. Soltanto il suo amore permette loro di perseverare in tutta semplicità, giorno dopo giorno, senza perdere l'ardore della speranza in un mondo che, per sua natura, è imperfetto⁸⁵.

Lo sforzo quotidiano, le difficoltà, i limiti inerenti alla missione, potrebbero stancarci "se non ci illuminasse la luce di quella grande speranza che non può essere distrutta né dai piccoli insuccessi né dal fallimento di vicende storiche. Attraverso la nostra azione nasce la speranza per noi e per gli altri; è la grande speranza appoggiata sulle promesse di Dio che, sia nei momenti buoni che in quelli cattivi, ci dà coraggio e orienta il nostro operato. La fede in Cristo ci aiuta a guardare sempre avanti⁸⁶.

85 S. S. BENEDETTO XVI *Enciclica Spe Salvi*, Città del Vaticano 2007.

86 *Ibidem*, nn.35.41.



L'AUTORITÀ NELLA CONGREGAZIONE

UN SERVIZIO IN FAVORE DELLA VITA E DELLA MISSIONE

“Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo...” (Mt 20,26).

Al termine autorità ha relazione con il latino *augeo*, che nei dizionari assume il valore di ‘far crescere, ‘promuovere’, ‘favorire la vita. Pertanto è un vocabolo che include, nello stesso tempo, l’idea di responsabilità, di servizio e di iniziativa

Autorità e obbedienza sono due dimensioni di un’unica realtà, “due aspetti complementari della stessa partecipazione all’offerta di Cristo”¹, due momenti di un processo di obbedienza alla volontà di Dio. La relazione autorità-obbedienza non è di opposizione, ma di servizio mutuo, necessario nella comunità religiosa, formata da membri alla sequela di Gesù Cristo e fedeli alla missione affidata loro dalla Chiesa. Si tratta di due dimensioni di una stessa disposizione di obbedienza, in cui tutti i convocati dal Signore mettono in atto, come membri di uno stesso corpo – membri gli uni degli altri per la carità – ciò che piace a Dio².

L’esercizio dell’autorità e il suo servizio all’interno della comunità religiosa è sempre stato un compito difficile. Si tratta di un servizio che esige l’esercizio nella carità di Cristo per la crescita spirituale (1Pe 5,2-4) delle persone, secondo il carisma dell’Istituto. Nella pratica non è facile creare un clima propizio per cercare, nel dialogo e nella preghiera, la volontà di Dio e assumerla con libertà interiore.

1. Fondamenti dell’autorità

1.1 Dio è la fonte di autorità

Nell’Antico Testamento, Dio è riconosciuto come l’unico a cui appartiene l’onore e la gloria (Is 6,3; 42,8), l’unico a cui si deve adorazione umana (Lv 26,1) perché è l’unico giudice (Ger 17,10); Rm 2,69), l’unico Signore della vita e della storia, il possessore e l’artefice di ogni

1 Cf. PAOLO VI, *Evangelica Testificatio*, n. 25.

2 Cf. J.M.G. GUERRERO, “Autorità”, in T. GOFFI – A. PALAZZINI, edd., *Dizionario Teologico della Vita Consacrata*, Ancora, Milano 1994, p. 108.

autorità (Rm 13,1). È un'autorità di amore e di servizio nella continua ricerca della giustizia. La connotazione maggiore di questa caratteristica di Dio - signore-servo – è l'appellativo di Padre che spesso lo distingue nell'AT, una paternità rivelata a tutte le persone (Dt 32,6; Tb 7,12; Mt 6,33). Se l'autorità di Dio si qualifica come esercizio di un potere incontestato e, nello stesso tempo, di apertura amorosa in relazione all'altro, da questo deriva che anche l'autorità umana è modellata secondo gli stessi parametri.

Frequentemente, nell'AT, si parla del potere e della autorità. I contesti sono vari e multipli i significati. Ma come piano di fondo è sempre presente la stessa idea: il potere e l'autorità sono attribuiti essenzialmente ed esclusivamente a Dio. "Tu sei degno, o Signore e Dio nostro" (Ap 4,11). Questa certezza non viene dalla ragione, ma dall'esperienza storica del popolo di Israele. Il Dio che si rivela a Israele non è un Dio lontano, inerte e neutro, bensì un Dio vicino, che agisce, esalta e soccorre (Lc 1,51-54), che non tollera l'oppressione e la schiavitù del suo popolo. L'importanza degli avvenimenti dell'Esodo non è tanto un fatto in sé, ma nel modo in cui Israele vide e sentì la presenza del Signore: "In quel giorno il Signore salvò Israele dalle mani degli egiziani" (Es 14,30-31). Lungo la sua storia sperimentò che lahwhe era a suo lato, operava in suo favore ed era il più potente di tutti i potenti della storia. Sopra questa esperienza poggiava la fede di Israele ed è questa che ispirò i cantici di ringraziamento dell'Antico Testamento³.

La fedeltà in lahwhe costituiva la sicurezza e la speranza del popolo di Israele. A partire da questa esperienza storica, la riflessione successiva si interrogò sulla radice ultima di tal potere. A poco a poco è andato realizzandosi e concretizzandosi l'idea della creazione come risposta convincente definitiva. lahwhe è così potente perché è il Signore di tutto, il Signore della storia che dà origine a tutto: "Nel principio Dio creò il cielo e la terra" (Gen 1,1) e l'uomo è costituito mediatore dell'autorità divina (Gen 1,28; Sl 8). Poiché è l'unico creatore, Dio esercita ogni potere nella storia e la sua autorità è assoluta. Il popolo, dopo aver sofferto le dure prove dell'esilio, deve sapere che lahwhe è capace di liberarlo. E l'apostolo Paolo utilizzerà il vaso di argilla nelle mani del vasaio (Rm 9,20; Is 45,8) per rivelare quanto Dio è capace di fare. La sua autorità sull'essere umano non ha lo scopo di opprimerlo, ma di liberarlo⁴.

1.2 Modelli biblici nell'esercizio dell'autorità

Abramo è il modello di fede per tutti quelli che credono. La sua esperienza spirituale è una relazione marcata dall'esigenza radicale di obbedienza nella fede (Gen 12,1). Quando Dio interviene nella vita di ogni persona, realtà e apparenza non coincidono più e la persona è chiamata a discernere e a rileggere gli eventi sotto l'ottica della fede, che fa capaci di vedere l'invisibile⁵.

3 Ibidem, 108-109.

4 Ibidem, p. 109.

5 Cf. G.F. POLI - G. CREA, *Dall'autorità all'autorevolezza – Per una leadership in tempo di crisi*, Rogate, Roma 2008, p. 33-35.

La guida di Mosè è tutta centrata nel servizio di liberazione del popolo. Il progetto di liberazione divina passerà attraverso la mediazione di un Mosè trasformato, maturato nelle prove del deserto e nell'ascolto della Parola. Non è Lui che sceglie di essere la guida del popolo, ma è Dio che lo sceglie. Alla sua guidaietro, suocero di Mosè, percepisce che questi non sta coinvolgendo sufficientemente il popolo e la comunità nelle diverse scelte e nei diversi compiti. Osserva che fa tutto solo. Tale constatazione si traduce in una serie di consigli operativi, ma nel contesto si intravede un invito a una specie di riforma istituzionale. Ietro dimostra che è attento alle necessità della comunità, che ha nel cuore il bene del popolo e di Mosè, per questo osa proporre alcune linee prioritarie. Sono compiti sussidiari. Invita Mosè a organizzare una struttura decentrata, con diverse responsabilità per i vari livelli nella comunità, riservando a se stesso soltanto i casi più difficili⁶.

Un'azione di complementarietà nei compiti è presente anche nel libro di Neemia e Esdra. Neemia, uomo di azione, non avrebbe esitato ad affrontare qualsiasi ostacolo, a differenza di Esdra, più calmo e più inclinato allo studio. Lavorando insieme, i due portarono a termine il loro compito, rivelando di essere a servizio di un unico progetto di Dio⁷.

Samuele (1Sm 16,1-13), che dopo Mosè ebbe un ruolo importante nell'evoluzione della società di Israele, è un esempio biblico di faticoso discernimento, che si conclude in una fraternità genuina. Egli amministrò il difficile passaggio dal regime dei giudici a quello della monarchia. In questa pagina possiamo riconoscere non solo le nostre inconsistenze, ma anche le possibili 'guarigioni' per poter esercitare una vera autorità obbediente.

I profeti, uomini che possedevano un'autorità conferita dallo Spirito, erano persone di Dio (Am 7,15) spinte a parlare dal Suo Spirito (Am 3,8), inviati come araldi appassionati del Dio vivente (Is 6,9; Ger 1,4-5). Erano le sentinelle del popolo (Ez 3,17), coloro che davano l'allarme nel pericolo della distruzione, i veri difensori e intercessori della comunità, decisi a tutto per salvarla. Il profeta è un uomo che conosce Dio per esperienza immediata, sempre incaricato da Dio ad ammaestrare, minacciare, confortare e trasformare la condotta e la mentalità (Am 7,14; Ger 11,19; 18,10; Ez 3,15). È maestro e pastore di anime⁸.

Dio chiede conto del loro gregge ai "pastori di Israele" (Ez 34,1). Il re governa dopo Iahwe (1Sam 12,13-14). Ogni autorità sulla terra è partecipazione della Sua autorità (Ger 1,9ss). Paolo sarà categorico: "Non vi è autorità che non venga da Dio e quelle che esistono sono state stabilite da Dio" (Rm 13,1), pertanto l'autorità deve essere esercitata come un ministero⁹.

6 *Ibidem*, p. 57-58, 80-84.

7 *Ibidem*, p. 113.

8 Cf. J.M.G. GUERRERO, "Autorità", p. 111.

9 *Ibidem*, p. 109.

1.3 L'autorità nel Nuovo Testamento

Ogni autorità trova la sua origine e giustificazione in Dio Creatore. Gesù ricevette dal Padre una missione, quella di proclamare e realizzare il Regno di Dio, e il potere di attuarla (Mt 28,18). Tale missione e tale autorità passano poi alla Chiesa, la comunità dei fedeli che perpetua nel mondo la presenza e l'azione del Signore Gesù (Gv 20,23; Mt 28,18-20)¹⁰.

Gesù non annunciò sé stesso, ma il Regno di Dio, ossia la rivoluzione e la totale trasfigurazione della realtà dell'essere umano e del cosmo purificati da ogni male e pieni di presenza di Dio. Gesù proclama la misericordia di Dio, la fraternità senza frontiere, la solidarietà, il servizio come unico criterio di vita, la fine di tutte le alienazioni e schiavitù. Questo Regno irrompe nella vita di chi lo accoglie con il dinamismo di un granello di mostarda, che diventa un albero frondoso (Mt 13,31-32) o con la forza silenzioso di un poco di lievito nella massa (Mt 13,33)¹¹.

Per il Vangelo, l'autorità non è al posto di Dio, non lo sostituisce governando secondo i propri criteri umani, ma è chiamata a porre gli altri in un'immediata relazione con Dio, nello Spirito di Cristo, in sintonia con quanto ricorda la *Gaudium et Spes*: "La Chiesa ha il compito di rendere presente e quasi visibile Dio Padre e il Figlio suo incarnato"¹².

A partire dell'ottica del Vangelo, si può affermare che l'autorità, nella sfera naturale, ha senso unicamente per fare crescere la vita della persona (*augere*), e il farlo è un atto di giustizia, intesa come attenzione di favorire a ciascuna il necessario per vivere meglio. Dal punto di vista della fede, l'autorità tende a ravvivare la coscienza della presenza di Gesù negli altri e nella storia; a condividere le sue gioie e le sue esigenze¹³. Pertanto, il potere conferito da Gesù non è per dominare, ma per servire. Gesù esercita il suo potere in piena comunione con il Padre (Gv 4,34), in termini di obbedienza radicale (Eb 5,8; Fil 2,8). Questa autorità salvifica di Cristo trova nella Chiesa un prolungamento.

Nelle comunità fondate da Paolo, le guide sono investite di una missione di grande importanza: consigliare la comunità, consolarla, edificarla (1Cor 14,3). Le diverse funzioni di apostoli, profeti, evangelisti e pastori sono strettamente congiunte all'obiettivo per il quale Dio chiama ogni autorità a partecipare dell'unica missione di edificare l'intero Corpo di Cristo nella carità¹⁴.

Una volta di più i grandi *leader* cristiani si rendono conto di possedere una grande responsabilità, quella di guidare sotto le direttive di Dio, e pertanto cercano di seguire le ispirazioni divine, perché Dio è la fonte di ogni autorità¹⁵.

10 *Ibidem*, p. 110.

11 *Ibidem*, p. 110.

12 Cf. G.FPOLI - G. CREA, *Dall'autorità all'autorevolezza*, p. 165; GS 21.

13 Cf. J.M.G. GUERRERO, "Autorità", p. 110.

14 *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 798.

15 Cf. G.FPOLI - G. CREA, *Dall'autorità all'autorevolezza*, p. 149.

1.4 L'autorità come servizio ad esempio di Gesù Cristo

Con Gesù si inverte radicalmente il senso dell'autorità e il potere assume un significato completamente diverso da quello usuale. L'autorità soffre un'autentica *metanóia*: dal potere – dominio passa al potere-servizio (Mc 10,45). “Egli è Maestro e Signore” (Gv 13,12-15), “sta in mezzo a loro come colui che serve” (Lc 22,27). “Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto di molti” (Mc 10,44-45). E questo concetto del potere dovrà distinguere i suoi discepoli: né domineranno come capi assoluti, né opprimeranno con il loro potere come i grandi della terra (Mc 10,42ss). Al contrario: essi libereranno e serviranno, ad esempio del Maestro¹⁶.

Gesù affrontò il problema del potere non compreso come servizio, un servizio secondo l'immagine del Servo. E introdusse nel mondo un nuovo stile di *leader*; il *leader* servo. Egli fa la strada inversa da quella seguita dall'essere umano. Non si eleva per dominare, ma si abbassa per servire (Gv 13,4-17; Fil 2,6-8). Il comportamento di Gesù nell'ultima cena pone un principio di governo. Il modo in cui Egli manifestò di essere Dio e Signore, facendosi servo, costituisce un punto di partenza inevitabile. Pertanto, la missione dei discepoli è servire fino a farsi ‘schiavi’ degli altri (Mt 20,27; Mc 10,44). Così anche Paolo concepiva il suo ministero in modo tale che il termine ‘schiavo’ arrivò ad essere il termine tecnico per definire i capi delle comunità cristiane.

Per indicare il potere, il NT usa sempre un vocabolario di sconcertante inferiorità: schiavo, servo, servitore, servizio. Non userà mai i termini ‘signore’ o ‘capo’. In questo modo, l'autorità nella Chiesa non sarà mai di dominio, ma di minoranza e di servizio. Il ministero non è un'esaltazione a se stesso, ma un servizio. Nessuna logica umana arriverà a comprendere che “gli ultimi saranno i primi” (Mc 10,31) o “il maggiore sia colui che serve” (Lc 22,24-30); e “chi vuole essere il primo tra di voi sia il servo di tutti” (Mc 10,44). Lo stesso Cristo insiste che quanti vogliono essere i primi nel suo Regno devono essere i servi degli altri (Mt 20, 20-28).

L'autorità evangelica non può soddisfare istinti primitivi di dominio e di auto-realizzazione. A partire dal momento che Cristo, pur essendo di condizione divina, si abbassò per servire (Fil 2,6-8), nessuna autorità nella Chiesa potrà percorrere la strada inversa: ossia elevarsi per dominare. In questa ottica, l'autorità è evangelicamente un servizio¹⁷.

Quando la Chiesa canonizza qualcuno – un santo, un martire, un confessore della fede – il primo titolo dato è “servo di Dio”. Questo è il titolo che fa onore agli altri. ‘Servo di Dio’ è l'unico titolo di nobiltà di ogni creatura. Tutto quello che non è puro servizio a Dio costituisce una decadenza, spesso camuffata di falsa grandezza¹⁸.

16 Cf. J.M.G. GUERRERO, “Autorità”, p. 112-113.

17 *Lumen Gentium* (LG), n. 24,27; *Perfectae Caritatis* (PC), n. 14; *Codice di Diritto Canonico*, can. 618.

18 Cf. M. TENACE, *Custodi della sapienza – Il servizio dei superiori*, Lipa, Roma 2007, p. 136; G.F. POLI - G. CREA, *Dall'autorità all'autorevolezza*, p. 148.

L'autorità pertanto è una diaconia, un servizio di amore e di comunione. Assume come stile la *kénosis*, ossia l'annichilamento, e tiene come modello il buon Pastore, che dà la vita per le sue pecore. La sollecitudine del buon pastore delinea quella dell'amore del Padre verso i suoi figli: attenzione, interesse, comprensione e gioia quando il proprio figlio ritorna a casa. Questa è l'autorità esercitata da Gesù nel lavare i piedi dei suoi discepoli e nel proclamare di non essere venuto al mondo per essere servito, ma per servire.

1.5 L'autorità religiosa

L'ecclesiologia di comunione, assunta dal Concilio, senza dubbi, ha avuto una sensibile influenza nel modo di considerare l'esercizio dell'autorità negli Istituti di Vita Consacrata. Dopo il Concilio, varie teorie si confrontano sulla natura dell'autorità religiosa, evidenziando alcuni aspetti: l'autorità religiosa non ha la stessa natura di quella gerarchica; le sue origini sono essenzialmente carismatiche e la sua trasmissione è in relazione al dono che la famiglia religiosa ha ricevuto quando è stata suscitata dallo Spirito¹⁹.

Nella Vita Consacrata, l'evoluzione di questi ultimi decenni ha contribuito a far maturare la vita fraterna nella comunità. Il desiderio di una comunione più profonda tra i membri e la comprensibile reazione contro strutture sentite come esageratamente autoritarie e rigide, in alcuni luoghi ha portato a non comprendere l'importanza del ruolo dell'autorità. Così l'autorità è passata ad essere considerata da alcuni come assolutamente non necessaria per la vita di comunità, per altri è stata ridimensionata al puro compito di coordinamento delle iniziative dei membri. Un certo numero di comunità sono state indotte a vivere senza superiore o responsabili e, in altre, a prendere tutte le decisioni collegialmente. Tutto questo ha portato con sé il pericolo non solo ipotetico dello sfacelo della vita comunitaria, che tende inevitabilmente a privilegiare i progetti individuali, ma anche a oscurare il ruolo dell'autorità²⁰.

La legge e l'autorità sono considerate di importanza vitale per la vita della Chiesa. Agli Istituti è riconosciuta la giusta autonomia di vita: disciplina propria, difesa dell'identità dell'Istituto, patrimonio proprio, codice fondamentale o costituzioni. Con la dovuta considerazione all'autonomia dell'Istituto, il governo e la disciplina interna degli stessi sono esclusivamente soggetti al potere della Sede Apostolica²¹.

Nel Diritto Proprio di ogni Istituto religioso si trovano il giusto grado di questa autonomia e la determinazione concreta di competenze. I superiori e i capitoli di ogni Istituto hanno sui

19 Cf. S. RECHI, "Il servizio dell'autorità religiosa e la cultura contemporanea", in *Consacrazione e Servizio* 5 (2006), p. 31-32; PC, n. 14.

20 Cf. CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA (CIVCSVA), *La Vita Fraterna in Comunità* (VFC), (02/02 1994) n. 47-48.

21 Cf. can.586.587.593.

membri potere definito dal diritto universale e dalle costituzioni. Anche il diritto universale della Chiesa afferma che il voto di obbedienza esige la sottomissione della volontà ai legittimi superiori, quando questi ordinano secondo le proprie costituzioni²².

Mentre alcune comunità religiose possiedono una struttura di autorità più gerarchica, altre hanno camminato verso un modello più partecipativo, compreso secondo le necessità della missione, della cultura e delle necessità dei membri. Le persone in autorità sono anche sottoposte a svolgere funzioni amministrative. Nonostante questo, però, i leader devono tenere lo sguardo sull'insieme, ossia alla missione della congregazione.

1.6 Il governo di un Istituto religioso

Il governo di un Istituto deve essere organizzato in vista della vita e della missione dello stesso. Le superiori²³, a tutti i livelli, non esercitano da sole tale autorità. Ognuna deve essere assistita da un consiglio. Le consigliere collaborano con lei mediante il voto consultivo e deliberativo, secondo il diritto della Chiesa e secondo le costituzioni dell'Istituto. Il processo di partecipazione nella presa di decisioni è molto importante nel governo. Saper coinvolgere, decidere insieme e delegare è determinante all'interno della Vita Religiosa²⁴.

Il termine *collegialità* ha un significato specifico nell'ecclesiologia. Questo termine fa riferimento al collegio episcopale. La dottrina della *Lumen Gentium* afferma che, come gli apostoli formavano un unico corpo, unito intorno a Pietro, così i vescovi – suoi successori – sono uniti in un unico corpo ecclesiale, avente come capo il vescovo di Roma, successore di Pietro. Questo fa sì che il papa e i vescovi lavorino – nelle forme più impegnative e solenni – in modo 'collegiale'. Usando un altro linguaggio, si può affermare che la collegialità dice rispetto alla dimensione orizzontale della Chiesa, di comunione e di partecipazione, ossia la Chiesa è relazione con Dio in Cristo, ma è ugualmente fraternità, comunione dei figli di Dio tra loro nello Spirito.

Il capitolo generale degli Istituti religiosi, che generalmente rappresenta l'autorità suprema degli stessi, per qualche analogia, si può affermare che ha in sé una collegialità: i membri agiscono collegialmente e ogni membro ha normalmente lo stesso potere di decisione. Ad esempio, il voto di chi ha autorità nell'Istituto ha lo stesso peso del voto di chi non ha alcuna autorità. Lo stesso si può dire di un capitolo provinciale, nei limiti della sua competenza²⁵.

Nel linguaggio attuale, nei Capitoli e in altri organismi, è più opportuno parlare di corresponsabilità, termine che ha un significato più ampio e anche più comprensibile. La

.....
22 Cf. can. 596.601.631.

23 Nel presente testo si usa il termine 'superiora' perché è il termine attualmente presente nel Diritto Proprio, nel Diritto Universale della Chiesa e nei documenti ecclesiali.

24 Cf. G.F. POLI - G. CREA, *Dall'autorità all'autorevolezza*, p. 83; can. 627.

25 Cf. M.D. CLAUDOT, *Le strutture di governo e di partecipazione delle congregazioni religiose*, Ancora, Milano 1986, p. 19,20.

corresponsabilità – prima di esprimersi in concrete modalità di attuazione – è un atteggiamento, un modo di pensare, di porsi e di interagire all'interno di un gruppo. Pertanto, non solo in un capitolo generale, ma anche all'interno della comunità, della Provincia, dell'Istituto.

Tra i livelli di governo, il capitolo generale, organo supremo di governo collegiale, rappresenta tutto l'Istituto. Le sue competenze sono descritte nel Diritto Proprio, ma mira soprattutto: a tutelare il patrimonio dell'Istituto; a promuovere il rinnovamento dello stesso secondo il carisma proprio; ad eleggere la superiore, le consigliere, la segretaria e l'economa Generali; a trattare degli argomenti di maggior importanza; a emanare norme per tutto l'Istituto. Il capitolo generale può essere di diverso tipo: ordinario, straordinario, elettivo. Sono le costituzioni che determinano la sua composizione e l'ambito del suo potere, poiché esso non è illimitato. La celebrazione del capitolo deve essere formalmente disciplinato dal Diritto Proprio.

Il capitolo provinciale è un organo collegiale che rappresenta tutta la provincia, ed è il Diritto Proprio che stabilisce la sua natura, la sua autorità, la sua composizione, il suo modo di procedere, il tempo della celebrazione dello stesso o di assemblee simili. Il capitolo locale è più un'espressione della vita fraterna della comunità che un organo con potere di decisione. Ha carattere consultivo ed è anch'esso regolato dal Diritto Proprio.

Negli Istituti religiosi il Codice di Diritto Canonico non ammette un governo ordinario collegiale a nessun livello. Questo significa che il superiore, per il suo *munus* pastorale di insegnare, santificare e governare, è personalmente responsabile davanti a Dio, ai suoi superiori maggiori e ai membri per tutto quello che decide ed ordina. Inoltre può e deve contare sugli organismi di partecipazione o di consulta (consigli, assemblee, consulte). Per i membri di un Istituto, la partecipazione a questi organismi non è soltanto un diritto, ma anche un dovere. Tali organismi hanno le funzioni regolate in modo generale dal diritto universale, ma in modo specifico dal Diritto Proprio che deve, per mezzo di essi, orientare la sua azione. La Chiesa ordina che ogni superiore abbia il proprio consiglio e si serva di questo nell'esercizio dell'incarico²⁶. Le costituzioni stabiliscano i casi in cui il parere o il consenso del consiglio sono obbligatori per procedere validamente.

Quando il consiglio è convocato a emettere il suo parere, il superiore non è obbligato a decidere secondo il parere del consiglio, benché sia consigliabile considerarlo. È consigliabile che decisioni relative a persone contino soltanto con il parere del consiglio e non con il consenso, garantendo al superiore una maggiore libertà per agire in base alla conoscenza acquisita in virtù della sua carica. Quando l'esigenza è il consenso, il consiglio deve essere convocato e il consenso deve essere ottenuto per maggioranza assoluta. Vi è un unico caso previsto in cui si accetta decisione collegiale, è quando si forma una specie di tribunale in cui si usa voto segreto sulla dimissione o non di un membro²⁷.

26 *Ibidem*, p. 20; can. 627.

27 Cf. can. 699.

1.7 La corresponsabilità

Un'occhiata retrospettiva fa percepire che la vita religiosa porta nella sua storia un modo di esercitare l'autorità che comunemente non favoriva la corresponsabilità, pur dovendo riconoscere la presenza di stili di governo diversi nei vari Istituti. Si può affermare che *corresponsabilità* significa *responsabilità condivisa* – dal lat. *cum-responsabilitas*. Nel passato tale condivisione era abbastanza limitata e la responsabilità era monopolio dell'autorità. Il fatto di essere abitualmente esclusi dalla partecipazione nei processi decisionali, produsse degli atteggiamenti e un comportamento che tendeva all'infantilismo, poco interesse e debole senso di appartenenza alla comunità, alla provincia e all'Istituto. In alcuni Istituti femminili è stato molto faticoso (e in alcuni resta ancora molto lavoro da fare) per rendere la relazione tra superiora e religiosa una relazione di persone adulte. In questi ultimi decenni la vita religiosa ha tentato - e ancora sta tentando - di compiere un importante passaggio: il passaggio da una comunità fondata sulla disciplina e sull'obbedienza, così detta 'osservanza regolare' a una comunità costruita attorno al valore evangelico della fraternità, attenta alle necessità di ogni persona e più attenta al lato umano.

Al centro dell'attuale cultura vi è la collaborazione responsabile e generosa dove non c'è qualcuno che pensa e decide, ma dove ogni persona è considerata capace di assumere le proprie responsabilità, offrendosi per un progetto che supera gli ambienti puramente individuali, in un'offerta cosciente e corresponsabile, nella convinzione che la maturità vera è accettare il processo di reciproco arricchimento. Questo non significa *acefalia*²⁸, ossia scomparsa della figura dell'autorità, ma assunzione di uno stile e di modalità di governo, di animazione, di partecipazione che – pur nel rispetto dei ruoli specifici – suscitano la coscienza che tutti possono e devono dare il loro contributo alle scelte relative alla comunità.

Uno stile più fraterno e rispettoso davanti ad ogni persona fece anche sì che entrasse più facilmente nella vita religiosa un certo individualismo. C'è stato anche chi ha approfittato della benevolenza che deve caratterizzare la vita fraterna per concedersi spazi propri dai quali esclude la comunità e si isola dalla stessa. Se l'individualismo è deleterio, lo è anche un eccessivo centralismo. Se l'individualismo porta a morire di freddo – ha affermato qualcuno – a causa dell'isolamento, il centralismo porta a morire di calore, perché lo spazio è troppo stretto.

L'insistenza sulla responsabilità personale potrebbe diminuire ciò che da sempre caratterizza la vita religiosa, ossia lo spirito di obbedienza. Oggi è ricorrente l'affermazione che il nome nuovo dell'obbedienza è corresponsabilità. C'è chi osserva che dentro la mentalità precedente l'obbedienza si esercitava nella dipendenza, mentre oggi l'obbedienza si esercita nella interdipendenza o nella responsabilità coordinata o nella collaborazione responsabile²⁹.

.....
²⁸ Le nuove forme di vita consacrata preferiscono l'uso di altri termini e non quello di superiore. Il termine può anche cambiare ma è importante che sia chiaro chi decide e che cosa si decida.

²⁹ Cf. P. CABRA, *Per una vita fraterna*, Queriniana, Brescia 1993, p. 135.

La corresponsabilità si serve di strumenti propri e di formule democratiche di governo; per esempio: riuscire ad arrivare a una decisione mediante una votazione che esprime la volontà della maggioranza, ma una maggioranza che cerca la volontà di Dio, accogliendo e valorizzando la diversità e quindi la ricchezza dei contributi. Una volta presa una decisione questa non dovrebbe trovare la contestazione di un'opposizione, ma la serena obbedienza di tutti.

D'altra parte può capitare in alcune situazioni che certi valori importanti, ma ardui da praticare o che certe scelte più aderenti al vangelo siano intuite o sostenute solo da una minoranza che potremmo definire 'profetica'. Per questo, più che raccogliere consensi, si tratta di sapersi collocare in ascolto gli uni degli altri con grande attenzione e con disponibilità, così da scoprire il bene maggiore per la comunità o la Congregazione. Si intende, pertanto, che lo stile o lo strumento più appropriato della corresponsabilità nella vita religiosa – in particolare nei Capitoli – è il *discernimento comunitario*, impegno questo non facile e né automatico, perché coinvolge competenza umana, sapienza spirituale e distacco personale³⁰.

1.8 Relazione tra autorità e obbedienza

A livello antropologico la relazione tra autorità e obbedienza implica il concetto di libertà, il suo spazio legittimo e i suoi limiti. Se mancano motivi di fede, la fraternità tra le due si riduce a una povera convivenza. La fede è parte essenziale della consacrazione e sostiene tutta la struttura della vita religiosa. Oggi molte crisi derivano dal fatto che in molte persone consacrate ormai non agiscono più motivi di fede³¹.

La *confessio Trinitatis de Vita Consecrata* colloca nell'orizzonte trinitario la dimensione cristologia ecclesiale della vita religiosa e pertanto anche della relazione autorità-obbedienza. La vita trinitaria diventa modello di tutta la comunione ecclesiale e missionaria, a partire dall'obbedienza del Figlio al Padre, tra Cristo e gli apostoli, nello schema di una relazione complementare con un carattere di reciprocità. Tutti i documenti conciliari e post-conciliari, in modi diversi, mettono in risalto l'esercizio fruttuosamente evangelico dell'autorità-obbedienza, la necessaria sintonia di tutti i membri con la Parola di Dio, l'atteggiamento di ascolto, la comunione di preghiera e il dialogo profondo nelle relazioni³².

Considerando che Cristo, nella sua vita e nella sua opera, fu sempre l'amen (Ap 3,14), il sì (2Cor 1,20) perfetto al Padre, e dire sì significa obbedire, è impossibile pensare alla missione se non in relazione all'obbedienza. Vivere la missione implica sempre 'essere inviati', sia in riferimento a Colui che invia sia al contenuto della missione da disimpegnare. Pertanto senza

30 Cf. VFC, n. 50.

31 Cf. P. MARTINELLI, *Autorità e obbedienza nella vita Consacrata e nella famiglia francescana, Dehoniane, Bologna 2008*, p. 145-149.

32 *Ibidem*, p. 44-45

il riferimento all'obbedienza, lo stesso termine 'missio' diventa difficilmente comprensibile e si espone al rischio di vedersi ridotto a qualche cosa di riferito soltanto alla persona. Sempre c'è il pericolo di ridurre la missione a una professione in vista della propria realizzazione e pertanto da amministrare più o meno a proprio profitto³³.

Se l'esercizio dell'autorità e dell'obbedienza incontrassero il loro punto di convergenza in una visione comune, ispirata al Vangelo, secondo il disegno divino, la VC potrà dire qualche cosa al mondo in vista di una piena realizzazione della persona e di un rinnovato senso di libertà, davanti alla progressiva disumanizzazione, all'inquinamento dello spirito, della vita e della cultura³⁴.

Il documento ecclesiale più recente su questo tema - *Il Servizio dell'Autorità e l'Obbedienza* - evidenzia che l'autorità e l'obbedienza, nonostante siano vissute in modi diversi, "hanno sempre una relazione peculiare con il Signore Gesù, servo obbediente", che venne al mondo per fare la volontà di Dio. Autorità e obbedienza non sono pertanto due realtà diverse, molto meno contrapposte, ma due dimensioni della stessa realtà evangelica, dello stesso mistero cristiano. Sono due modi complementari di partecipare alla stessa oblazione di Cristo. Entrambi sono personificate in Gesù: per questo devono essere intese in relazione diretta con Lui e configurate realmente con Lui³⁵.

L'obbedienza ai superiori, a partire dall'esempio di Cristo, in spirito di fede e di amore a Dio vuole dire superare una concezione statica delle relazioni umane, realizzando il vero valore dell'obbedienza, che è dipendenza filiale e non servile, animata di responsabilità e di spirito di collaborazione. L'autorità in un Istituto dovrà esprimersi a diversi livelli: spirituale, formativo, disciplinare e amministrativo, perché chiamata ad animare la vita comunitaria e a farsi promotrice della fraternità nel continuo impegno di vivere la consacrazione. Autorità e obbedienza devono suscitare in qualsiasi luogo libertà, creatività e desiderio di comunione³⁶.

L'autorità, in quanto espressione dell'amore di Dio per quelli che si consacrano a Lui, è compresa come un servizio esercitato nell'orizzonte della carità. Caratteristica dell'autorità, come dell'obbedienza, rimane lo spirito di ascolto, che solo può promuovere la vera carità e la unione tra le persone consacrate. La relazione tra autorità-obbedienza ha come meta quella di realizzare la promozione della persona umana attraverso la dimensione liberatrice dell'obbedienza filiale³⁷.

33 Cf. CIVCSVA, *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza (SAO)*, n. 23.

34 Cf. CIVCSVA, *Ripartire da Cristo (RdC)*, n. 13-14.45; P. MARTINELLI, *Autorità e obbedienza nella vita Consacrata e nella famiglia francescana*, p. 61-64.

35 Cf. SAO, n. 12.

36 Cf. P. MARTINELLI, *Autorità e obbedienza nella vita Consacrata e nella famiglia francescana*, p. 52-57.124.

37 *Ibidem*, p. 48.

La ricerca di Dio e della sua volontà 'costituisce la fatica di ogni giorno'. Le mediazioni umane sono sempre limitate. La ricerca assidua e laboriosa della volontà divina esige l'utilizzo di ogni mezzo disponibile che l'aiuti a conoscerla e che la sostenga fino a darle compimento. Un mezzo privilegiato è la Parola di Dio. Essa educa a scoprire le vie della vita e le modalità attraverso cui Dio vuole liberare i suoi figli e le sue figlie; alimenta lo spirito tramite le cose che sono gradite a Dio; trasmette il senso e il gusto della Sua volontà, rendendoli sensibili al Vangelo, alla fede, alla verità³⁸.

Nella fraternità, animata dallo Spirito Santo, la vita di comunità è il segno, per la Chiesa e per la società, di quel legame che proviene da una stessa chiamata e dalla volontà comune di obbedire al di là di qualsiasi diversità di razza e di origine, di lingua e di cultura³⁹. Governare pertanto non equivale a comandare, ma è servire in vista della salvezza di tutti i membri della comunità. Questo tipo di governo non è in funzione della sottomissione, ma è un'opera di amore: amare qualcuno è riconoscere il suo dono, aiutarlo a esercitarlo e ad approfondirlo⁴⁰. Amare e obbedire: attorno a queste due scelte si sviluppa tutta la relazione tra Cristo e il Padre, tra noi e Lui, tra noi e gli altri. Pertanto, l'obbedienza si presenta come un esercizio pieno di libertà interiore.

2. L'esercizio dell'autorità nella vita del beato Giovanni Battista Scalabrini, di Padre Giuseppe e di Madre Assunta Marchetti.

2.1. Il beato Giovanni Battista Scalabrini e il suo impegno per l'unità

Il nostro fondatore Giovanni Battista Scalabrini fu un uomo di comunione: con Dio, con la Chiesa e con il prossimo. Cercò sempre di essere in 'unione intima e perfetta' con la Chiesa, unione che si realizza nella triplice unità di fede, comunione e sottomissione e che, nello stesso tempo, ci rende membri effettivi del Corpo di Cristo⁴¹. Si può affermare che egli passò la sua vita lavorando per l'unità di tutti, affinché "tutti siano uno" (Gv 17,21). "Per lui il fine ultimo prefissato per l'umanità è l'unione delle anime con Dio, per mezzo di Gesù Cristo"⁴².

Scalabrini riflette sull'unità nella Chiesa facendo un'analogia con il corpo umano. Come nel corpo non tutti i membri hanno la stessa attività, così ogni membro della Chiesa non

38 Cf. SAO, n. 7.

39 Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consacrata* (VC), n. 92.

40 Cf. R. COZZ, "Autorità Obbediente" in *Testimoni* 1/2008, p. 1-15.

41 Cf. M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini - Spiritualità dell'Incarnazione, Congregazione Scalabriniana*, Roma 1991, p. 99.

42 Cf. *Scalabrini una voce viva*, (Pagine scelte). A cura dei tre Istituti Scalabriniani, Roma 1989, p. 74.

ha la stessa funzione, ma tutti insieme formano il corpo mistico di Cristo. Se un membro lasciasse di contribuire al bene comune o lasciasse di usufruire di questa fonte, cesserebbe di vivere. La stessa cosa è con la Chiesa. Essa è una famiglia nella quale tutti i membri sono uniti tra di loro in modo simile. Essi condividono la vita, contribuiscono al bene comune della famiglia, secondo i doni che possiedono. Tutti siamo "uniti nella fede, nella carità, nell'obbedienza al Papa e alla Chiesa". E continua dicendo: "E non è meraviglioso e commovente il fatto di questa immensa famiglia di credenti sparsi per tutto il mondo, che recitano tutti il medesimo credo, che si rallegrano tutti delle medesime speranze, che frequentano tutti i medesimi sacramenti, che riconoscono tutti il medesimo Sacerdozio, che offrono tutti il medesimo Sacrificio, che obbediscono tutti alla medesima legge, che ascoltano tutti la medesima voce del comune Padre"⁴³? Quando le persone si riuniscono per la celebrazione Eucaristica sono in comunione con tutto il mondo; sono tutti figli della stessa madre, che tutti, senza distinzione alcuna, chiama alla santità.

Il Fondatore era fortemente convinto che la Chiesa è sacramento di comunione. La comunione che si vive nella Chiesa, per la virtù dello Spirito Santo, è il riflesso e la comunicazione della carità, con la quale si amano tra loro le Persone della Trinità⁴⁴. Nella Chiesa deve esserci unità di amore, di fede, di governo, di sacramenti. Raccomandava l'unità al popolo: "unità di mente, di cuore, di azione. Nei tempi difficili che attraversiamo, non possiamo sostenerci se non rimanendo uniti". Nella Chiesa tutti devono essere uniti: il popolo con i suoi parroci, i parroci con i loro vescovi e i vescovi con il Papa, per affrontare insieme i problemi che sorgono e per orientare le loro forze al bene comune. Anche le persone dovrebbero sottomettersi all'autorità paterna che li governa: sottomissione piena dell'intelligenza e della volontà ai propri pastori e, attraverso di loro, al Pastore della Chiesa che li ha tutti riuniti ⁴⁵.

L'obbedienza al Papa fu una costante nella vita del Fondatore⁴⁶. Era così convinto che il Papa fosse il centro dell'unità nella Chiesa da fare promessa solenne di lealtà e di obbedienza al Pontefice. Insistette sull'unità del clero e dei fedeli, e sull'edificazione dell'unità nella Chiesa, cercando di avvicinarsi a tutti attraverso le visite pastorali. Per primo lavorò per unire i laici e il parroco, stabilendo le commissioni parrocchiali che dovevano assistere i sacerdoti nell'esercizio del loro ministero e altre persone per il bene dell'unità e dell'evangelizzazione. Lavorò anche per unire la Chiesa e lo Stato per il bene delle anime.

.....

43 *Ibidem*, p.118.

44 Cf. M. FRANCESCONI, *Spiritualità d'Incarnazione*, p. 110.

45 Cf. Scalabrini *una voce viva*, p. 130-133.

46 Cf. M. FRANCESCONI, *Spiritualità d'Incarnazione* p. 101-102.

Ai suoi missionari ⁴⁷ raccomandava di rimanere sempre uniti a Gesù Cristo, come i tralci alla vite. Era convinto che l'efficacia dell'apostolato deriva dall'unione con Gesù Cristo e tra di loro. Dovevano essere tutti uniti come una cosa sola: "Unione di pensieri, di affetti, di aspirazioni, come sono uniti per uno stesso fine". Supplicava: *"Vi scongiuro poi, fratelli, in nome di Nostro Signor Gesù Cristo, a dire tutti la stessa cosa e a non avere tra voi divisioni; siate invece pienamente unanimi di sentimenti e di pensiero"*. "E come potrete in ciò riuscire? Con ogni umiltà e mansuetudine e con pazienza, sopportandovi gli uni gli altri"⁴⁸. Infatti nelle prime Regole di vita per i missionari era prescritto: "Avranno sempre cura di conservare la più perfetta unione coi compagni di Congregazione trattandosi a vicenda con animo aperto e affetto sincero"⁴⁹.

Era convinto che i superiori sono i primi responsabili dell'unità e che per questo devono lavorare: *"Desidero che lei formi secondo il nostro programma"*, diceva ad un provinciale; e al vicario generale: "Non cesserò mai di raccomandare l'unione delle menti, dei cuori in Gesù Cristo Nostro Signore! [] Ti raccomando [] di fare ogni sacrificio per mantenere e cimentare la concordia tra i confratelli"⁵⁰.

2.2 L'autorità nella visione di Scalabrini

Davanti a quelli che esercitavano la funzione dell'autorità affermava: "Senza dubbio esistono sofferenze inerenti all'obbedienza. Altre ne esistono inerenti all'autorità". Dai religiosi esigeva una vita "in piena comunione di carità e di illimitata obbedienza al Papa", obbedienza ai superiori della Congregazione e agli Ordinari dei luoghi dove esercitavano il loro ministero.

La maggior parte degli autori ci porta a concludere che, come superiore della Congregazione dei Missionari di S. Carlo, Scalabrini valorizzava quello che i confratelli facevano e li motivava con parole animatrici. Esigeva che si rendessero i conti delle attività promosse in ogni missione e che si informasse sulla situazione economico-finanziaria delle missioni. Inoltre, tutte le attività pastorali dei religiosi dovevano avere l'approvazione del vescovo locale ed essere sempre realizzate in unità con lui.

.....

47 Non è facile trovare scritti di Scalabrini direttamente diretti alle suore pioniere della Congregazione. Ed ecco come lo possiamo spiegare: "Nei suoi primordi la Congregazione scalabriniana femminile fu pensata da Scalabrini e da padre Giuseppe Marchetti come un secondo ordine aggregato alla pia società di S. Carlo" (cf. L.M. SIGNOR, *Imãs Missionárias de S. Carlos Scalabrinianas /1895-1934*, CSEM, Brasília 2005, p. 148). Pertanto, la corrispondenza di Scalabrini era indirizzata al superiore dei Missionari Scalabriniani di S. Paulo.

48 Cf. Scalabrini una voce viva, p. 496-497.

49 Cf. M. FRANCESCONI, Giovanni Battista Scalabrini – Padre degli Emigrati, Casa Generalizia dei Missionari di S. Carlo, Roma 1971, p. 77.

50 Ibidem, p. 77.

Scalabrini governò più con l'esempio che con le parole. Concepiva come servizio l'esercizio del suo ministero. All'inizio del suo episcopato disse: "Quanto a me, debitore a tutti, tutti abbraccerò col mio ministero, facendomi servo di tutti per l'evangelo"⁵¹.

Come vescovo, governò con carità temperata e con ferma autorità; con mano forte, ma anche con bontà; stimava i sacerdoti e sentiva il dovere di precederli, primo con l'esempio e poi con l'autorità; era umile e mansueto. Naturalmente, andava molto adagio prima di prendere provvedimenti estremi. A quanti stabiliva in autorità diceva: "È necessario aver pazienza e cercare di vincere con la carità di Gesù Cristo, con la preghiera, con la persuasione e, da ultimo, anche con un poco di rigore"⁵².

Nel tratto con i sacerdoti problematici aveva un modo paterno e così li conquistava e piegava la loro volontà. In certi casi era anche severo e sapeva usare misure disciplinari. Qualcuno disse: Egli fu un padre con tutti e particolarmente con il clero⁵³. Nel tratto con le persone esercitò molta prudenza, generosità, sapienza. Era un pacificatore. Possedeva un senso di equità e di equilibrio e nelle relazioni con le persone più difficili era molto giusto. Conosceva l'arte del governare. Infatti, governò la sua diocesi con prudenza straordinaria, riuscendo così ad impedire contrasti e ad appianare discordie in mezzo al suo popolo. Visse situazioni di governo molto difficili, ma seppe condurle a buon fine, valorizzando il bene che trovava nelle persone e disapprovando con franchezza ciò che riteneva esagerato o errato. La sua rettitudine fu riconosciuta alla fine della sua vita⁵⁴.

Nel governo della diocesi applicò i principi di partecipazione e di collaborazione. Benché anche al tempo dello Scalabrini il governo di una diocesi e delle parrocchie fosse centralizzato nella persona del vescovo o del parroco, durante il suo episcopato, troviamo l'ampliamento della consulta sui responsabili diretti della cura delle anime, ossia dei vicari e dei parroci, che divennero sempre di più corresponsabili nella missione, ottenendo così l'indispensabile ruolo di collaboratore.

Esprese il suo appoggio al capitolo della cattedrale di Piacenza, assicurandogli fiducia e chiedendogli la sua collaborazione, nella più intima unione. "Il capitolo continuava ad essere definito il *Senatus Ecclesiae*"⁵⁵. Non mancano i testimoni che affermano che Scalabrini fu puntuale nel chiedere il parere del capitolo quando la legge, o l'abitudine o anche la convenienze lo esigevano; ma fu anche fermo nel non considerarlo un potere vincolante.

51 Cf. M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Città Nuova Editrice, Roma 1985, p. 108.

52 Cf. M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, p. 333.

53 *Ibidem*, p. 334.

54 *Ibidem*, p. 336.

55 *Ibidem*, p. 329.

Anche nel suo ministero chiedeva la collaborazione di tutti. Aveva collaboratori nel governo della diocesi e a questi egli dimostrò grande stima e affetto, e sistematicamente approfittava dei loro consigli. Si circondò di persone eminenti per virtù e scienza, chiedendo loro consigli nei casi più delicati e importanti, non solo al suo vicario generale, ma anche ai sacerdoti. Insegnò che non tutte le persone sono idonee per esercitare la funzione dell'autorità. Quando nominava qualcuno per questa funzione, cercava sempre l'individuo più idoneo.

In ciò che si riferisce all'autorità religiosa, gli scritti, gli esempi e i consigli dati ai suoi missionari ci fanno intuire chiaramente come Scalabrini visse la comunione e il suo modo di governare. Il Fondatore invitò tutti i superiori della sua Congregazione "ad assumere con coraggio, fede e con spirito di servizio la loro responsabilità, senza cercare nulla al di là della maggior gloria di Dio, del maggior bene delle anime e della Congregazione"⁵⁶. Per lui il superiore è il leader spirituale. Con insistenza ricordava ai superiori "il dovere di vigilare per l'esatta osservanza delle costituzioni e della vita comune, di trasmettere fedelmente e fare eseguire gli ordini del superiore generale, di comunicare con i confratelli e "di intendersi per l'uniformità di azione"⁵⁷. E oltre il vigilare, "affinché i doveri siano eseguiti onestamente e secondo gli ordini ricevuti, i superiori delle case devono cercare di coltivare e di incrementare, nei loro dipendenti, lo spirito di nostro Signor Gesù Cristo, spirito di umiltà e di sacrificio, spirito di mansuetudine e di carità"⁵⁸.

Consigliava un superiore di motivare i missionari all'esatta osservanza delle Regole di Vita, che portano alla santità, esortandoli alla pratica fedele di quello che esse prescrivono. A padre Zaboglio scrisse: "Si mettano in pratica le Regole e soprattutto quelle che trattano delle pratiche della vita comune e, in maniera assoluta, la meditazione. Voglio richiamare la tua attenzione speciale su questo gravissimo argomento. Consigli, vigila, esorta e, se fosse necessario, ordina. È cosa così necessaria che qualunque sacrificio per ottenerla sarebbe poco"⁵⁹. La sua preoccupazione principale era quella di guidare i religiosi alla configurazione a Gesù Cristo.

I superiori devono cercare la santità. "Siate santi e tutto fiorirà nelle vostra mani"⁶⁰. Li animava dicendo: "Governare è difficile e la croce del comando è pesante. Ma il Signore mi assiste e mi conforta. Coraggio, calma e fede in Dio. Chi è superiore deve essere forte, quando il dovere lo esige"⁶¹. Il superiore deve amare i suoi confratelli "come il padre ama i

56 Cf. M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini – Padre degli Emigrati*, p. 73-74.

57 *Ibidem*, p. 74.

58 *Ibidem*, p. 74.

59 Cf. M. Scalabrini *una voce viva*, p. 500.

60 Cf. M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini – Padre degli Emigrati*, p. 60.

61 *Ibidem*, p. 74.

figli, esortandoli, correggendoli e facendo sì che si mantengano nello spirito della propria vocazione⁶². "Prudenza e fermezza, ecco ciò che fa un buon governo: ecco ciò che imploro da Dio per te, ogni giorno"⁶³.

Credeva fermamente che Dio nel concedere un ministero a una persona, concede anche la grazia necessaria per la realizzazione di questo servizio. "Quelli che sono destinati a governare, eseguiscano la loro funzione con fermezza e modestia. La grazia li accompagna nell'esercizio del ministero ad essi affidato"⁶⁴.

2.3 L'unità e l'autorità nella vita di padre Giuseppe Marchetti

Obbediente alla chiamata di Dio, padre Giuseppe Marchetti visse la sua vocazione con totale dedizione a Dio e al prossimo. Esercitò il suo ministero con molto zelo apostolico e si consacrò totalmente al bene delle anime. Fu fedele al carisma scalabriniano, a Gesù Cristo e al migrante, dimostrando sempre coraggio e perseveranza.

Questo sacerdote che abbracciò la causa di Scalabrini, diventando un suo significativo missionario, visse il consiglio del suo vescovo e superiore fino alle ultime conseguenze. Questo significò anche accettare e assumere il programma di unità che Scalabrini propose ai suoi missionari: "Unità di pensieri e di cuori in Gesù Cristo, nostro Signore".

Padre Giuseppe Marchetti manifestò di essere un uomo di Dio cercando di stare intimamente unito a Gesù Cristo attraverso l'orazione, la contemplazione e la donazione nel servizio del prossimo. La sua intima comunione con il Signore gli diede la forza necessaria per donare la sua vita affinché altri avessero la vita. Fu considerato martire della carità. Il precetto della carità – "sarete miei discepoli se vi amerete gli uni gli altri" (Gv 13,35), fu da padre Marchetti generosamente assunto, così da vivere il carisma scalabriniano nell'autodonazione e nell'amore al prossimo. La sua estrema carità verso Dio e il prossimo lo portò ad aggiungere un quarto voto ai suoi voti religiosi: "Essere sempre vittima del prossimo per amor a Dio, consacrando a Dio tutto l'amore del cuore, tutta l'energia dell'intelletto, tutta la forza fisica e morale del mio corpo"⁶⁵. La sua carità non ebbe limiti, trasbordò nel suo cuore e lo mosse in favore dei fratelli più bisognosi.

Questo martire della carità - ispirandosi nell'amore di Dio cosciente di essere figlio della Chiesa, fratello di tutti, in comunione con il Signore e con i fratelli - sentì fortemente il dovere di assistere le persone nel bisogno. Le sue lettere e la sua limitata bibliografia testimoniano

62 Cf. M. FRANCESCONI, *Scalabrini una voce viva*, p. 502.

63 *Ibidem*, p. 506.

64 Cf. M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini – Padre degli Emigrati*, p. 70.

65 Cf. Z. ORNAGHI, *Pe. José Marchetti – O Mártir da Caridade, Caxias do Sul 1996*, p. 53.

che, in poco più di quattro anni di ministero sacerdotale, egli consumò la sua vita nella totale dedizione al prossimo, per amore di Gesù, identificato negli *anawim*: *“Ero forestiero e mi avete ospitato”* (Mt 25,35).

Visse il suo sacerdozio come ministro e servo dei più poveri fratelli migranti e dei loro figli orfani e abbandonati. Frequentemente mise in pericolo la sua vita per “guadagnare tutti a Cristo” (1Cor 9,22).

Analizzando i fatti della sua vita, possiamo dedurre che la meta di padre Giuseppe Marchetti fu quella di stare sempre unito a Gesù Cristo, come i tralci alla vite, e anche ai suoi superiori e confratelli: e questa è una delle ragioni per cui la sua vita produsse frutti abbondanti per il Regno tra i migranti.

Dalla corrispondenza frequente di padre Marchetti con il beato Scalabrini possiamo dedurre quanto egli fosse in comunione con il suo superiore e quanto desiderasse corrispondere con lui. La maggior parte delle lettere scritte al Fondatore è per informarlo circa le sue attività, i suoi lavori, la situazione in cui viveva, e per chiedergli consigli e ‘istruzioni pratiche’ relative alle sue iniziative. Leggiamo, ad esempio, nella sua lettera del 31 gennaio 1895: “Le dico poi che l’ambiente in cui devo disimpegnare la mia azione è difficilissimo”. In un’altra lettera, scritta poco tempo dopo, esattamente il 10 marzo, Marchetti diceva: “Come mi affliggo, mio venerato Monsignore, non vedendo nessuna sua lettera! Basta, verrò, io non so più che cosa fare”⁶⁶. Nella lettera del 29 marzo 1895, scrivendo sull’orfanotrofio, afferma: “Io desidererei vivamente di sapere quello che passa nella sua mente e nel suo cuore circa la nuova istituzione”⁶⁷.

Padre Giuseppe Marchetti bramava l’unità anche tra i sacerdoti. Sapeva che la vita comunitaria è dimensione essenziale della vita religiosa, e manifestò il suo profondo desiderio di viverla. Davanti alla realtà dei primi missionari molto dispersi e con il proprio ministero in diverse parti del Brasile, quando seppe che un sacerdote giungerebbe per rinforzare la presenza dei missionari in quel paese, scrisse al suo superiore dicendo: “Non invii il padre di qua o di là, perso in una colonia. Ci raduni tutti insieme, formeremo un corpo morale, da dove emergerà forza morale e fisica”. Era convinto che ‘uniti’ saremmo stati forti di spirito, non ci si sarebbe dispersi. Il giovane sacerdote credeva fermamente che, uniti, avrebbero potuto essere più efficienti nella loro missione. Egli continua con candore e umiltà: “Per l’amore di Dio, per il bene e per la prosperità della nostra Congregazione, invii tutti i padri che sono pronti, qui a San Paolo, non ascolti altre considerazioni. Il beneficio delle anime dei missionari e dei coloni e il bene della Congregazione esigono che si cammini uniti e non dispersi. È necessario procedere come un corpo compatto e

66 Cf. L. BONDI, *Alcuni scritti inediti per richiamare ed approfondire la figura di Padre Giuseppe Marchetti*, Roma 1995, p.17.

67 *Ibidem*, p. 23.

gerarchicamente organizzato. Quando saremo una corporazione, basterà una parola, una lettera per fare rispettare i nostri coloni e i loro interessi”⁶⁸.

La capacità di essere solidali e compassionevoli con quelli che soffrono è un dono Dio, che si acquisisce attraverso la preghiera perseverante che ci rende capaci di perseverare non solo nella comunione con i più fragili, ma con tutti. La fede, la speranza e la carità irremovibili portarono padre Marchetti a una intensa vita religioso-apostolica che, in 22 mesi – il tempo da lui vissuto in Brasile – fece sorgere opere straordinarie. Padre Marchetti si circondò anche di collaboratori che lo aiutarono nella realizzazione delle attività apostoliche; senza di loro sarebbe stato impossibile fare tanto in un periodo così limitato come fu quello da lui vissuto in Brasile. Nella lettera del 10 marzo 1895, egli scrisse a Scalabrini: “E il lavoro non mancherà perché io in tutte le colonie porrò un cooperatore dell’opera e sarà lo spedizioniere dei lavori coloniali. In questo modo si terranno più vive e strette le relazioni tra i coloni e i missionari”⁶⁹. Cercò la collaborazione sia di religiosi che di laici, delegando loro anche la responsabilità durante i suoi viaggi nelle *fazendas*.

2.4 L’unità e l’autorità nella vita di madre Assunta Marchetti

Madre Assunta cercò di vivere in costante comunione con il Signore e con i membri della sua famiglia religiosa. La sua carità fu alimentata dal ricevere frequentemente l’Eucaristia, dalle notti di adorazione a Gesù Eucaristico e da una vita di preghiera intensa. Viveva intimamente unita al Signore e questa unione fluì in amore, il quale le diede l’energia per dedicarsi totalmente, senza discriminazione alcuna, ai fratelli e sorelle, trattandoli tutti con gentilezza, tenerezza e bontà senza riserve. Manifestava l’amore a Dio attraverso l’amore al prossimo. Servì i poveri come se stesse servendo la stessa persona di Gesù. In altre parole, madre Assunta fu la serva di tutti. Attinse energie per realizzare il suo proficuo apostolato nella preghiera costante, nell’intimità con il Signore e nella meditazione della Parola di Dio.

Madre Assunta visse anzitutto la sua dedizione profonda nella sua Famiglia religiosa. Come superiora generale, così esortò le sue consigliere: “senza sacrificio non si può fare il bene al prossimo, e nulla si può realizzare, se tra di noi non regna la carità; ma speriamo che questa non venga mai a mancare tra di noi. Con l’unione e la carità tutto si sopporta e tutte le croci pesano meno”⁷⁰. Credete necessario armonizzare sincerità con la carità, perché la carità e l’unità non possono esistere senza amore per la verità. Affermò che “quando non esiste sincerità è una vera miseria”.

.....
⁶⁸ *Ibidem*, p. 47-48.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 19.

⁷⁰ Cf. M. FRANCESCONI, *Una Donna ‘Forte’, Torre Boldone – Bergamo, 1974*, p. 58.

Quando visitava le famiglie che la invitavano, partecipava alle loro gioie e alle loro sofferenze e si preoccupava del loro benessere spirituale. Fece della carità e dell'armonia la base su cui sarebbe avvenuto il lavoro difficile, ma speranzoso, del consolidamento della Congregazione. Nel 1927 scrisse: "Dal passato intanto impariamo la necessità dell'unione sincera e cordiale, se vogliamo che tutto corra bene". E continuò esortando le suore a lavorare per l'unità dell'Istituto, così da formare un unico corpo. "Ora trattasi di restringerci tutte in un dolce vincolo di carità e – dimentiche di un triste passato – riprendere la via, o meglio ricominciare una vita nuova"⁷¹.

Il suo amore e la sua auto donazione avevano dimensioni universali. Passò la sua vita facendo del bene a tutti. Cercò di proteggere la pace, la tranquillità e la moderazione in ogni occasione. Evitava discussioni, mantenendosi sempre gentile e generosa nel trattamento con gli altri.

"Madre Assunta era contraria ad ogni forma di ostentazione, di protagonismo, di affermazione di sé o di autodifesa. Amò e cercò, in modo costante, l'anonimato, il nascondimento, l'ultimo posto. Governò serenamente, pur sentendosi impari al suo ufficio. L'esercizio dell'autorità fu per lei un puro servire ed un invito a servire"⁷². Fece tutto per la gloria di Dio e per il bene della Congregazione. Servire fu il suo lemma. Si metteva al servizio di tutti: suore, orfani, poveri, malati. Per lei 'governare era servire'. Occupò il primo posto rimanendo l'ultima tra le sue suore e la serva di tutte. Il suo esempio di servizio fu straordinario, perché sempre servì realizzando ogni tipo di lavoro e con totale dedizione. Era ammirata per la prontezza in tutto: sempre la prima negli impegni comunitari⁷³.

Le sue qualità di *leader* le permisero di sostenere la Congregazione e di svolgere il suo apostolato, nonostante le crisi attraverso le quali passò la Congregazione. Tra le sue qualità eminenti troviamo: la fede, la speranza, l'amore, il coraggio e la prudenza. Era anche dotata di grande capacità amministrativa, aveva visione ampia, era calma e si serviva con equilibrio dei criteri della disciplina. Quando era necessario, non esitava a ricorrere ad esperti. Era cosciente dei suoi limiti, ma confidava nel Signore, affidandosi totalmente alla Sua volontà.

Una delle sue virtù principali fu il profondo amore verso le suore. Trattava tutte con affabilità, umiltà, amore e comprensione, confortandole con parole di sapienza. Seppe assumere con responsabilità la piena difesa del carisma scalabriniano e cercò di renderlo più dinamico. Nel periodo del suo governo vennero aperte nuove case all'interno degli Stati di San Paolo e di Rio Grande do Sul. Visitò le suore nelle loro missioni, animandole e incoraggiandole a vivere bene la vita religiosa e apostolica⁷⁴.

71 *Ibidem*, p. 55-57.

72 Cf. L. BONDI, *Le Virtù della Serva di Dio Madre Assunta Marchetti*, Loyola, San Paolo, 2004, p. 238.

73 Cf. M. FRANCESCONI, *Una Donna 'Forte'*, p. 46-48.

74 Cf. MSCS, *O Perfil Espiritual de Madre Assunta Marchetti*, São Paulo 1996, p. 10.

Pur esercitando la funzione di autorità nella Congregazione, fece sua la frase che “il superiore dev’essere il primo a obbedire”⁷⁵. Era solita dire: “Nel caso succedesse qualcosa, noi non abbiamo fatto che obbedire”⁷⁶. Fu docile e sempre manifestò la necessità dell’obbedienza e della sottomissione alle autorità ecclesiastiche. Ella stessa si firmava: “La vostra umile serva”. Quando nel 1910 fu chiesto alle suore che facessero nuovamente il noviziato, lei, la superiora generale, si sottomise docilmente, edificando le compagne e diventando la più umile e la più dipendente delle novizie. Aveva la ferma convinzione che la Congregazione era a servizio della Chiesa⁷⁷.

Insisteva con le suore per la fedeltà nell’osservanza delle Costituzioni (Regola). Con un linguaggio proprio del suo tempo, diceva: “Ciò che i nostri superiori ci chiedono, con dolcezza, sì, ma con tutta energia, è l’osservanza integrale e fedele della santa Regola e con la dipendenza assoluta e incondizionata dall’autorità”⁷⁸.

Madre Assunta dimostrò con la vita che credeva senza riserve nella parola dell’apostolo Paolo: “Non c’è autorità se non da Dio, e quelle che esistono sono state stabilite da Dio” (Rm 13,1). L’atteggiamento obbediente alle autorità costituite fu in costante, portandoci quasi a credere che per lei l’obbedienza fosse una delle coordinate principali della sua profonda e convinta spiritualità. Benché dotata di temperamento energico e determinato, seppe obbedire sempre. Molti testimoni confermano che madre Assunta viveva totalmente abbandonata in Dio e posseduta da Lui, al punto da riconoscerlo sempre nella mediazione che le chiedeva obbedienza. Per questo ebbe sempre una pace imperturbabile⁷⁹.

Nel suo governo ella cercò sempre la crescita spirituale e umana delle suore, offrendo loro la possibilità per lo sviluppo formativo delle suore. Nonostante il suo intenso orario di lavoro, ogni giorno, trovava il tempo per scrivere alle superiori delle comunità, consigliandole con trasparente lucidità, fermezza e carità. Confidava nella Divina Provvidenza e animava le suore dicendo loro: “Abbiamo coraggio e fiducia nel buon Dio. Mettiamoci nelle mani di Dio e facciamo la sua volontà. Egli avrà cura di noi”⁸⁰.

Nel compimento della sua funzione, madre Assunta fece assegnamento sulle sue suore, specialmente sulle superiori delle comunità. Questa collaborazione fu importante: al buon governo e all’unità essenziale per il consolidamento dell’Istituto. Confessò di aver accettato di essere superiora generale solo perché possedeva la sicurezza della buona volontà e

75 Cf. M. FRANCESCONI, *Una donna ‘forte’*, p. 58.

76 Cf. MSCS, *O Perfil Espiritual de Madre Assunta Marchetti*, p. 37.

77 Cf. L. BONDI, *Le Virtù della Serva di Dio Madre Assunta Marchetti*, p. 26-29.

78 Cf. MSCS, *O Perfil Espiritual de Madre Assunta Marchetti*, p. 36.

79 Cf. L. BONDI, *Le Virtù della Serva di Dio Madre Assunta Marchetti*, p. 227-229.

80 Cf. MSCS, *O Perfil Espiritual de Madre Assunta Marchetti*, p. 18-19.

della collaborazione delle sue suore e, soprattutto, dell'orientamento immediato del rappresentante della Santa Sede.

Alle suore scrisse: "In questa mia accettazione mi sorride una grande speranza". Contava sulla collaborazione leale, pronta e generosa di tutte le consorelle e, come si è detto, delle superiore delle comunità.

3. L'autorità a servizio della vita e della missione

3.1 Il servizio dell'autorità e la cultura contemporanea

Attualmente spazi culturali, sociologici e politici, prospettive antropologiche, filosofiche e teologiche presenti in diversi contesti si intrecciano nel dibattito sulla funzione dell'autorità. Tale dibattito si fa presente anche all'interno della Congregazione e in diverse occasioni si percepisce la necessità di approfondire la riflessione su questo tema, soprattutto in ciò che si riferisce alla composizione e alla struttura di governo ai vari livelli.

Una lettura storica, prima e dopo al Concilio Vaticano II, mostra che lo stesso si costituì come un divisore di acque, per rendere possibile alla Chiesa cattolica una miglior corrispondenza alle realtà sociali, economiche, politiche e culturali contemporanee. Nell'America Latina cresce l'influenza delle Conferenze di Medellin e Puebla con la coraggiosa scelta dei poveri, che portò anche mutamenti all'interno della Vita Consacrata. Questi fattori e altri provocarono una vera rifondazione della Vita Consacrata trasformando la struttura istituzionale. I principali settori ad esserne influenzati furono: l'esercizio dell'autorità, le relazioni all'interno delle comunità, il processo formativo, l'aumento di vocazioni in ambienti popolari, i nuovi tipi di residenza, il nuovo tipo di teologia, il nuovo significato dei voti.

In ciò che si riferisce specificamente all'esercizio dell'autorità, ci fu un repentino cambiamento. Nel passato, si aspettava che il superiore pensasse e decidesse e il compito del religioso si riduceva a fare ciò che l'autorità ordinava. La reazione a questa 'assolutizzazione' dell'autorità è stata di dar enfasi alla libertà, alla responsabilità personale, all'autonomia. Dall'eccessivo autoritarismo si passò alla caricatura dell'autonomia che, negando l'esigenza della relazione, nega anche la fonte della felicità e della vita. L'enfasi alla libertà e all'autonomia personale portò ad un altro estremo: il relativismo della fedeltà a un impegno, il sincretismo dei valori che compongono una specie del *ménu* personale per vivere bene, l'assunzione dei valori legati all'individualismo, la ricerca ad ogni costo di non soffrire, di non sacrificare, nulla⁸¹.

Nel contesto della Vita Religiosa attuale, il nemico dell'autorità non è la disobbedienza, ma l'individualismo: l'atteggiamento di chi fa riferimento soltanto a sé stesso e crea una situazione

81 Cf. S. RECH, "Il servizio dell'autorità religiosa e la cultura contemporanea", in *Consacrazione e Servizio* 5(2006), p. 30-36; M. TENACE, *Custodi della sapienza*, p. 13.

di vita nella quale ciascuno può bastare a se stesso. A livello comunitario, la mancanza di una tensione positiva nel cammino della fede e dell'amore, fa' che ogni lamentazione sia giustificabile e ogni dono del cielo sia insufficiente: il senso di vuoto e di insipido si riflette nella perdita del gusto per la preghiera, nella disattenzione alla crescita spirituale, nella indifferenza alla storia, nella concentrazione sui propri diritti. Infelicamente, per una notevole patologia spirituale del tempo moderno, in nome della modernità e della ragione, abbiamo in seguito cambiato il significato dei valori che non riusciamo a vivere⁸². La secolarizzazione minaccia di distruggere l'essenza della Vita Consacrata e la sua espressione esterna, nonché di rendere irrilevante la fede in una società che si distanzia sempre più dai principi cristiani.

Indubbiamente una visione culturale più democratica, più dialogica e rispettosa dei diritti della persona aiutò la vita religiosa a purificare molti atteggiamenti del passato e a vivere con maggior equilibrio la relazione autorità-obbedienza. Questo non significa la sparizione della figura dell'autorità, ma l'assunzione di stili e di modalità di governo, di animazione, di partecipazione che, anche nel rispetto dei documenti specifici, suscitano la coscienza sul fatto che tutti possono e devono dare un contributo alle scelte che indicano il rispetto alla comunità.

Questa visione ha messo in luce il concetto della corresponsabilità di tutti i membri e si è tradotta concretamente nella creazione di strutture di partecipazione che permettano la collaborazione attiva, la valorizzazione dei carismi personali, i talenti, le competizioni, il giudizio dei membri⁸³. Il servizio dell'autorità si colloca come una mediazione indispensabile che va oltre una visione che limita la funzione della buona organizzazione di programmi e di gestione di opere. Il giusto riconoscimento dell'autorità non si oppone al principio di corresponsabilità, secondo cui tutti i membri sono ugualmente chiamati all'animazione spirituale della propria famiglia, perché tutti hanno ricevuto lo Spirito. Nel suo esercizio l'autorità ha la missione di animare, risvegliare le energie a partire dal di dentro, favorire un dinamismo comunitario per dare corpo al progetto comune. Il servizio dell'autorità sarà efficace quando sarà capace di coinvolgere i membri nelle decisioni importanti, affinché tutti partecipino al discernimento del piano di Dio per la comunità⁸⁴.

L'autorità è tale quando permette l'irradiazione del carisma, grazie alla vita dei membri, e fa fruttificare i talenti personali in vista della missione. Diventa un servizio preciso quando non banalizza l'obbedienza abbassandola a forme di sottomissione militare, di docilità infantile o peggio ancora di irresponsabilità personale. Arricchisce le persone quando non concentra, non assorbe e né interviene in tutto. La vera obbedienza non impedisce la responsabilità e le scelte.

82 Cf. M. TENACE, *Custodi della sapienza*, p. 75-77; 107-114; S. RECH, *"Il servizio dell'autorità religiosa e la cultura contemporanea"*, p. 31.

83 Cf. S. RECH, *"Il servizio dell'autorità religiosa e la cultura contemporanea"*, p. 31.

84 *Ibidem*, p. 31-34.

Non ostacola, ma favorisce la crescita umana e la libertà delle persone. Soltanto la libera scelta rende autentici e veri la crescita, le convinzioni e la testimonianza. Ogni forma di coercizione può obbligare a mutare i comportamenti, ma non modella il cuore delle persone⁸⁵.

L'autorità religiosa deve stimolare le persone e la comunità a crescere nella maturità evangelica. La mancanza di formazione umana e di educazione alla fede, di una visione autentica della vita religiosa, di persone mature ad essere responsabili di comunità e ad accompagnare la vita spirituale; sono povertà che rendono difficile delineare oggi una fisionomia possibile di governo nella vita religiosa⁸⁶.

3.2 Priorità nel servizio dell'autorità

A partire dagli anni '90 importanti documenti ecclesiali trattarono del tema dell'autorità nella Vita Consacrata. Tali documenti evidenziano aspetti che caratterizzano la funzione dell'autorità. Il più recente documento: *"Il servizio dell'autorità e l'obbedienza"*, in un certo senso, mette in risalto ciò che si potrebbe definire la funzione spirituale-pastorale dell'autorità. Questa, di fatto, è chiamata ad assicurare, insieme con la preghiera e con tutti gli altri spazi necessari alla vita spirituale, anche tutto ciò che costruisce la vita fraterna in comunità. In particolare dovrebbe sapere incoraggiare le persone nei momenti difficili, mantenere vivo l'amore alla Chiesa e al carisma, garantire la formazione permanente, ascoltare e dialogare con la massima disponibilità.

Il suddetto documento e altri sottolineano alcune priorità per chi esercita il servizio dell'autorità nella Vita Consacrata:

a) *Nella vita consacrata l'autorità è prima di tutto un'autorità spirituale.* Nella storia, i primi superiori furono i padri spirituali, quelli che generavano la vita cristiana⁸⁷. L'autorità è al servizio del progresso spirituale della persona e della edificazione della vita fraterna nella comunità, favorendo e sostenendo nei religiosi la totale dedizione al 'servizio di Dio'. Il primo compito del superiore è l'animazione spirituale, comunitaria e apostolica della sua comunità⁸⁸.

Un'autorità è 'spirituale' quando si pone a servizio di ciò che lo Spirito vuole realizzare attraverso i doni che Egli distribui ad ogni membro della comunità, dentro il progetto carismatico dell'Istituto⁸⁹. Il servizio dell'autorità esige una presenza costante, capace di animare e di proporre, di ricordare le ragioni di essere della vita consacrata, di aiutare le

85 *Ibidem*, p. 33-34

86 *Ibidem*, p. 33-34; M. TENACE, *Custodi della sapienza*, p. 14-15.

87 Cf. M. TENACE, *Custodi della sapienza*, p. 139,

88 Cf. can. 618.619; *Mutuae Relationes (MR)*, n. 13; *VFC*, n. 49.51^a

89 Cf. *SAO*, n. 13.

persone a corrispondere con una fedeltà sempre rinnovata alla chiamata dello Spirito. Tutto questo movimento di collaborazione e di sintonia comune deve convergere verso le decisioni che devono essere prese in vista degli obiettivi che la comunità si propone⁹⁰.

b) *L'autorità è chiamata a garantire alla sua comunità il tempo e la qualità della preghiera*, attenta alla fedeltà quotidiana della stessa, con la coscienza che a Dio si va con piccoli e costanti passi quotidiani e che solo potrà essere utili agli altri nella misura in cui sarà unita a Dio. Oltre a questo, è chiamata a vigilare affinché, a partire dalla stessa, non si raffreddi il contatto quotidiano con la Parola che "ha il potere di edificare" (At 20,32) ogni persona e la comunità e di indicare le vie della missione.

Ricordandosi del mandato del Signore, "fate questo in memoria di me" (Lc 22,19), farà sì che il mistero del Corpo e del Sangue di Cristo sia celebrato e venerato come 'fonte e culmine' della comunione con Dio e tra le consorelle⁹¹.

c) *L'autorità è chiamata a promuovere la dignità della persona*, dando attenzione a ogni membro della comunità e al suo cammino di crescita, facendo dono a ognuna della propria stima e della propria considerazione positiva, nutrendo un sincero affetto per tutte e tenendo gelosamente per sé le confidenze ricevute. L'autorità deve rispettare la persona, aiutarla a crescere in maturità e responsabilità, privilegiando l'atteggiamento di tutte, pur andando incontro a rischi. È suo compito animare la persona a decidere e ad agire, senza soffocare e neutralizzare l'iniziativa e la creatività⁹².

Una concezione antropologica rinnovata ha evidenziato, in questi ultimi anni, l'importanza della dimensione relazionale dell'essere umano. Tale concezione trova un'ampia conferma nell'immagine della persona umana che emerge dalle Scritture e che ha, senza dubbio, influenzato anche il modo di concepire la relazione all'interno della comunità religiosa, facendola più attenta al valore dell'apertura all'altro e alla fecondità della relazione con la diversità, nonché all'arricchimento che da lì deriva a tutti e a per ciascuno⁹³.

Questa antropologia relazionale influenzò anche la *spiritualità di comunione*, contribuendo a rinnovare il concetto di *missione*, intesa come impegno condiviso con tutti i membri del popolo di Dio, in uno spirito di collaborazione e di corresponsabilità. La santità e la missione passano attraverso la comunità. È sempre un'esperienza comunitaria: nell'accoglienza reciproca, nella condivisione dei doni, nella ricerca comune della volontà del Signore, nella disponibilità a farsi ciascuna responsabile del cammino dell'altra⁹⁴.

90 Cf. G.F. POLI - G. CREA, *Dall'autorità all'autorevolezza*, p. 360; VC, n. 70.

91 Cf. SAO, n. 13.

92 Cf. M.G. GUERRERO, "Autorità", p. 116; SAO, n. 13.

93 Cf. SAO, n. 19.

94 *Ibidem*, n. 19.

Nell'odierno clima culturale, la santità comunitaria è una testimonianza convincente, forse più di quella individuale: essa manifesta il perenne valore dell'unità, dono a noi lasciato dal Signore Gesù. Esso si rende visibile specialmente nelle comunità internazionali e interculturali, le quali richiedono alti livelli di accoglienza e di dialogo e sono, nello stesso tempo, testimonianze dell'universalità del messaggio cristiano, spazio di riconoscimento reciproco, dove è possibile contemplare la diversità come dono di Dio ⁹⁵.

d) *L'autorità è chiamata a infondere coraggio e speranza nelle difficoltà.* Come Paolo e Barnaba incoraggiavano i loro discepoli con l'insegnare loro che "è necessario passare per molte prove per entrare nel Regno di Dio" (At 14,22), così l'autorità deve aiutare ad accogliere le difficoltà del momento presente, ricordando che esse fanno parte delle sofferenze che conducono al Regno, infondendo coraggio e speranza nei momenti difficili e indicando nuovi orizzonti per la missione ⁹⁶.

Così, come il buon pastore che dedica la vita per le pecore e non torna indietro nei momenti critici, l'autorità partecipa delle preoccupazioni e delle difficoltà delle persone affidate alle sue cure. E, come il buon samaritano, sarà pronta a curare le eventuali ferite. Riconosce umilmente i propri limiti e la necessità che ha dell'aiuto degli altri, sapendo far tesoro perfino dell'esperienza dei propri insuccessi e delle proprie sconfitte ⁹⁷.

e) *L'autorità è chiamata a mantenere vivo il carisma della propria famiglia religiosa.* L'esercizio dell'autorità comporta il porsi a servizio del carisma proprio dell'Istituto, custodendolo con cura e rendendolo attuale nella comunità locale, nella provincia o nell'Istituto intero, in accordo con i progetti o gli orientamenti offerti, in particolare attraverso capitoli generali o riunioni analoghe. Questo esige una conoscenza adeguata del carisma dell'Istituto, assumendolo prima di tutto nella propria esperienza personale, per interpretarlo in seguito in funzione della vita fraterna comunitaria e del suo inserimento nel contesto ecclesiale e sociale ⁹⁸.

La profonda comprensione del carisma porta a una chiara visione della propria identità. Il documento *Mutuae Relations* afferma che i superiori "hanno il grave compito di assicurare la fedeltà dei membri al carisma del fondatore" ⁹⁹. Vi è necessità di una fedeltà creativa al carisma di fondazione e della susseguente eredità spirituale dell'Istituto come risposta ai segni dei tempi che emergono dal mondo di oggi ¹⁰⁰.

95 Cf. RdC, n. 29; VC, n. 54; SAO, n. 19.

96 Cf. G.F. POLI - G. CREA, *Dall'autorità all'autorevolezza*, p. 377; SAO, n. 13.20; VFC, n. 50.

97 Cf. SAO, n. 13.

98 *Ibidem*, n. 13.

99 Cf. MR, n. 14.

100 Cf. M. TENACE, *Custodi della sapienza*, p. 155-156.

“Il riferimento al proprio fondatore e al carisma vissuto da lui e comunicato e, in seguito, conservato, approfondito e sviluppato lungo tutta la vita dell'Istituto, appare come un componente fondamentale per l'unità della comunità. Vivere in comunità, in verità, è vivere tutti insieme la volontà di Dio, secondo l'orientamento del dono carismatico che il fondatore ricevette da Dio e che egli trasmise ai suoi discepoli e continuatori”¹⁰¹. L'unificazione e la coesione del corpo istituzionale è convergenza di possibilità, integrazione di carismi personali e crescita nel senso di appartenenza. Tale compito esige forme di governo e strutture di autorità che siano in armonia con il carisma congregazionale e che renda la comunità capace a realizzare la sua missione.

f) *L'autorità è chiamata a mantenere vivo il 'sentire cum Ecclesia'.* Impegno dell'autorità è anche quello di aiutare a mantenere vivo il senso della fede e della comunione ecclesiale, favorire un clima positivo di partecipazione, capace di spingere la comunità verso nuovi orizzonti della missione nella Chiesa e nel mondo. Il *sentire cum Ecclesia*, che brilla nei fondatori e nelle fondatrici degli Istituti, implica un'autentica spiritualità di comunione, ossia una relazione effettiva e affettiva con i Pastori e con il Papa. L'impegno della sequela del Signore non può essere impresa di navigatori solitari, ma si realizza nella comune barca di Pietro, la quale resiste alle tempeste. L'autorità dovrà ricordare che la nostra obbedienza è un credere con la Chiesa, un pensare e un parlare con la Chiesa, un servire con lei ¹⁰².

g) *L'autorità è chiamata ad accompagnare il cammino di formazione permanente.* Un compito da considerarsi sempre più importante è quello di accompagnare, lungo il cammino della vita, le persone ad essa affidate. Questo attributo consiste non soltanto mediante l'aiuto per risolvere eventuali problemi o per superare possibili crisi, ma anche dando attenzione alla crescita normale di ogni persona, in ogni fase dell'esistenza per garantire quella “gioventù di spirito che rimane nel tempo” e che fa diventare la persona consacrata sempre più conforme agli “stessi sentimenti di Cristo Gesù” (Fil 2,5).

Sarà responsabilità dell'autorità, pertanto, mantenere un alto livello di disponibilità formativa in ogni membro, di capacità di apprendere con la vita, soprattutto dalla libertà di lasciarsi formare dall'altro e di sentirsi responsabile del cammino di crescita di tutte. È anche suo compito favorire l'utilizzo di quegli strumenti di crescita comunitaria trasmessi dalla tradizione e oggi sempre più raccomandati da chi ha esperienza comprovata nel campo della formazione spirituale: condivisione della Parola, progetto personale e comunitario, discernimento comunitario, revisione di vita e correzione fraterna¹⁰³.

h) *Autorità che sa prendere le decisioni finali e che assicura ad esse l'esecuzione.* In ambienti fortemente marcati dall'individualismo, fare comprendere e accettare la funzione che

101 VFC, n. 45.

102 Cf. SAO, n. 13.

103 Ibidem, n. 13.

l'autorità disimpegna a profitto di tutti non è facile. La persona che esercita l'autorità, attraverso il dialogo, deve sapere associare le suore al processo che porta alla decisione. Tuttavia conviene ricordare che tocca all'autorità l'ultima parola e poi il fare rispettare le decisioni prese. E sarà una parola maturata in un dialogo di comunione fraterna, in una atmosfera di riflessione orante, "secondo scienza e coscienza". L'autorità non può abdicare dalla sua missione di prima responsabile della comunità, che guida delle suore nel cammino spirituale e apostolico¹⁰⁴.

Il quotidiano cammino della vita fraterna in comunità richiede una partecipazione che consenta l'esercizio del dialogo e del discernimento. Dove il discernimento è praticato con fede e serietà, può offrire all'autorità le migliori condizioni per prendere le necessarie decisioni, tenendo presente il bene della vita fraterna e della missione. Una volta presa una decisione, in accordo con le modalità fissate dal diritto proprio, si esige costanza e fermezza da parte del superiore, affinché la decisione non rimanga solo sulla carta¹⁰⁵.

È funzione dell'autorità sapere mantenere un preciso equilibrio tra individuo e comunità, tra comunità e missione, tra vita *ad intra* e vita *ad extra*. Insieme con la misericordia e il perdono verso la suora che può avere errato, non dovrebbe mai mancare anche il senso della giustizia quando l'errore ferisce l'altro. Ogni autorità dovrebbe essere cosciente che l'ideale non è quello di conseguire una comunità senza conflitti, ma una comunità che accetti affrontare le proprie tensioni per risolverle positivamente, cercando soluzioni che non ignorino nessuno dei valori a cui è necessario riferirsi¹⁰⁶. La comunità religiosa è chiamata ad essere un segno profetico della possibilità di realizzare in Cristo la fraternità e la solidarietà. E vivere in comunità è vivere, tutte insieme, la volontà di Dio¹⁰⁷.

3.3 Il principio della sussidiarietà

Si invoca il principio della sussidiarietà come criterio di distribuzione di competenze tra le persone. La decisione finale deve essere presa dall'autorità che ha competenza per farlo secondo il diritto universale e proprio¹⁰⁸.

Nella Vita Consacrata l'applicazione del principio di sussidiarietà è necessaria per l'esercizio dell'autorità in qualsiasi istanza di governo, e questo esige la disponibilità dell'autorità costituita

104 Cf. VC, n. 43; G.F. POLI - G. CREA, *Dall'autorità all'autorevolezza*, p. 218. 360.

105 Cf. G.F. POLI - G. CREA, *Dall'autorità all'autorevolezza*, p. 360; VFC, n. 50.

106 Cf. SAO, n. 25b.

107 Cf. VFC, n. 45; VC n. 52, 92-93.

108 *Applicato al campo sociale questo principio significa che qualsiasi azione deve essere svolta al livello più vicino possibile alla persona - sulla strada, nel quartiere, nel comune, nella comunità. Ossia, le persone o i gruppi ricorrono soltanto alle autorità superiori quando non hanno più la possibilità di condurre adeguatamente il problema nella sua sfera di attuazione.*

ad aver fiducia nell'altra, ossia a dare spazio di azione alle proprie consorelle, stimolando e incoraggiando ciascuna a coltivare con impegno la propria parte di responsabilità dentro l'ambito globale della missione. In ciò che dice il principio di sussidiarietà rispetto alla comunità, questa tende a diventare agente del suo proprio sviluppo.

La vita fraterna in comunità postula una partecipazione di tutti i membri della comunità. In questo modo tutte possono confrontare la propria vita con il progetto di Dio, facendo insieme la sua volontà. L'obbedienza del religioso, come quella del suo superiore, ha lo stesso obiettivo: consiste nella ricerca e nel compimento dell'unica verità. In tal modo obbedienza e autorità diventano l'incontro di due libertà e per sé stesso l'incontro di due responsabilità. La persona è veramente libera quando è l'amore che muove la sua obbedienza e diventa capace di credere nella sua capacità di pensare, di scegliere, di decidere e di discernere¹⁰⁹. La corresponsabilità e la partecipazione si esercitano anche nei diversi tipi di consiglio, nei vari livelli, luoghi in cui deve regnare una piena comunione¹¹⁰.

Il compito dell'autorità sarà quello di condividere informazioni, responsabilità, impegnandosi a rispettare ogni persona nella sua giusta autonomia. Questo implica un lavoro paziente di coordinamento e, da parte della persona consacrata, la sincera disponibilità a collaborare. È necessario che ciascuna si senta integrata nella missione del gruppo e che tutte siano coinvolte in base alle sue oggettive possibilità. Le persone che esercitano autorità devono indicare nuovi orizzonti per la missione e tutti i membri hanno bisogno di impegnarsi per mantenere l'equilibrio tra i diversi aspetti della vita comunitaria: preghiera e lavoro, apostolato e formazione, impegno e riposo¹¹¹.

In tutto questo aiuterà una seria formazione permanente, nell'ambito di una riconsiderazione radicale del processo formativo negli Istituti di Vita Consacrata, per stabilire un cammino autentico di rinnovamento: questo infatti "dipende specialmente dalla formazione dei suoi membri"¹¹².

3.4 Autorità e dinamiche interpersonali nella Vita Consacrata

In qualsiasi istituzione ecclesiale o civile il potere si vede coinvolto nella forma di governare, in accordo con il grado di maturità delle persone e delle relazioni interpersonali e 'organizzazionali'. Sulle relazioni di potere nella vita religiosa c'è chi afferma che ne esistono tre modelli. Nel primo predomina il potere dell'istituzione, dove l'autorità nel suo esercizio è il guardiano delle tradizioni, dell'osservanza delle norme, delle leggi, degli statuti, promuovendo così una certa uniformità e centralizzazione nelle decisioni. Nel secondo modello c'è il potere

.....
¹⁰⁹ Cf. aM. TENACE, *Custodi della sapienza*, p. 58.68.

¹¹⁰ Cf. RdC, n. 14.

¹¹¹ Cf. M. TENACE, *Custodi della sapienza*, p. 162.

¹¹² Cf. RdC, n. 14.

centrato nella propria comunità, che crea i suoi meccanismi di gestione, promuove forme di collaborazione, corresponsabilità, di partecipazione e comunione. Un terzo modello è centrato nell'individuo dove predominano le caratteristiche individuali di ogni membro. Vi è in questo modello il grande pericolo che i carismi personali diventino espressioni di potere 'nel mondo a parte' che ognuna costruisce o che fragilizza la Vita Religiosa e fa sì che la stessa perda il suo senso. E vi è anche chi propone un nuovo modello caratterizzato da una *"logica della reciprocità, della interdipendenza, della corresponsabilità, della collegialità e della sussidiarietà [9] in vista del vissuto e della realizzazione del progetto evangelico di vita"*¹¹³.

Questo nuovo modello di governo dovrà essere capace di potenziare la creatività e la responsabilità di tutti i membri nella crescita della vita spirituale e nell'effettivo impegno apostolico e, per noi scalabriniane, nella missione tra i migranti. Ogni suora è chiamata a crescere nella sua libertà interiore nella responsabilità, nella creatività e nella realizzazione della missione di Gesù nel mondo: "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10)¹¹⁴.

Nelle relazioni interpersonali sono continuamente implicate intenzioni aperte e anche nascoste, nel senso di influire nelle decisioni e nella condotta dell'altro. Le intenzioni possono manifestarsi in forme molto sottili, come in una recrudescenza del conflitto o in una competitività di sforzi per regolare la condotta dell'altra persona. Il potere nelle relazioni interpersonali può essere emozionalmente positivo o negativo e, politicamente, può andare al *laissez faire*, passando per la democrazia fino all'autocrazia e la collegialità. Il potere può essere condiviso in forma equa o in forma disuguale. Il problema non è il potere, ma chi lo esercita, come lo esercita e a quale scopo¹¹⁵.

Per costruire comunità nuove è necessario rinnovare profondamente il modo di governare la comunità, conducendola con mano ferma al superamento di sé. Per questo si evidenziano due prospettive: l'attenzione alla persona della responsabile della comunità e l'indicazione operativa di mezzi e di strumenti per compiere in modo efficace questo servizio. Si tratta di un'autorità capace di interpretare la visione comune condivisa nella comunità, animando e incoraggiando ad assumere e a rendere operative le decisioni prese nel contesto della missione specifica della propria Congregazione¹¹⁶.

Una persona che esercita il potere nella comunità, per essere efficace, deve avere in alta considerazione la relazione con i membri del gruppo, perché questi contribuiscono in modo

113 Cf. D.P. BALDISSERA, "O poder na Vida Religiosa Consagrada", in AA.VV., *Análise institucional na Vida religiosa consagrada, Conferência dos Religiosos do Brasil*, 2005, p. 146-147.

114 Cf. S. SCHNEIDERS, *New Wineskins*, Paulist Press, New York 1986, p. 17.

115 Cf. D.P. BALDISSERA, "O poder na Vida Religiosa Consagrada", p. 148-149.

116 Cf. G. CREA, "Autorità e dinamiche interpersonali nella vita consacrata", in *Consacrazione e Servizio* 10 (2003), p. 9-12.

significativo a raggiungere gli obiettivi. È importante riconoscere il valore di ogni proposta individuale, ma, nello stesso tempo, bisogna stimolare a mettere insieme le proprie aspettative affinché si possa raggiungere l'obiettivo del gruppo, per il quale tutti lavorano¹¹⁷. Il modo in cui ella percepisce i membri della comunità, la capacità di ascoltare le loro necessità, la chiarezza con la quale ella afferma la propria autorità sono tutti elementi che influenzano sia chi esercita l'autorità sia chi partecipa con i propri mezzi alla crescita comune del gruppo¹¹⁸. Le dinamiche psico-sociali degli individui, dei gruppi e delle organizzazioni comunitarie favoriscono un cammino autentico e comune per testimoniare la fede e le speranze racchiuse nei progetti collettivi.

Convieni poi ricordare che non basta convincere le persone di una comunità a fare determinate cose. La sfida del leader è nel sapere coinvolgere le persone a lavorare per l'obiettivo della vita comune, che è la vita nuova in Cristo Gesù. Questo include ogni aspetto della vita, il lavoro, l'amicizia, le scelte dei valori, la missione e si fonde con la volontà di Dio, come scelta di aggregazione e di realizzazione¹¹⁹.

Chiesercitailpotere deve anche apprendere a dirigere e a superare la tentazione all'onnipotenza, all'autosufficienza, all'orgoglio, alla vanità, allo scoraggiamento e al disincantamento. Queste tentazioni, d'altra parte, attingono più o meno tutti, indipendentemente dall'aver incarichi di comando o no. Ed esiste anche il rovescio di queste tentazioni: i sentimenti di impotenza, la dipendenza infantile dall'autorità, la paura, l'omissione e l'acconsentire all'iniquità per non perdere il comodo posto raggiunto. Siamo infatti solidali nel bene e nel male, nella promozione alla vita e nella sua negazione¹²⁰.

3.5 La capacità di essere leader

I significati di *leader* e di *leadership* possiedono un'applicazione sempre più vasta nella nostra società, non soltanto nell'amministrazione, nella gestione, nella vita religiosa, ma anche in ogni aspetto della nostra vita quotidiana¹²¹. Si ode parlare di leader nei più vari gruppi e nelle più varie organizzazioni, e molto frequentemente si dice che tale persona possiede doti di *leadership*. Il leader è uno che sa guidare un gruppo di persone, che non ha dubbi circa gli obiettivi e che conduce il gruppo a raggiungere gli stessi. Molte persone possono essere leader nelle loro aree di competenza. Perfino un bambino che stabilisce le regole del gioco è considerato un leader. Pertanto, leader non è un concetto legato alla carica che la persona ha, ma un concetto legato a quello che si fa e, soprattutto, come si fa. Per questo il termine

117 *Ibidem*, p. 265.

118 Cf. G. CREA, "Autorità e dinamiche interpersonali nella vita consacrata", p. 24-25.

119 *Ibidem*, p. 24-35; G.F. POLI - G. CREA, *Dall'autorità all'autorevolezza*, p. 146.

120 Cf. A. MURAD, *Gestão e Espiritualidade*, p. 192-196.210-211.

121 La parola leader deriva dal verbo inglese to lead, che significa guidare, condurre.

leader non è adottato soltanto in amministrazione, nella gestione delle imprese, ma anche negli ambiti della vita religiosa. Si deduce pertanto che tutte le persone possono essere un leader in determinate situazioni della propria vita, ma non tutti possiedono quelle doti che comunemente definiscono una *leadership*¹²².

Attualmente si sente molto parlare di 'gestione' nei più svariati campi di attività. Si può affermare che "gestione" è l'arte e la competenza di guidare persone e di coordinare processi, in vista di realizzare la missione di un'organizzazione"¹²³. In questo senso, ogni istituzione ha bisogno di sviluppare i principi minimi di gestione, mirando alla formazione iniziale e permanente dei suoi membri, all'organizzazione interna, alla realizzazione di progetti con i soggetti specificamente destinati a questo. Gestione non è sinonimo di impresa o di affare, ma vuol dire: organizzare nel modo migliore per raggiungere gli scopi desiderati, in ambiti ben distinti. Si parla così di gestione imprenditoriale, di gestione missionaria, di gestione di iniziative sociali, di gestione di volontariato, di gestione di prestazione di servizi e altri ¹²⁴.

Le caratteristiche di una persona che ha la stoffa di leadership:

La capacità di *leader* è necessaria per tutti i membri delle comunità, nelle responsabilità e compiti inerenti alla loro missione. Per tutte, specialmente per quelle che esercitano il servizio di autorità, nei diversi ambiti della Congregazione, alcune caratteristiche nell'arte di guidare sono imprescindibili ¹²⁵; ad esempio:

Coscienza di sé: conoscenza delle proprie capacità, della propria intelligenza, doni questi per raggiungere gli obiettivi previsti e per essere capaci di trasmettere la sua missione al proprio gruppo.

Comunicare: capacità di comunicarsi, di esprimere chiaramente le proprie idee, di farsi capire dagli altri. La comunione sarà facilitata se l'emissore ha credibilità davanti al gruppo, obiettività e conoscenza¹²⁶.

Ascoltare: nell'ambito del comunicarsi, l'ascolto dà forza al leader. I capi forti sono uditori attenti e l'ascolto effettivo incoraggia la relazione interpersonale. Ascoltare vuol dire fare spazio dentro di sé, sapere accogliere non soltanto le proprie certezze, il proprio stile, la propria storia o il proprio carattere, ma anche la dimensione di valore che esiste nell'altro. Significa essere capace di proporsi agli altri con atteggiamenti di trasparenza, di valorizzazione delle esperienze interne e con una conseguente espressione di autentiche relazioni. Ascoltare

.....

122 Il dizionario porta come definizione di *leadership*: direzione, comando guida.

123 A. MURAD, *Gestão e Espiritualidade*, Paulinas, São Paulo 2007, p. 91.

124 *Ibidem*, p. 91-92.

125 Cf. G.F. POLI - G. CREA, *Dall'autorità all'autorevolezza*, p. 172.

126 *Ibidem*, p. 173.

comporta anche il sapere aprirsi ai diversi fenomeni tra sé e gli altri membri del gruppo, con un comportamento opportuno tra il proprio modo di vedere e di sentire il mondo e la coscienza della realtà dell'altro con cui si interagisce. È necessario sapere ascoltare in profondità, andare oltre ciò che sta ascoltando. In verità, le parole sono soltanto uno strumento per veicolare sentimenti, emozioni, esperienze, informazioni ¹²⁷.

Condividere: in questa logica la leadership del servo inverte la piramide organizzativa. Da un modello di comando/controllo passa al modello servo/ sostegno. La grazia di Dio sviluppa i doni per una reale collaborazione, come suggerisce Ietto a Mosè, invitandolo ad entrare in questa prospettiva e ad applicare il principio della sussidiarietà, soprattutto in vista di un sano discernimento, secondo il disegno di Dio e allo scopo di agire in modo giusto ¹²⁸.

Pascere: il leader pastore è invitato ad aver cura del gregge non per obbligo, ma di buon grado, senza interesse per il guadagno o per i vantaggi materiali. Un leader, ispirandosi nel buon Pastore, evita i vantaggi temporali, non si comporta come il padrone del gregge, ma combatte ogni tipo di potere e si dedica totalmente all'opera del Signore, secondo quanto è descritto in Fil, 2, 6-11¹²⁹. E più Gesù è il modello per eccellenza nell'andare alla ricerca delle pecore perdute.

Conoscere i membri del gruppo: conoscere i membri del proprio gruppo, i loro problemi, i loro compiti e le loro necessità è importantissimo per chi esercita l'autorità. Oltre a questo, occorre avere capacità direttive per stimolare ad affrontare i problemi fondamentali inerenti alla vita consacrata, non tanto vista nel suo funzionamento quanto nel suo essere ¹³⁰. Inoltre occorre mantenersi in atteggiamento costante di ascolto e di dialogo con le persone, in perenne ascolto della Parola di Dio e in perseverante attenzione dei segni dello Spirito.

Promuovere: nella sua funzione creativa, il leader ha il compito di comprendere le persone, ascoltare ciò che sentono e promuovere la creatività dei membri del gruppo. I leader devono accettare le varie espressioni di idee, di opinioni, di sentimenti dei membri, ciò che non significa approvare tutto, ma considerare le idee degli altri come valide da essere discusse¹³¹.

Amministrare: il leader è anche chiamato ad amministrare o a collaborare con chi ha questa responsabilità. In riferimento alla vita religiosa è raro trovare il tema dell'economia o del denaro nei documenti ufficiali. Sembra un tema banale, mondano, senza spessore teologico e spirituale. Al contrario, questo è un tema che un leader, una guida ha bisogno di tener

.....

¹²⁷ *Ibidem*, p. 52. 378-379.

¹²⁸ *Ibidem*, p. 174-175.

¹²⁹ *Ibidem*, p. 175.

¹³⁰ *Ibidem*, p. 176.

¹³¹ *Ibidem*, p. 177.

presente , soprattutto davanti alle richieste di approvazione dei bilanci comunitari di previsione, di preventivi¹³².

Organizzare-riorganizzare il futuro: oltre al compito del servo, del pastore e dell'amministratore dei beni materiali, un leader è chiamato a favorire il rinnovamento del gruppo/comunità, a trovare i modi per ispirare i membri a elaborare una visione in vista di un futuro migliore, il quale esige di organizzare o di riorganizzare ciò che esiste. Per questo è necessario avere la visione del gruppo, mettersi in discussione ed esaminare i segnali di insoddisfazione che emergono dal medesimo. Inoltre è necessario avere tempo per meditare, riflettere, stare in solitudine, come faceva Gesù. *L'organizzazione senza gestione porta al fallimento, senza spiritualità si esaurisce*. L'articolazione della gestione permette una nuova sintesi tra interiorità ed efficacia, valori e risultati¹³³.

La comunità che si ripete più o meno stanca deve trasformarsi in una comunità che si trasforma, si coinvolge nella missione, negli obiettivi, nelle relazioni, nella vitalità. Ovviamente è necessario chiarire le idee, avere un piano/progetto, precisare gli obiettivi, scegliere le strategie. L'apatia e l'indifferenza addormentano e talora uccidono la comunità. E le certezze congelate portano a una morte lenta¹³⁴.

Utilizzare bene il tempo: è fondamentale per il leader sapere passare le prime ore del giorno davanti al Signore e pianificare le attività quotidiane per esercitare meglio le proprie azioni di governo. Esistono cose importanti ed esistono cose urgenti. È necessario che sappia ciò che è più importante e essenziale¹³⁵.

Formare un gruppo coeso: prima di iniziare qualsiasi compito, il leader deve comporre il suo gruppo. Gesù sceglie uomini semplici non soltanto per quello che erano, ma anche per quello che sarebbero capaci di diventare sotto la sua guida. Ci furono momenti in cui Gesù ebbe bisogno di rimanere solo con i discepoli per approfondire l'insegnamento (Mt 5,1-12) e che anche non escluse le persone istruite, ad esempio Paolo¹³⁶.

Le responsabilità non sono esenti da fatica. Ogni autorità ha bisogno di trovare il tempo per potenziare il servizio di guida e per vincere la tentazione di cedere alla stanchezza. Oggi la complessità della comunità e dei gruppi richiede persone più autonome, in grado di prendere iniziative capaci di immaginazione, impegnate a superare o ad integrare i propri

132 Ibidem, p. 177.

133 Cf. A. MURAD, *Gestão e Espiritualidade*, p. 245-246.

134 Cf. G.F. POLI - G. CREA, *Dall'autorità all'autorevolezza*, p. 181-182.

135 Ibidem, p. 183.

136 Ibidem, p. 183-184.

limiti. Nessun superiore è infallibile e nessuno erra sempre¹³⁷. Saper sfruttare gli ostacoli come apprendistato per una miglior gestione e una migliore coesione del gruppo è una capacità determinante di un leader¹³⁸.

Il leader sarà di aiuto per le nostre comunità se sarà capace di rischiare, di avere fiducia nelle giovani, di accettare la precarietà e la vulnerabilità, mantenendo aperte le porte e le finestre delle nostre comunità per lasciare entrare lo Spirito, che non si sa né di dove venga né dove vada (Gv 3,8)¹³⁹. Inoltre, non potrà mancare neppure un orientamento strategico, esercitando sul presente una forza trasformatrice, che promuova nella comunità, nella Congregazione un profondo senso direzionale, capace di dare un impulso organico alla comunità per cercare strategie per continuare il cammino. Un *leader* strategico ha la capacità di guardare in prospettiva un futuro a lungo termine; di trasformare le strategie in azione; di determinare e proporre punti di intervento effettivo nel gruppo e nella organizzazione e di sviluppare la capacità di collaborare nei membri¹⁴⁰.

3.6 Sfide per l'autorità in vista della missione

Nella Vita Consacrata c'è sempre il pericolo di ridurre la missione a una professione da esercitare in vista della propria realizzazione e, pertanto, da amministrare più o meno con profitto proprio. In missione si sta quando, lungi dal perseguire l'auto-affermazione, si è condotti, in primo luogo, dal desiderio di compiere la volontà di Dio¹⁴¹.

L'autorità/governo ha un'importante compito in ciò che concerne la missione, nella fedeltà al carisma proprio. Nel passato il rischio poteva venire da un'autorità che si orientava, il più delle volte, verso la gestione delle opere, con il pericolo di lasciare da parte le persone. Oggi, il rischio può venire dall'eccessivo timore di ferire suscettibilità personali o di una frammentazione di competenze e di responsabilità che indeboliscono la convergenza rispetto all'obiettivo comune¹⁴².

Sono multiple le sfide che attualmente l'autorità/governo incontra nel compito di tener vivo il carisma e coordinare le energie in vista della missione. Se ne enumerano alcune:

a) *Aiutare il gruppo ad avere una visione unitaria*

.....
¹³⁷ *Ibidem*, p. 42-45.

¹³⁸ *Ibidem*, p. 127/130.

¹³⁹ Cf. M. TENACE, *Custodi della sapienza*, p. 127.

¹⁴⁰ G.F. POLI - G. CREA, *Dall'autorità all'autorevolezza*, p. 402-410.

¹⁴¹ Cf. SAO, n. 23-24.

¹⁴² *Ibidem*, n. 25.

L'autorità ha un costante bisogno di scoprire modi per equilibrare la finalità dell'Istituto con le potenzialità di ciascun membro. Ha bisogno di proporre una visione ideale del cammino che favorisca la collaborazione e promuova un clima di fiducia reciproca.

b) Percepire quello che succede nel gruppo

È necessario rendersi conto delle diverse alternative presenti nel gruppo, affinché i suoi interventi rispettino le esperienze degli altri. Ciascun leader deve ragionare e riflettere, raccogliendo il maggior numero di informazioni possibili ¹⁴³.

c) Incoraggiare ad assumere responsabilità e rispettarle quando assunte

È necessario che l'autorità trasmetta ai propri collaboratori la forza cristiana e il coraggio di migliorare, di riscoprire i propri talenti e i propri mezzi, di affrontare le difficoltà, di vincere i timori. È importante che le persone conoscano quello in cui sono coinvolte, che sappiano ciò a cui sono consenzienti. Diversamente ci sarà, presto o tardi, un rigetto incosciente della decisione ¹⁴⁴. In determinate situazioni è necessario essere fermi, mantenere le decisioni e affrontare l'opposizione; in altre, bisogna essere flessibili.

d) Invitare ad affrontare le divergenze in spirito di comunione

I rapidi mutamenti culturali di oggi provocano tensioni all'interno delle comunità. Crescono le comunità formate da persone provenienti da etnie o culture diverse e si accentuano le differenze generazionali.

È necessario prendere coscienza che l'ideale non è quello di arrivare ad avere una comunità esente da conflitti, quanto piuttosto una comunità che accetta di affrontare le proprie tensioni per risolverle positivamente ¹⁴⁵.

e) Mantenere l'equilibrio tra le varie dimensioni della Vita Consacrata

L'autorità deve preoccuparsi affinché venga rispettato, per quanto possibile, l'equilibrio tra il tempo dedicato alla preghiera e quello dedicato al lavoro, tra persona e comunità, tra impegno e riposo, tra partecipazione alla vita comune e partecipazione al mondo e alla Chiesa, tra formazione personale e formazione comunitaria. Uno dei più delicati equilibri da stabilire è quello tra comunità e missione. È opportuno rispettare alcune regole irrinunciabili che garantiscano, allo stesso tempo, uno spirito di fraternità nella comunità apostolica e una sensibilità apostolica nella vita fraterna ¹⁴⁶.

143 Cf. G.F. POLI - G. CREA, *Dall'autorità all'autorevolezza*, p. 420-421.

144 Cf. SAO, n. 25.

145 *Ibidem*, n. 25.

146 *Ibidem*, n. 25.

f) Avere un cuore misericordioso

L'autorità è chiamata a sviluppare una pedagogia del perdono e della misericordia, cioè ad essere strumento dell'amore di Dio che accoglie, corregge e offre sempre una nuova occasione alla sorella in errore. La prospettiva della misericordia afferma che Dio è capace di trarre un cammino di bene persino dalle situazioni di peccato. Tutta la comunità è chiamata ad apprendere questo stile misericordioso¹⁴⁷.

g) Avere il senso della giustizia

Ci possono essere membri che con i loro comportamenti ledono il prossimo, rendendosi con questo responsabili davanti a persone esterne alla comunità. Se è necessario essere comprensivi in relazione alle colpe individuali, ugualmente è necessario che si abbia un rigoroso senso di responsabilità e carità in relazione a quelli che eventualmente abbiano sofferto danno a causa di un comportamento scorretto di qualche membro della comunità.

h) Promuovere la collaborazione con i laici

Per raggiungere l'obiettivo di una mutua collaborazione tra religiosi e laici è necessario di avere comunità religiose con chiara identità carismatica, con intensa spiritualità e missionarietà, capaci di comunicare lo stesso spirito e lo stesso impulso evangelizzatore ai laici. La condivisione del carisma del proprio Istituto è un invito a scoprire nuove forme per aggiornare lo stesso carisma e la stessa missione. Così la comunità religiosa può trasformarsi in un centro di irradiazione, di forza spirituale, di animazione, di fraternità che genera comunione e collaborazione ecclesiale¹⁴⁸. La grande sfida consiste nel lavorare con i laici apprendendo da loro che hanno altre prospettive e altre necessità.

i) Animare una onesta valutazione della comunità

È compito dell'autorità acquisire la capacità per scoprire le tendenze della comunità, i punti critici di unità, il livello di soddisfazione della vita comunitaria. Bisogna che essa stabilisca il clima e scelga processi per permettere ai membri di esporre le proprie idee, quello che pensano, cercano e come vivono. L'autorità ha sempre la funzione di animare il gruppo per raggiungere gli obiettivi dello stesso attraverso un metodo assunto in comune, con previsione di tappe di valutazione e alla luce della Parola di Dio. La coscienza attenta e guidata dallo Spirito percepisce fin dove può o non può venire a trattative e quali sono i mezzi adatti al fine che desidera raggiungere¹⁴⁹.

.....
¹⁴⁷ *Ibidem*, n. 25.

¹⁴⁸ *Ibidem*, n. 25; VFC n. 70.

¹⁴⁹ Cf. A. MURAD, *Gestão e Espiritualidade*, p. 208.

La risposta di Gesù risuona ancor oggi come sfida e appello per chi esercita il potere: chi desidera essere grande sia colui che più serve (Mc 10,43). Quando questo servizio diventa difficile, conviene richiamarlo alla mente come un atto di amore a Cristo e ai fratelli. È confortante ascoltare le parole dell'Apostolo Paolo: "Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli" (Rm 12,12-13).

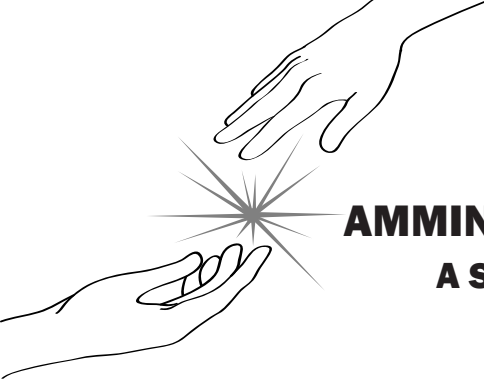
Maria, l'umile Serva del Signore, ci rafforzi nella ricerca della volontà di Dio e nella gratuità della nostra vita a servizio dei migranti.

"O dolce e santa Vergine Maria, all'annuncio dell'Angelo, con la tua obbedienza ad un tempo credente e interrogante, ci hai dato il Cristo e, a Cana, con il tuo cuore attento, mostrasti la via dell'agire responsabile: non aspettasti passivamente l'intervento di tuo Figlio, ma lo preparasti rendendolo cosciente della necessità e prendendo con discreta autorità l'iniziativa di inviarGli i servi.

Ai piedi della croce l'obbedienza ha fatto di Te la madre della Chiesa e di tutti i credenti, tanto che, nel Cenacolo, tutti i discepoli riconobbero in Te la dolce autorità di amore e di servizio. Aiutaci a comprendere che ogni vera autorità nella Chiesa e nella Vita Consacrata ha il suo fondamento nella docilità alla volontà di Dio e che ciascuno di noi diventa, di fatto, autorità nei confronti degli altri con la propria vita vissuta nell'obbedienza a Dio.

O Madre clemente e pietosa, 'Tu che facesti la volontà del Padre, pronta all'obbedienza', rendi la nostra vita attenta alla Parola, fedele nella sequela di Gesù, Signore e Servo, alla luce e con la forza dello Spirito Santo, gioiosa nella comunione fraterna, generosa nella missione, sollecita nel servizio ai poveri, protesa verso il giorno in cui l'obbedienza della fede sfocerà nella festa dell'Amore senza fine"¹⁵⁰.

.....
150 SAQ, n. 31.



AMMINISTRAZIONE ED ECONOMIA A SERVIZIO DELLA MISSIONE DELLA CONGREGAZIONE

“arricchirsi di opere buone, essere pronti a dare, ad essere generosi” (1Tm 6,18).

Tutto il Piano di Dio, rivelato nella Bibbia dalla creazione e culminato nella fondazione della Chiesa, ha un fine ben chiaro: la comunione dell'essere umano con il suo Creatore, con i suoi simili e con tutta la creazione.

Se si parla di economia e amministrazione, ovviamente si parla di beni¹. L'economia di fatto rivela il suo significato e il suo senso pieno in un contesto ampio, in relazione al fine cui deve servire, ossia il servizio alla persona. Un carattere inerente, intrinseco ai beni temporali è quello strumentale di servizio alla persona².

La Scrittura, in riferimento ai beni temporali, in quanto rivela il mistero di Dio, rivela anche il mistero dell'uomo e il senso del mondo che lo circonda, inclusi i beni temporali. Particolarmente nel mistero della povertà di Gesù Cristo, che si rivela pienamente nella sua morte redentrice, troverà senso la povertà volontaria per il Regno dei cieli.

Nel linguaggio del Diritto Canonico, quando si parla di beni “temporali” non è solo sinonimo di “materiali”. L'uomo, finché vive nel tempo, non ha necessità solo di beni materiali, ma anche di beni spirituali: la sua vita non si completa nella sua realtà biologica; l'uomo che vive nel tempo è corpo e spirito e pertanto ha necessità di beni materiali e spirituali. Entrambi si riferiscono al tempo e alle sue leggi e rinviando per opposizione ai beni eterni, ossia alla trascendenza. Questo ci fa capire che il significato dei beni temporali e la valorizzazione che le persone fanno degli stessi dipendono in gran parte dalla visione antropologica che esse possiedono e dalla loro concezione di vita.

.....

1 *Economia: è la scienza sociale che studia la produzione, la distribuzione e il consumo dei beni e dei servizi. Il termine economia viene dal greco oikos (la casa) e nomos (costume o legge). Significa legge o amministrazione da oikos, la casa. In altre parole, l'economia cerca di rispondere a tre questioni basiche di qualsiasi organizzazione economica: il che cosa, il come e il per chi. Amministrazione è l'insieme di norme e di funzioni il cui obiettivo sia quello di disciplinare gli elementi di produzione e di sottomettere la produttività a un controllo di qualità per ottenere un risultato efficace che provveda i mezzi necessari per rispondere alle diverse necessità. Semplificando, l'amministrazione si impegna a massimizzare la produzione di beni e servizi, secondo il livello desiderato.*

2 *La Dottrina Sociale della Chiesa in riferimento all'economia, da cui sono stati estratti elementi biblici, teologici e dottrine presenti in questo testo, si trova in: PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 323-335.*

La dottrina sui beni temporali ha acquistato nuove connotazioni nelle diverse situazioni storiche. Ai vari aggiornamenti ha dato il suo valido contributo il Magistero della Chiesa, l'insegnamento dei primi Padri e la vita dei santi³.

1 – Elementi Biblici, Teologici e Dottrinali

1.1 I beni nell'Antico Testamento

A partire dalle prime pagine bibliche, i beni temporali sono intimamente legati alla vita della persona e pertanto sono segni della sua grandezza e della sua fragilità; essi sono stati donati da Dio alla persona, per il suo servizio, affinché possa realizzarsi nella fedeltà a Dio e nella comunione verso i fratelli. La creazione del mondo, con tutti i suoi beni, è in vista dell'essere umano. Tutto ciò che Dio fece, secondo l'autore sacro, è buono e a servizio della persona. Essa sta al vertice della creazione, ma trova nel culto a Dio il suo senso. E' stata creata a sua immagine e somiglianza e per questo è al di sopra di tutte le cose create. Ma con il peccato l'essere umano rompe le relazioni con Dio e le conseguenze si fanno sentire su tutta la creazione anche in relazione ai beni. Così la persona che non riconosce più il suo Creatore è una persona che non ha più la corretta relazione con la creazione e con i fratelli⁴.

Nell'Antico Testamento si trova un doppio atteggiamento davanti ai beni materiali e alla ricchezza. Primariamente si vedono i beni con apprezzamento, come necessari alla vita. L'abbondanza, ma non la ricchezza e il lusso, è vista come benedizione di Dio. I patriarchi, uomini santi e giusti, sono presentati come personaggi ricchi (Gen 13,2-6; 26,12-14); i tempi messianici saranno tempi di abbondanza di beni temporali (Is 9,6; 11,1-5; Sl 72,1-3); il rinnovamento religioso è visto dai profeti come un rinnovamento anche del mondo creato e dei beni (Am 9,13; Dt 15,4-6; 28,1-4). D'altra parte, i beni economici e la ricchezza non sono condannati in sé, ma per il loro cattivo uso. La tradizione profetica denuncia i furti, l'usura, lo sfruttamento, soprattutto in relazione ai più poveri (Is 58,3-11; Ger 7,4-7; Os 4,1-2; Am 2,6-7; Mi 22,1-5).

In vari passaggi biblici è ricordato che solo Dio è il padrone della terra e dei beni. Dio ha destinato la terra per tutte le persone: "La terra mi appartiene e voi siete per me stranieri e ospiti" (Lv 25,23). Il libro del Deuteronomio sottolinea la necessità di aiutare i poveri, le vedove, gli orfani, lo straniero. Lo stesso libro prevede: "Del resto non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi; perché il Signore certo ti benedirà nel paese che il Signore tuo Dio ti dà in possesso ereditario, purché tu obbedisca fedelmente alla voce del Signore tuo Dio, avendo cura di eseguire tutti questi comandi, che oggi ti do" (Dt 15,4).

3 Cf. V. DE PAOLIS, *I beni temporali della Chiesa, Dehoniane, Bologna 1955*, p. 239-240.

4 *Ibidem*, p. 241-242.

La povertà in sé è considerata un male, ma è anche vista come un simbolo della relazione dell'essere umano con Dio. Da Lui tutto proviene come un dono, e deve essere amministrato e condiviso. Riconoscersi povero davanti a Dio significa voler vivere sotto la sua dipendenza. E Dio risponde con la sua azione salvifica. Un nuovo Davide è promesso (Ez 34,22-31). E la legge di Dio sarà iscritta nel cuore (Ger 31,31-34). Essere ricco davanti a Dio significa volere dipendere dalle proprie forze per realizzarsi. Il valore morale della povertà sta in questo: umile disponibilità e apertura verso Dio e fiducia in Lui. Questi atteggiamenti rendono la persona capace di riconoscere la relatività dei beni economici e di trattarli come doni divini da amministrare e da condividere, perché la proprietà originaria di tutti i beni appartiene a Dio.

La povertà, nella lettura sapienziale, è vista come frutto dell'ozio e della pigrizia (Pr 10,4) e anche come fatto naturale (Pr 22,2). Durante l'esilio sorge una concezione quasi religiosa della povertà: la povertà significa atteggiamento umile, fiducioso e obbediente a Dio; i poveri sono il 'resto' di Israele, i fedeli israeliti che si sottomettono alla volontà di Dio (Sof 2,3; 3,11-13; Is 61, 1-3)⁵.

Vicino al tempo di Gesù, a *Qumran*, esisteva una comunità così concepita: beni comuni, disprezzo delle ricchezze, genere di vita laborioso, semplice, moderato. Nel suo vocabolario, la povertà ha un significato profondamente religioso: la situazione di umiliazione li colloca in una situazione di privilegio davanti a Dio: il povero è oggetto d'ingiustizia e di cattiveria umana⁶.

1.2 L'insegnamento di Gesù Cristo sui beni

Il Nuovo Testamento è una continuità dell'AT, ma d'altra parte lo rinnova in profondità, perché porta la novità che deriva dal mistero cristiano. La visione dei beni nel NT è illuminata dal mistero di Gesù, dalla sua vita e dal suo insegnamento. La redenzione dei beni si avrà nella misura in cui saranno strumento di carità e di comunione e non di egoismo e prepotenza. Il nesso tra il mistero di Gesù e i beni temporali è esplicitamente descritto da Paolo (Fil 2,5-11). E' la *kénosis* di Gesù in vista della redenzione di tutto l'essere umano. La salvezza ci è stata data attraverso il dono generoso che il Figlio di Dio fece di sé stesso in nostro favore, nel mistero dell'Incarnazione e della Pasqua. Questo mistero segnò tutta la vita di Gesù: entrò povero nel mondo, visse povero, proclamò la beatitudine della povertà e morì povero sulla croce. La realizzazione della sua missione di Messia fu quella del Figlio dell'Uomo, che non aveva ove posare il capo (Lc 9,58) e che venne non per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto di tutti (Mc 10, 45)⁷.

La dimensione ontologica della povertà di Gesù è sottolineata da Paolo, soprattutto, la povertà nel mistero della redenzione. Quand'egli afferma che Gesù, da ricco si fece povero per noi,

.....
5 *Ibidem*, p. 244.

6 *Ibidem*, p. 244.

7 *Ibidem*, 244-246.

intende dire una povertà di altro genere: è la povertà del mistero dell'Incarnazione (2Cor 8,9; Fil 2,2-12). E' in questa prospettiva del mistero dell'Incarnazione e della salvezza, attraverso il cammino della povertà e della sofferenza, si apre anche lo spazio per cogliere il significato di una povertà volontaria a causa del Regno dei cieli, alla sequela di Cristo povero (Lc 14,25-33).

Le beatitudini (Mt 5,1-12) sono il cammino per il discepolo rimanere nel Regno e procedere nella giusta direzione. Nel discorso delle beatitudini devono essere compresi tutti gli insegnamenti di Gesù circa i beni temporali.

Gesù accoglie la tradizione precedente circa i beni economici, la ricchezza e la povertà e dà loro una definitiva chiarezza e pienezza (Mt 6,24; 13,22; Lc 6,20-24; 12,15-21; Rm 14,6-8; 1Tm 4,4). Egli, donando il suo spirito e mutando i cuori, inaugura il Regno di Dio, rendendo possibile una nuova convivenza nella giustizia, nella fraternità, nella solidarietà e nella condivisione; perfeziona la bontà originale della creazione e dell'attività umana corrotta dal peccato; l'essere umano, liberato dal male e introdotto nella comunione con Dio, può continuare l'opera di Gesù con l'aiuto del suo Spirito: fare giustizia ai poveri, liberare gli oppressi, consolare gli afflitti, cercare attivamente un nuovo ordine sociale.

Da suo Padre Gesù ricevette la missione di offrire vita in abbondanza per tutti (Gv 10,10), e i poveri sono privilegiati (Lc 4,14-21). La vita in abbondanza ha una dimensione personale, che include la fede, la conversione al Vangelo (Mc 1,15) e che esige la condivisione dei beni (Lc 19,1-10), nonché una dimensione sociale, che libera dalla malattia, dalla fame e dall'esclusione sociale (Lc 4,1ss; 6,20-26; Mt 25,41ss). Nella dimensione sociale entra anche la denuncia profetica di Gesù contro la legge religiosa che non tiene conto della giustizia e della misericordia (Mt 23,23); contro il potere usato per dominare e sfruttare (Mc 10,41-45); contro i ricchi che escludono Dio e il prossimo dal loro programma di vita personale e sociale (Mt 19,23; 13,22; Lc 16,19-31).

Il messaggio di Gesù sui beni materiali, a partire dalla sua vita e dalla sua missione, è molto chiaro: essi solo hanno senso nella misura in cui saranno poste al servizio della vita di tutti, di preferenza della vita dei poveri e degli esclusi.

Nel suo insegnamento, Gesù ci fa anche capire che l'economia e una buona amministrazione sono una dimensione essenziale della vita: il Regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo e a una perla di grande valore (Mt 13,44-46); per edificare è necessario sedersi e calcolare la spesa (Lc 14,28) e non risparmiare elogi per il buon amministratore (Lc 12,35-48). Il Vangelo dà un preciso orientamento in tutto, anche quando cerchiamo criteri per collocare le nostre economie in banca, affinché producano il loro dovuto interesse (Mt 25,14-30). S. Paolo, a sua volta, mette in luce quelli che vogliono essere vescovi e non sanno amministrare la loro casa (1Tm 3,5).

Ogni attività economica, alla luce della rivelazione, è concepita come risposta riconoscente dell'essere umano alla vocazione che ha ricevuto da Dio: da coltivare, custodire, usare dentro

limiti precisi (2,16-17 e perfezionare (Gen 1,26-30; 2,15-16; Sap 9,2-3). La buona amministrazione dei beni materiali è opera di giustizia verso se stessi e verso gli altri, nello spirito della parabola dei talenti (Mt 25,14-31; Lc 19,12-27). In questa direzione, l'attività economica e il progresso materiale devono essere posti a servizio della persona e della società. In questo modo diventano luoghi di salvezza e di santificazione.

La fede in Gesù Cristo conduce a una corretta comprensione del progresso sociale, nel contesto di un umanesimo integrale e solidale. E' ciò che insegna il magistero della Chiesa. Cristo è il primogenito di ogni creatura. Tutto è stato in Lui creato e in Lui sussiste. In Lui avviene la pienezza di tutto, poiché ha riconciliato tutte le cose. E' in questo piano divino che avviene la storia dell'umanità segnata dallo sforzo personale e collettivo di elevare la condizione umana.

1.3 Le ricchezze esistono per essere condivise

Nelle sue lettere, Paolo parla sul tema delle ricchezze: (2Cor 9,6-15; 1Tm 6,17-19; 1Cor 5,11; 6,10; 1Tm 6,9ss). Ed esorta duramente quelli che cadono nella tentazione di essere egoisti, di assolutizzare i beni, di farli un fine in se stessi e la ragione della stessa vita (1Tm 6,9-10). Dirà anche: "Se poi abbiamo alimento e vestiario, accontentiamoci di questo" (1Tm 6,8).

Esistono anche nel NT esempi di persone che fanno buon uso delle ricchezze; Giuseppe di Arimatea, Nicodemo, le donne che assistono Gesù, Zaccheo e altri. In questa prospettiva acquisisce particolare importanza la comunione dei beni, ideale proposto da Luca nel libro degli Atti degli Apostoli (2,42-45; 4,32-35). Tale ideale è fortemente legato alla realtà portata da Cristo e dal suo Spirito.

La parola *koinonia* (comunione) che avrà sempre una posizione di rilievo nella vita della Chiesa di tutti i tempi, ha vari significati. Ricordiamo i principali⁸:

- *koinonia* è prima di tutto la comunicazione dei beni necessari all'esistenza terrena (Eb 13,16; At 2,44; 4,32);
- *koinonia* è la colletta organizzata da Paolo in favore della Chiesa di Gerusalemme (2Cor 8, 3-4; 9,12-13; Rm 15,26-27);
- *koinonia* è l'unione di tutti i fedeli in Cristo mediante l'Eucaristia (1Cor 10,16; 11,17-34);
- *koinonia* designa l'unione che regna nella sfera della salvezza e che unisce i fedeli, non soltanto tra loro, ma agli apostoli (At 2,42) e alle persone divine: a Dio Padre (1Gv 1,6), a Cristo (1Cor 1,9; 10,16) e allo Spirito Santo (2Cor 13,13; Fil 2,1). Si riuniscano e pongano tutto in comune.

A partire dai significati menzionati, in sintesi si potrebbe affermare che il fondamento della comunione dei beni è lo stesso della comunione dei santi: è l'unità soprannaturale che

.....

8 *Ibidem*, p. 248.

noi abbiamo in Cristo attraverso lo Spirito; ma tale unità riprende e porta a compimento l'unità naturale delle persone.

La condivisione dei beni è uno degli elementi essenziali delle prime comunità cristiane. L'icona presentata nel libro degli *Atti degli Apostoli* sembra essere il miglior modello di economia comunitaria che la Vita Religiosa volle sempre testimoniare: "Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno (At 2,44-45).

Condividere i beni è segno di autenticità della vita cristiana. La comunione di vita si concretizza nella comunione dei beni: questo criterio viene illustrato con due esempi di segno opposto: Giuseppe (chiamato anche Barnaba) che condivide i suoi beni e Anania e Satira che ingannano e non condividono (At 4,32 – 5,11).

La condivisione dei beni nella comunità religiosa è uno degli aspetti fondamentali della povertà religiosa. Questo implica non soltanto considerarla o praticarla in forma puramente giuridica, obbedendo alla norma di consegnare alla comunità tutti i beni che acquistiamo o riceviamo. Nell'economia entra una "ragione teologica". Essa è vissuta nella vita religiosa come condivisione nella comunità, collocando i beni a disposizione di tutti, per provvedere alle necessità delle sorelle e per soccorrere i poveri. Questa è l'economia che tutte assumiamo liberamente come conseguenza della consacrazione a Gesù Cristo.

La vita religiosa, pertanto, vuole vivere questo valore con maggior radicalità e per questo condividiamo i beni anche se la persona potrebbe fare questo liberamente senza nessun voto. La sfida consiste nel conciliare i valori religiosi con le condizioni materiali della vita comune. Possiamo essere traditi dall'aspetto finanziario se non applichiamo all'amministrazione dell'economia seri criteri di vita religiosa.

1.4 Il bene comune nell'insegnamento dei Padri della Chiesa

I Padri dei primi secoli della Chiesa aggiornano il messaggio biblico soprattutto nelle omelie che parlano dei beni e delle ricchezze. In particolare sono ricordati: S. Biagio, S. Gregorio da Nissa, S. Giovanni Crisostomo, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Gregorio Magno. L'aggiornamento del messaggio si concentra particolarmente nelle opere di carità, nella condivisione universale dei beni, nella dottrina sul superfluo e sulla relazione tra oggetti sacri e culto.

In modo particolare i Padri crearono una posizione comune sulla dottrina della destinazione universale dei beni. I beni sono naturalmente o ontologicamente comuni. Questo vale soprattutto per i beni della Chiesa. Appartengono a Dio e ai poveri. Non si può trattarli come beni personali.

Il concetto della destinazione universale dei beni, assume, a livello pratico, l'obbligo di dare il superfluo ai poveri. Assume anche la responsabilità della denuncia evangelica, ossia l'appellarsi ai tribunali ecclesiastici contro quelli che non osservano l'obbligo di assistere i poveri.

I beni sono raccolti come atti sacri durante la Celebrazione eucaristica e chi pecca in questa materia è escluso dalla comunione dei fedeli. In quel tempo era proibito accettare i doni o le offerte degli ingiusti e dei peccatori, di quali si enumerava una lunga lista. Tutta questa mistica che sosteneva l'aiuto ai poveri si diede in forma organizzata. L'esempio più eloquente è quello di S. Gregorio Magno (sec. VI). Egli curò efficacemente l'amministrazione dei beni per dare più generosamente ai poveri.

Clemente di Alessandria (sec. II) affermava che la ricchezza è uno "strumento" e che, come tale, se ben usato, può produrre opere d'arte e, se mal usato, il risultato non dipenderà dallo strumento, ma dall'utilizzo di esso. In particolare, è la non condivisione con i poveri che porta alla condanna della ricchezza, non il suo possesso in sé. Il testo (At 4,32) diventò il modello e più tardi l'archetipo anche dell'esperienza nei monasteri. Fu nei monasteri che nacque la prima riflessione su alcuni temi economico-fondamentali, prezzo, utilità, cambio. Questa riflessione in seguito divenne la legittimazione etica del mercato⁹.

1.5 Economia e morale

La sfera economica non è neutra in relazione alla morale e, per sua natura, non è disumana e antisociale. Questa sfera appartiene all'attività della persona e poiché è in relazione all'umano, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente¹⁰. Ogni decisione in relazione all'economia ha una conseguenza di carattere morale¹¹.

Al sistema economico sono legati concetti e valori etici, che permettono di cogliere abusi, inganni e corruzione commessi da persone senza scrupoli, a danno dell'intera società. L'economia fa parte di un argomento di interesse comune e tutte le persone di una società o di un gruppo istituzionalizzato, com'è il caso delle comunità religiose.

Afferma la Dottrina Sociale della Chiesa che i beni, anche legittimi, sono subordinati alla destinazione universale. Essi si rivestono di una valenza sociale. Per questo, ogni forma di accumulazione indebita è immorale. La salvezza cristiana è liberazione integrale dell'essere umano, è liberazione dalle necessità, ma anche in relazione ai poteri (1Tm 6,10).

Le ricchezze hanno lo scopo di servire all'essere umano e alla società. Colui che ha di più, ha l'obbligo morale di essere solidale con i meno fortunati. Tutto quello che la persona ha appartiene a Dio. Essa è soltanto amministratrice dei beni che ha ricevuto da Dio.

In questo senso, tutti hanno diritto di avere il sufficiente per portare avanti una vita degna. L'attuale economia, basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e di conoscenza, non corrisponde

9 Cf. L. BRUNI - A. SMERILLI, *Benedetta Economia*, Città Nuova, Roma 2009, p. 58.62.

10 Cf. BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate* (CV), n. 36.

11 Cf. CV, n. 37.

al piano originale di Dio. Tale forma di economia esclude la maggioranza dei benefici della stessa e anche esaurisce in forma selvaggia i mezzi della natura. L'economia che mira alla solidarietà, cammina nel senso che tutta la produzione e la distribuzione dei beni e dei servizi siano a servizio della vita.

Esiste una relazione intrinseca tra morale ed economia. L'oggetto dell'economia è la formazione della ricchezza e il suo incremento progressivo, in termini non solo appena quantitativi, ma qualitativi. Tutto questo sarebbe moralmente corretto se fosse finalizzato allo sviluppo globale e solidale dell'uomo e della società nella quale vive e agisce. Il primo capitale da salvaguardare e da valorizzare è la persona nella sua integrità. "L'uomo è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale"¹².

E' nel campo dei mezzi e degli scopi dell'economia che entra la morale. Essa esiste per promuovere la dignità umana e il bene della società. Il fine dell'economia non è in sé stessa, ma nella sua destinazione umana e sociale. All'economia non è stato affidato il fine della realizzazione dell'uomo e della buona convivenza umana, ma un compito parziale: la produzione, la distribuzione e il consumo dei beni materiali e dei servizi.

Lo sviluppo economico non si riassume nel solo processo di accumulazione dei beni e dei servizi. Benché questo miri al bene comune, non è condizione per la realizzazione dell'autentica felicità umana. Ciò che generalmente avviene è che la disponibilità eccessiva dei beni porta l'essere umano ad essere schiavo del potere e del godere immediato.

La morale che si riferisce all'attività economica si ispira alla giustizia e alla solidarietà. Se da un lato è un dovere disimpegnare in modo efficiente l'attività di produzione dei beni, dall'altro lato non è accettabile una crescita economica ottenuta a detrimento degli esseri umani, di popoli interi e di gruppi sociali condannati all'indigenza e all'esclusione. I beni e i servizi esistenti devono essere ripartiti in modo equo, secondo la virtù della solidarietà, per combattere in spirito di giustizia e carità, le 'strutture di peccato' che generano e mantengono la povertà, il sottosviluppo e il degrado dell'ambiente.

Il carattere morale dell'attività nell'area dell'economia implica che tutte le persone e i popoli siano soggetti. Significa che tutti hanno il diritto di partecipare e il dovere di contribuire, secondo le proprie capacità, al progresso dello stesso paese e di tutta la famiglia umana. "L'attività economica non può risolvere tutti i problemi sociali, ma deve essere finalizzata a conseguire il bene comune"¹³.

1.6 Economia e spiritualità

Tenendo presente l'alto grado di materialismo esistente nella cultura odierna, è una sfida costante tenere atteggiamenti etici e spirituali nel settore economico, soprattutto con le persone che lavorano con noi nelle opere.

12 CV, n. 25.

13 CV, n. 36.

Coltivare la spiritualità nell'ambiente di lavoro, dove si producono beni, porta miglioramenti alla qualità di vita individuale e collettiva, stimolo a situazioni di crescita e di sviluppo, incentivo ai progetti in società, creatività, cooperazione e lavoro in equipe. Quando le persone possiedono una dimensione di trascendenza, di sentire che stanno servendo a una causa maggiore nei loro compiti quotidiani, sorgono nuovi significati.

Quando le organizzazioni creano spazi spiritualmente ricchi, i loro membri si sentono valorizzati, soddisfano le necessità spirituali, sperimentano un senso di sicurezza psicologica e emozionale, nonché un senso di proposito, di autodeterminazione e di appartenenza. La spiritualità corporativa è un differenziale che caratterizza le organizzazioni che trascendono nel tempo e che sono riconosciute da *performances* finanziarie equilibrate, con risultati di qualità e con rispetto all'ambiente.

L'articolazione della gestione¹⁴ con la spiritualità permette una nuova sintesi tra interiorità e efficacia, valori e risultati. E' una delle chiavi per l'umanità superare il caos della mancanza di senso e dare un salto di qualità nella sua coscienza. La spiritualità conferisce sapore e qualità alla gestione e aiuta a rispondere: verso dove andiamo, su quali valori ci appoggiamo, che eredità lasciamo alle future generazioni?

Il fallimento spirituale e dei valori di una persona, di una famiglia, di un'impresa, di un'opera o nazione può essere ben peggiore della mancanza di denaro o del fallimento del patrimonio, poiché, senza i nostri valori, i pilastri di sostegno restano fragili.

Vi è un cammino spirituale per ogni persona, che si identifica con la sua stessa esistenza, compiendo, con le scelte che fa, la volontà di Dio. Quando si coltiva nella missione un'ottica spirituale, le persone lavorano con più leggerezza. Frattanto lo scopo ultimo di tale posizione non risiede nella produzione materiale dei beni, bensì nel testimoniare che è possibile raggiungere risultati coerenti con il Vangelo.

Nel documento *Deus Caritas est* l'invito che il Papa rivolge al mondo dell'economia è quello di andare decisamente al di là di una visione dicotomica: da un lato l'economia, alla quale bastano i contratti e dall'altro lato la vita privata, dove l'agape ha il suo luogo. Il messaggio ci spinge a non vedere il mercato in endemico conflitto con il dono, ma a considerarlo come possibile alleato per la civiltà dell'amore in varie dimensioni. La presenza dell'*agape* (gratuità) apre ed eleva l'amore-eros (contratto) e l'amore-*philia* (amicizia). Così la presenza dell'*agape* nella sfera economica e civile consente al contratto di diventare strumento di libertà e di

.....

14 'Gestione': abilità e arte di guidare persone e di coordinare processi, allo scopo di realizzare la missione di qualsiasi organizzazione. Il termine 'gestione' è la traduzione aggiornata della parola inglese *menagement*. Per molto tempo è stata più in uso la parola 'amministrazione', avendo questa il vantaggio di alludere, soprattutto, al patrimonio fisico e monetario. La parola 'gestione' ricevette un orizzonte di significato più ampio e sta diventando un termine chiave, applicabile a distinte realtà (cf. A. MURAD, *Gestão e espiritualidade*, Paulinas, S. Paulo 2007, p. 71).

uguaglianza e l'amicizia di diventare fraternità universale¹⁵. In un recente documento il Papa afferma: "Senza la gratuità non si riesce a realizzare nemmeno la giustizia"¹⁶.

2. I beni e la carità nella vita di Giovanni Battista Scalabrini, di madre assunta marchetti e di padre giuseppe marchetti

2.1 Giovanni Battista Scalabrini, principe della carità

Nel mettere in luce alcuni elementi della vita di Scalabrini riferentesi al tema in questione, è di primordiale importanza dire qualcosa sull'atteggiamento che gli era proprio nella relazione con le persone e nel suo servizio pastorale: la carità.

Scalabrini venne definito da Benedetto XV "principe della carità"¹⁷. La carità è la virtù che visse in profondità, specialmente nel disimpegno della sua missione di vescovo. Nel giorno della sua consacrazione episcopale, Scalabrini ricevette dal Papa Pio IX il bastone con l'iscrizione: *Charitatis potestas (il potere della carità)*. Nel consegnarlo disse: "Sia questa la regola del suo governo spirituale". E la carità, più che la regola del suo ministero episcopale fu anche la sua principale caratteristica.

La carità di Scalabrini non fu una forma di filantropia, imbevuta soltanto di sentimenti di pietà cristiana. Per lui la carità era come una seconda natura, dava una caratteristica particolare alla sua relazione con il prossimo¹⁸.

La sua azione fu radicata nella carità, che è l'anima della Chiesa. "La Chiesa ama, ecco tutta la sua vita"¹⁹, scrisse in una sua lettera pastorale. Nella stessa affermava che la prima legge della Chiesa è la carità. Questa non era soltanto l'anima della Chiesa e il suo baluardo di difesa, ma anche il principale strumento di evangelizzazione. Per Scalabrini fu il supremo principio della pastorale: Annunciare la verità con la carità.

Scalabrini rivela tutta la grandezza e la gratuità del suo impegno caritativo quando dice: "Fare una sola anima felice, vale più che essere felice", riassumendo così il messaggio di Gesù: "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere" (At 20,35).

Scalabrini praticò la carità soprattutto in occasione di calamità pubblica. Tuttavia non si soddisfaceva nel fare carità personale, ma faceva di tutto per coinvolgere,

15 Cf. BENEDETTO XVI, *Deus Caritas est*, n. 7.

16 CV, n. 38.

17 Messaggio in occasione del 10° anniversario di morte di Scalabrini, 1915.

18 Cf. M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini-Padre dei Migranti-Tratti Biografici della Spiritualità*, p. 7.

19 Cf. M. FRANCESCONI, *Scalabrini uma voz atual, Congregações Scalabrinianas*, Roma 1989, p. 125.

mobilitare la comunità, facendo sì che i gesti di carità fossero impegno, vita ecclesiale, comunitaria. Un esempio di questo furono tutte le azioni che mise in funzione in uno dei momenti più drammatici vissuti dalla provincia di Piacenza: la terribile carestia dell'inverno 1879-1880²⁰. Ma al di là degli interventi in occasione di calamità pubblica o di grande opere, Scalabrini deve essere ricordato per la continua e generosa beneficenza a tante persone nel bisogno.

La sua carità si esprimeva nella donazione materiale, spirituale e nel perdono²¹. Per lui i beni appartengono a Dio e hanno valore soltanto se messi a servizio della carità. Per questo le sue opere a favore della Chiesa e dell'umanità furono numerose e diversificate, perché la radice e la fonte di tutto il bene era sempre la carità: "Mi sono fatto servo di tutti, per guadagnare il maggior numero possibile" (1Cor 9,19)²². Per questo, in momenti di grande difficoltà finanziaria, Scalabrini non esitò a vendere beni personali, ad esempio: i cavalli, il calice d'oro, dono di Pio IX, la croce pettorale e di trasformare la sua casa in un punto di rifornimento per i poveri della città.

Scalabrini visse nella radicalità il principio secondo il quale i beni di questo mondo, ossia i beni materiali, specialmente i beni della Chiesa, servono per fare il bene al prossimo, per fare crescere la condivisione, l'amore, la fraternità e la carità. Per questo, in qualsiasi opera che intendeva attuare, i poveri venivano sempre in primo luogo.

2.2 Povertà evangelica

Scalabrini è un esempio di povertà evangelica per il suo distacco completo dalle ricchezze e dal denaro, per la povertà degli oggetti in uso, del riscaldamento, del vestiario, che non era disordinato, ma spesso aggiustato. Conservò sempre un cuore distaccato dal denaro. Si privò di tutto e morì povero, nonostante fossero passati nelle sue mani molti milioni, sempre destinati in opere a favore dei più bisognosi²³. Per questo fu chiamato il vescovo dalle "mani piene e dai borsellini vuoti"²⁴, perché era convinto che il denaro è come il sangue, il quale, solo circolando, porta benefici.

Ai sacerdoti raccomandava: "Il vostro modo di vestire, di camminare, di comportarvi non sia mai in contrasto con l'Ordine che avete ricevuto. Accontentatevi di una mensa frugale e di oggetti modesti. Fuggi dal fasto, dal lusso, dalla ricerca di onori, dall'ambizione e dalla vanità.

20 Cf. M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini, Città Nuova, Roma, Città Nuova, Roma 1985, p. 433ss.*

21 Cf. S. FONGARO, "Beato Giovanni Battista Scalabrini", in *La voce, il cammino, l'azione del Beato Giovanni Battista Scalabrini, Centro Studi Migratori- Provincia Imaculada Conceição, 1998, p. 14-15.*

22 Cf. R. RIZZARDI, *Giovanni Battista Scalabrini, Vozes, Petrópolis 1974, p. 76.*

23 Cf. M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini-Padre dei Migranti, p.64-65.*

24 *Ibidem*, p. 7.

Non siate avidi di denaro, di lucro. Se siete poveri, non aspirate a diventare ricchi, se non volete cadere in molte tentazioni. Portate la vostra povertà senza infastidirvi”²⁵.

La povertà, come distacco dai bene terreni, era considerata da lui la gioia più perfetta. Diceva ai suoi missionari che la povertà deve salvaguardare la purezza di intenzione apostolica e la carità. “Mostrate, ogni giorno di più, che il vostro zelo eguaglia il vostro distacco che in Dio, solamente in Dio, è posta la vostra speranza, che da Dio, soltanto da Dio, aspettate la vostra ricompensa, che non lascerete il vostro apostolato finché ci saranno infelici da consolare, ignoranti da istruire, poveri da evangelizzare e anime da salvare”²⁶.

In una lettera inviata a padre Zaboglio, tra i vari aspetti significativi rispetto alla vita religiosa dei suoi missionari, si preoccupa anche della questione economica: “E’ importante che l’amministrazione sia rivista e che si possa sapere come si spende, con quali criteri si fanno le spese. Qui siamo nella miseria, io, più che la nostra casa. Pertanto, è necessario tener presente le necessità della casa-madre e inviare quanto si può”²⁷.

Le sue parole non ammettevano replica, perché testimoniate da una povertà che lo accompagnò fino alla morte: “Venni a Piacenza povero e parto povero per l’altro mondo! Il poco che veramente mi appartiene sarà sufficiente per saldare i miei funerali, che chiedo siano molto modesti”!

2.3 Economia e migrazioni nel pensiero di Scalabrini

Per Scalabrini erano vari i motivi che spingevano le migrazioni nel sua epoca, ma il principale di questi era sempre di ordine economico. Nell’opuscolo: *L’emigrazione Italiana in America*, 1887, Scalabrini affermava che il fenomeno migratorio è un fatto di politica economica internazionale. In questo stesso periodo criticò pubblicamente il progetto del governo che difendeva la “libertà di emigrare e di fare emigrare”, ciò che egli contestava fortemente, difendendo la “libertà di emigrare” e “non di fare emigrare”, perché nella stessa misura in cui la migrazione spontanea è buona, è cattiva la migrazione forzata²⁸.

Preoccupato del benessere dei migranti, non solo religioso, ma anche materiale, fondò la Società S. Raffaele che aveva come finalità “il lavorare per mantenere vivi, nel cuore degli italiani, la fede, il sentimento patrio, l’affetto alla madre-patria e, nello stesso tempo, cercare il suo benessere morale e fisico, intellettuale, economico e sociale”. Nella pratica gli obiettivi della Società S. Raffaele miravano ai vari settori della vita umana, tra loro, e l’aspetto

25 M. FRANCESCONI, *Scalabrini una voz atual*, p. 179.

26 *Ibidem*, p.65.

27 *Ibidem*, p. 448.

28 *Ibidem*, p. 355-357.

economico. Il suo aiuto non consisteva soltanto in finanziamenti e orientamenti per la ricerca di nuove terre e migliori impieghi, ma includeva anche una vasta rete di informazioni tra i migranti e i loro familiari lontani, insieme ad altri orientamenti necessari, soprattutto nei primi anni, sempre i più difficili²⁹.

Scalabrini non era un sognatore o un'idealista, ma aderiva alla realtà nella ricerca della promozione integrale dell'uomo: l'educazione religiosa e sociale da sole non possono nulla; chi vive con la disperazione nell'anima comprenderà poco della parola fede! Il pane dell'anima deve essere condiviso insieme con il pane del corpo! "Per il povero, la patria è la terra che gli dà il pane. E là, lontano speravano di trovarlo meno scarso, meno sudato"³⁰.

Un uomo povero e spoglio di beni come Scalabrini, viveva profondamente abbandonato nelle mani della Provvidenza Divina. E, per questo, la sua parola era piena di speranza, di convinzione e di consolazione. Diceva che la misteriosa provvidenza di Dio, che governa tutte le cose, al di fuori di ogni previsione, adotta spesso elementi per compiere le più grandi opere e a scegliere le cose fragili per confondere i forti, affinché nessuno si glori³¹. L'uomo propone, ma Dio dispone; l'uomo si agita, ma Dio lo conduce; l'uomo lavora e semina il suo campo, ma il frutto del suo lavoro è Dio che lo dà.

2.4 Madre Assunta Marchetti

La povertà, come condizione familiare e come scelta religiosa, fu per madre Assunta una forma di vita stabile e coraggiosa. La povertà della famiglia segnò la sua infanzia e gioventù, e quella da lei scelta, come risposta alla chiamata del Signore, l'accompagnerà a partire dai suoi ventiquattro anni assumendola come identificazione sempre più completa con il Cristo povero³².

Per madre Assunta la povertà era un bene che concentrava tutti i beni del mondo, essa non solo viveva distaccata dalle cose, dipendente dall'uso del denaro e nella gestione dei beni materiali, come anche ebbe in massima considerazione il consiglio evangelico della povertà, accettando serenamente le privazioni e imponendosi rinunce eroiche³³.

Il suo esempio di semplicità e sobrietà di vita, basata sulla povertà evangelica, ancor oggi ci insegna l'importanza della libertà di spirito in relazione con i beni materiali e che questi toccano il loro massimo valore se posti a servizio dei più bisognosi. La Serva di Dio era povera esteriormente e interiormente, distaccata dalle cose materiali per dare spazio a Dio.

.....

29 *Ibidem*, p. 356.

30 *Ibidem*, p. 356.

31 Cf. *Lettera Pastorale*, 1876.

32 Cf. L. BONDI, *Virtù della Serva di Dio Madre Assunta Marchetti*, p. 207.

33 *Ibidem*, p. 138-139.

Sapeva che la religiosa deve vivere per Dio, sua unica ricchezza.³⁴ Per lei la virtù della povertà evangelica non aveva relazione soltanto con il corretto uso dei beni terreni, ma era elemento integrante della sua relazione con Dio.

Madre Assunta testimoniò la sua costante fedeltà a Cristo, scelto come 'unico bene necessario', in mille modi e in mille situazioni. In Italia visse sempre in case i cui proprietari erano i padroni dei mulini, condotti dal padre. In Brasile, come missionaria, risiedette sempre in edifici messi a disposizione da altri, ad esempio, come i Missionari di S. Carlo, il parroco del luogo o i vari Enti amministrativi³⁵.

Dimostrò di essere cosciente dell'importanza di dipendere dai superiori nell'uso del denaro, per seguire più da vicino Gesù Cristo, che si fece povero per noi (2Cor 8,9). Non mancano i testimoni che affermano che essa si assoggettava serenamente a questa dipendenza, anche quando era superiora generale: "Nell'uso del denaro fu sempre dipendente, o dei superiori o del Visitatore Apostolico. A questi dava scrupolosamente i conti del movimento economico dell'Istituto, esigendo la stessa cosa da tutte le case delle province"³⁶.

Come superiora generale dimostrò in vari momenti la sua capacità amministrativa. Troviamo infatti varie testimonianze che attestano: "Durante il suo governo, madre Assunta dimostrò grande abilità nell'amministrazione. Non lasciava mancare nulla alle suore e rispose alle varie richieste di apertura di case, permettendo così all'Istituto di espandersi". Era dotata di buon senso e di spirito pratico. Si impegnò con successo nel pagare i debiti esistenti, come lo rivela in una lettera inviata nel 1929 al Visitatore Apostolico, Mons. Egidio Lari: "Ho il dovere di comunicare a V. E. Revma che, con la grazia di Dio e il valido aiuto di V. Revma abbiamo pagato l'ultima prestazione (20 contos) per estinguere il debito contratto con la compra della casa del Parì, dove funziona l'esternato 'Santa Teresinha do Menino Jesus'"³⁷.

Nei suoi 53 anni di vita missionaria, si impegnò in tutti i tipi di lavoro, e tra questi troviamo anche quello di economo³⁸. In tutte le attività, dimostrò sempre la stessa dedizione e lo stesso spirito di servizio e di comunione. La sua traiettoria esistenziale può essere definita così: "da cuoca a madre generale, da madre generale a cuoca". Il distacco dalla fama, dal nome, dagli incarichi rispecchiava il suo spogliamento interiore. Assumeva le cariche e terminava il mandato con la stessa serenità, con la stessa pace e la stessa indifferenza.

Madre Assunta era sempre pronta ad occupare questo o quel servizio, a disimpegnare questo

34 *Ibidem*, p. 220.

35 *Ibidem*, p. 213.

36 *Ibidem*, p. 209.

37 *Ibidem*, p. 138-139.

38 Cf. M. FRANCESCONI, *Storia della Congregazione Scalabriniana - Le prime Missioni nel Brasile (1888 - 1905)*, p. 137.

o quel compito, testimoniando il valore e l'importanza di ogni lavoro attuato con dignità. Non rinunciò mai a nessun incarico, qualunque fosse il servizio specifico a lei richiesto. Il lavoro fu un'espressione significativa e volontaria del suo essere per il Regno e per condividere la sorte dei poveri, porzione privilegiata del Regno³⁹.

L'amministrazione dei beni possiede un unico obiettivo: la legge della carità testimoniata da Gesù Cristo e dalla Chiesa primitiva, come la troviamo descritta negli Atti degli Apostoli. Madre Assunta ebbe tutta la vita interamente rivolta all'esercizio della carità, cosicché non si lasciò sfuggire nessuna occasione che le si offriva, attraverso le circostanze più diverse, di manifestare il suo immenso amore a Dio e la gioia costante di alleviare le necessità del prossimo per amor di Dio. La sua donazione totale ai fratelli è una prova che era 'venuta' per servire. Affermava che "senza la carità non si può fare del bene al prossimo".

In tutto aveva totale confidenza nella Provvidenza Divina. Nei momenti di pericolo o di difficoltà, con semplicità, ma con convinzione, esclamava: "Dio vede, Dio provvede". Era illimitata la sua fiducia nella Provvidenza. Sapeva guardare con ottimismo la sua storia, con fiducia il futuro, con distacco gli avvenimenti di questo mondo, le cose e le persone. Faceva spesso esperienza della fedeltà di Dio-Provvidenza e confidava in Lui senza riserve. Una prova del suo abbandono sono le parole seguenti: "Dio ci prova, ma non ci abbandona. Siamo nelle sue mani e tutto ciò che Egli fa, è ben fatto"⁴⁰.

2.5 Padre Giuseppe Marchetti

Padre Giuseppe Marchetti, modello di carità evangelica, fu un sacerdote singolare, un uomo che visse nella povertà e nella carità, consegnato alla Divina Provvidenza.⁴¹

Nacque in una famiglia molto povera, ma profondamente onesta e devota. Crebbe povero e, per studiare, superò le grandi difficoltà finanziarie con la volontà tenace, la preghiera e l'aiuto di alcuni benefattori. Come sacerdote visse povero e ciò che possedeva, tutte le sue iniziative erano sempre rivolte al prossimo nel bisogno. Non furono pochi i suoi gesti di carità. E morì povero, come martire.

La carità fu la virtù che segnò profondamente la sua vita. Non soltanto la praticava personalmente, ma impiegava tutti i mezzi perché anche gli altri la praticassero. Tutto il bene che compiva era per il bene degli indifesi, in particolare degli orfani e per i migranti: per questo non aveva vergogna di passare di casa in casa, di negozio in negozio, chiedendo offerte per i suoi protetti e ricevendo talora umiliazioni. Diceva: "gli uomini lavorano per sé stessi e io non ho da far altro che pregare, amministrare confessioni, predicare e andare

39 Cf. L. BONDI, *Virtù della Serva di Dio Madre Assunta Marchetti*, p. 217.

40 *Ibidem*, p. 43-44.

41 Cf. FS. DE MELO, *P. Giuseppe Marchetti - Esempio di amore a Dio e al prossimo*, p. 1.

di porta in porta a chiedere. Da chi mi dà denaro, prendo denaro; da chi dà umiliazioni, prendo umiliazioni. Sono buone anche queste. L'importante è che il denaro venga e i che i muri stiano crescendo"⁴².

Padre Marchetti era povero e, per questo, senza attaccamento al denaro, che per lui era soltanto un mezzo per concretizzare l'opera di Cristo in terra, nell'accompagnare gli esclusi e gli abbandonati del suo tempo. Cercò ardentemente di riprodurre interiormente e esternamente le virtù di Gesù Cristo, come diceva S. Paolo: "Non son più io che vivo, ma è Cristo che vive in me" (Gal 2,20)⁴³.

Il suo spirito di iniziativa, ossia di cercare risposte alle urgenze e alle necessità che si presentavano, dimostrava la sua capacità amministrativa, soprattutto la sua fiducia nella Provvidenza. Per un sacerdote giovane, straniero e giunto da poco, fu ammirevole la sua azione e la sua capacità di unire forze, cercando i mezzi e organizzando società perfino tra parti opposte, per il fatto che in poco tempo tutti erano disposti ad aiutare nella costruzione dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo e si diede inizio alla costruzione di un orfanotrofio per le bambine, nel quartiere di Vila Prudente. Tutto questo senza contare le sue diverse iniziative nelle aree della promozione umana, in quella vocazionale, della salute, nonché dell'erigendo Ospedale Umberto I.

Padre Giuseppe Marchetti aveva fede nella Divina Provvidenza, a cui affidava i suoi sogni. Il Sacro Cuore di Gesù fu il suo confidente e consigliere. Da lui gli viene la certezza che Dio feconda la sua opera: "Dio voleva l'orfanotrofio, io lo vedo, lo sento e lo percepisco. *Deo Gratias*"⁴⁴! La Provvidenza gli apre cammini per la concretizzazione dei suoi sogni. Comprende la fede nella Provvidenza come un'esigenza di non lasciare il mondo com'è, ma di dover lavorare per il suo rinnovamento. Per questo si impegna con tutte le sue forze e cerca di coinvolgere altre persone, affidando loro responsabilità. Ripeteva: "Avanti, fino a quando Dio vuole".

Il giorno del suo 27° compleanno, il 3 ottobre 1896, padre Giuseppe Marchetti emette in perpetuo i voti religiosi, aggiungendo altri due che permettono di valutare la dimensione spirituale del missionario: "Per meglio corrispondere all'alta missione che mi avete affidato, per vostra misericordia, mi sento spinto a sacrificarmi ancora di più, giurando con voto di essere sempre vittima del mio prossimo per vostro amore. Così per il voto di carità, anteporrò in tutto il mio prossimo a me stesso, ai miei piaceri, alla mia salute, alla mia vita"⁴⁵.

42 M. FRANCESCONI, *Come una meteora - P. Giuseppe Marchetti (1869-1896)*, 1972, p. 29.

43 Cf. PROVINCIA NOSSA SENI-HORA APARECIDA, *Estudo e aprofundamento sobre a pobreza evangélica*, p. 61.

44 Lettera a Scalabrini, 31.01.1895.

45 Z. ORNAGHI, P. José Marchetti - O mártir da Caridade, EDUCS, Caxias do Sul 1997, p. 53.

Se sue opere materiali, le sue azioni attestano la sua carità, ancora di più lo attesta la sua vita, come lo scrive anche *Dario Azzi*: "infiammato dal sacro fuoco della carità, amò con tutte le sue forze Dio; in Dio vide tutti gli uomini che amò come fratelli. Disposto a dare, per loro, il sangue e la vita"⁴⁶. Condivideva tutto quello che aveva - compresi i suoi pochi oggetti personali - con i meno favoriti, ma più delle cose condivideva la sua presenza pastorale, la sua solidarietà, i suoi sentimenti.

2.6 S. Carlo Borromeo

Attraverso la storia conosciamo la ricchezza della famiglia di S. Carlo, ma anche come egli seppe rinunciare a molti privilegi a cui personalmente aveva diritto, per porsi a servizio della Chiesa, testimone di una vera libertà interiore in relazione ai beni materiali.

Il suo cammino di santità risalta soprattutto nella scelta volontaria e libera di essere povero, pur essendo ricco. Fece questo nel sacrificio portato al limite massimo della privazione, dello sforzo nella preghiera e soprattutto nella carità pastorale⁴⁷.

Come vescovo visse e realizzò l'ideale del buon Pastore, che dà la vita per le sue pecore. *Luis de Granada* lo ritrasse così: "Nell'astinenza imitò i monaci antichi; nella sollecitudine e nella vigilanza, i santi pontefici; nei continui lavori, al tempo della peste, i martiri; nello zelo per la salvezza, gli apostoli; nella povertà della sua casa, i maestri della povertà evangelica. Nelle opere di carità esercitò la vita attiva, nell'orazione, la vita contemplativa e in queste due vite, inoltre, il servizio della predicazione continua, imitando il Salvatore che nei suddetti tre ministeri fu il Maestro".

La carità fu un aspetto significativo della sua vita e fu testimoniata in modo eroico soprattutto nella tragica circostanza della peste, che, nella storia, rimarrà ricordata come "la peste di S. Carlo". Il papa Giovanni Paolo II disse che S. Carlo fu il modello dello zelo e della carità, il vescovo sollecito, soprattutto nel periodo della peste, portando soccorso ai malati, ai mendicanti e agli altri poveri, dando loro assistenza, alimenti, vestiario e un luogo per ripararsi. Per fare questo si privò di molte cose che teneva nella sua abitazione episcopale, tenendo per sé lo stretto necessario⁴⁸.

S. Carlo creò istituzioni di carità. Secondo lui, le opere di carità sono una testimonianza di fede e di autentica vita cristiana. Negli scritti e nella sua azione pastorale non troviamo passi espliciti e concetti moderni di giustizia sociale. Troviamo tuttavia una completa visione dei problemi del suo tempo, un senso cristiano di generosa dedizione al prossimo e di distacco dai beni materiali, che deve essere l'anima

.....

⁴⁶ *Ibidem*, p.62.

⁴⁷ L. CRIVELLI, "Bruciò la vita perché il suo popolo fosse santo", in *Famiglia cristiana* (43/1984), p. 77.

⁴⁸ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* (4 novembre 1984 – Arona, Novara).

interiore di ogni forma di assistenza e di beneficenza che tenda all'elevazione morale e materiale della persona⁴⁹.

La povertà evangelica, il distacco dai beni terreni è l'altro aspetto significativo nella sua vita, perché riceveva annualmente una rendita considerevole, sia in funzione della sua investitura ecclesiastica o come frutto del patrimonio della famiglia Borromeo, patrimonio passato interamente a lui dopo la morte del fratello Federico. S. Carlo rinunciò progressivamente ai molti benefici cui aveva diritto. Qualcuno ha affermato: "Della ricchezza Carlo conobbe soltanto quello che un cane riceve dal suo padrone: acqua, pane e paglia."⁵⁰

Da vescovo distribuiva a tutti i miserabili di Milano la sua ricca eredità e la rendita che gli proveniva dalla famiglia. Quando non sapeva più che cosa dare, chiedeva personalmente elemosine in favore dei poveri. Organizzò le opere di carità in modo che nessuna categoria fosse dimenticata. Consumò le sue energie fisiche, vivendo la carità senza limiti e precauzioni. Diceva: "Un vescovo che abbia troppa cura della sua salute non giungerà ad essere santo"⁵¹.

2.7 Amministratore della Diocesi di Milano

Quando S. Carlo fu nominato "amministratore perpetuo della diocesi di Milano" (1560), aveva solo 22 anni e non possedeva nessuna delle condizioni necessarie per ricevere la sede episcopale, perché non aveva ricevuto ancora gli Ordini sacri. Benché contro lo spirito dell'epoca, assunse seriamente tutte le cariche di rappresentazione dei titoli e benefici che gli vennero dati e il diritto al titolo di "amministratore"⁵². Dimostrò di essere un amministratore dedito al suo popolo, fermo nel difendere i diritti dove erano violati⁵³. In questa funzione rivelò tutte le sue qualità: una resistenza straordinaria nel lavoro, una volontà energica e perseverante, capacità di ascoltare e di chiedere consiglio, prima di agire coraggiosamente⁵⁴. Era considerato un genio della dottrina e della tecnica organizzativa, ma anche uomo di grande preghiera, di eroica penitenza, di spirito di sacrificio e di molta azione⁵⁵.

49 Cf. A. RIMOLDI, "Le attività a favore della spiritualità e dell'apostolato dei laici e delle istituzioni sociali" in *Attualità della pastorale di S. Carlo Borromeo*, 1965, p. 208.

50 Cf. D. TETTAMANZI, *S. Carlo, luminoso esempio di povertà evangelica - solennità di san Carlo Borromeo, Duomo di Milano, 4 novembre 2008*.

51 Cf. A. DEREO, *S. Carlo Borromeo - il cardinale riformatore, Ancora, Milano 1965*, p. 378-379.

52 *Ibidem*, p. 202.

53 *Ibidem*, p. 210.

54 Cf. P. GUÉRANGER, *L'anno Liturgico - Il Tempo Pasquale e dopo Pentecoste*, Alba 1959, p. 1245-1248.

55 Cf. G. GERIANI, "Spiritualità del Clero Diocesano", in *Attualità della pastorale di S. Carlo Borromeo, Milano 1965*, p. 91-113.

Nei diversi Sinodi provinciali, più di una volta approfondì il tema della povertà nella vita dei sacerdoti. Nelle conclusioni del quarto Sinodo (1576), li esorta alla povertà, soprattutto nel modo concreto di esercitare il ministero tra i fedeli: "Non siate venditori, né ministri di Satana, ma portatori di Cristo". Sottolinea anche l'attenzione che i sacerdoti devono avere nell'uso dei beni ecclesiastici, dicendo: "Distribuiscano i beni della Chiesa a quelli che sono le viscere dell'amore di Cristo, ossia ai poveri, ai 'pellegrini', alle vedove, ai bambini, ai sofferenti e ai prigionieri"⁵⁶.

Nel suo processo di beatificazione, il vescovo di Ferrara, Giovanni Fontana, che faceva parte delle persone intime di S. Carlo, testimoniò che era commovente vedere le poche cose da lui possedute quando morì, e sono queste cose che rivelano l'austerità di un uomo che visse il più poveramente possibile, pur non mancandogli la ricchezza. Amava tanto la povertà che, nelle sue omelie, non poteva mancare la predicazione e l'invito a tutto l'uditorio di relativizzare i beni materiali, di spogliarsi dei loro averi in favore dei più bisognosi. Tutta la sua vita fu una prova della sua grande dedizione ai poveri, ai dimenticati, e, morendo, lasciò loro i suoi beni.

Quando qualcuno gli faceva un'osservazione circa il suo stile di vita austero e di molto lavoro, diceva: "Si dice che le mie austerità pregiudicano le mie forze fisiche. Ma posso affermare che la mia salute non rimase mai pregiudicata per questo motivo, come anche che tali penitenze mi facilitano sempre il compimento del mio dovere di pastore"⁵⁷.

Dimostrava grande preoccupazione e cura nell'essere onesto e trasparente negli atti amministrativi della sua Diocesi. Per questo, nelle visite pastorali e nella predicazione faceva risaltare ciò che mirava alla costruzione di un mondo più cristiano e, conseguentemente, più giusto e fraterno. Diceva ai suoi sacerdoti: "In tutte le attività, nelle vendite e nelle compere, tenete lontana la tentazione del furto, della corruzione, della menzogna, con l'intento d'impossessarvi di ciò che appartiene all'altro. Evitate di lavorare con il denaro e i beni altrui, a meno che non siate obbligati a questo per ragioni di carità. Non lasciatevi portare dall'ingiustizia, né dalla sete del denaro, né dall'amicizia"⁵⁸.

La sua attenzione era rivolta anche al buon e corretto impiego del denaro appartenente alla sua diocesi. Un esempio di questo si ha nella risposta data a chi gli suggeriva l'acquisto di un quadro artistico di sua proprietà: "Se fosse come regalo, lo accetterei; diversamente no, perché spendere denaro in cose non necessarie, è rubarlo ai poveri"⁵⁹.

56 Cf. D. TETTAMANZI, *Solennità di S. Carlo Borromeo (Duomo di Milano, 4 novembre 2008)*.

57 *Ibidem*, p. 172.

58 R. RIZZARDO, *Carlos Borromeo, Paulinas, S. Paulo 1984*, p. 164.

59 *Ibidem*, p. 165.

S. Carlo non usava mezze misure quando doveva fare osservazioni in relazione a un atto di cattiva amministrazione. E' ciò che si costata in una lettera al suo amministratore, che aveva concluso un affare non molto trasparente e disastroso per la curia milanese: "Sarebbe stato molto meglio per gli interessi della Curia non firmare tali contratti. Non si lamenti ora se tutti si prendono gioco di voi, poiché gli uomini onesti hanno un esempio di come si deve agire! Non accetto la scusa di pretendere di aumentare il nostro patrimonio; infatti, se abbiamo l'obbligo di conservarlo, non per questo dobbiamo sporcarci per aumentarlo"⁶⁰! Per lui la preoccupazione del denaro era la minore di tutte.

In altre parole diceva concretamente che era necessario praticare esemplarmente la giustizia e la trasparenza nella gestione dei beni della Chiesa, trattandoli non come un patrimonio personale, ma come beni della Chiesa, dei quali dobbiamo rendere conto a Dio e ai poveri.

Il lemma *humilitas*⁶¹- umiltà- non fu soltanto un elemento nello stemma di famiglia, ma fu il motore della sua vita e della sua azione. L'umiltà lo portò, come il Signore Gesù, a rinunciare a se stesso per farsi servo di tutti. L'umiltà lo fa servo del suo popolo, gli infonde il coraggio di rimanere con le vittime della peste, quando le autorità locali fuggono per la paura del contagio. Egli incarnò veramente l'umiltà nella sua vita.

3. I beni a servizio della missione

3.1 I mutamenti economici finanziari

I mutamenti economici e finanziari avvenuti negli ultimi anni, hanno interferito all'interno delle comunità religiose, delle persone consacrate e delle istituzioni. Nessuna persona è immune dai mutamenti che avvengono nella società, nel mercato finanziario o nei diversi sistemi economici.

Tra le diverse attività della persona, quella economica è fondamentale; senza questa la vita umana non è né comprensibile e né vivibile. L'attuale sistema, nella sua ideologia economica, fa sì che ogni persona si senta protagonista e responsabile della sua prosperità e per il suo sviluppo, in grande o piccola scala.

Il processo di globalizzazione, adeguatamente concepito e amministrato, offre la possibilità di una grande redistribuzione della ricchezza a livello planetario; se mal amministrato, può fare crescere la povertà e la disuguaglianza nel mondo intero⁶². Nell'attuale mutamento di mentalità e di riorganizzazione del sistema economico mondiale, le istituzioni religiose sono state colpite all'interno della loro esistenza, avendo

60 *Ibidem*, p. 166.

61 Parola latina che significa "poco elevato da terra - humus, terra, suolo.

62 Cf. CV, n. 42.

esigito dalle medesime una ristrutturazione secondo le politiche finanziarie del mondo. Con la nuova cultura della globalizzazione, il ventaglio di prospettiva ha cambiato la comprensione economica e l'uso del denaro⁶³.

Le diverse mentalità presenti nelle istituzioni entrano in choc con i nuovi paradigmi economici e con il campo interpretativo del significato della consacrazione e dell'impegno con i voti. In alcuni casi, per la pressione esterna e indipendente dalla propria volontà, si cambiano concetti e compartimenti della persona consacrata in relazione al mondo economico⁶⁴.

Nella seconda metà del sec. XX molti Istituti religiosi videro le loro attività apostoliche trasformarsi in vere imprese, piccole o grandi, che offrono diversi servizi quasi sempre in linea con la loro missione specifica. Il contesto socio-economico li obbligò a fare queste scelte, non avendo altra possibilità di portare avanti la loro missione. Conseguentemente devono funzionare con criteri impresariali: produttività e rendimento, compimento delle leggi lavorative, sociali e fiscali.

Tuttavia, è evidente che tra un'impresa ordinaria e l'impresa di un Istituto religioso esistono notevoli differenze. L'obiettivo ultimo di qualsiasi impresa è il massimo dei vantaggi, ma non può essere così per le imprese di un Istituto religioso, perché si propongono come obiettivo quello di realizzare la missione carismatica dell'Istituto. In questo senso, gli amministratori religiosi devono avere molto presente la riflessione sul mondo del lavoro e dell'economia, che, durante l'ultimo secolo, è stato accolto nella Dottrina Sociale della Chiesa⁶⁵. Tale dottrina, partendo generalmente dal contesto capitalista, ricorda ai cristiani i loro obblighi in ordine alla giustizia e all'economia e questo vale ancora di più per i religiosi e le religiose⁶⁶.

Il fine ultimo deve qualificare una organizzazione che presta servizi. La priorità del carisma si traduce in una forma differenziata di amministrare e una postura critica e costruttiva in relazione al mercato e alle sue leggi. Istituzionalmente indica che è possibile e necessario condurre affari con altra prospettiva, integrando l'efficacia della gestione con valori umani e impegnandosi per una società giusta, salutare e solidale⁶⁷.

Una grande sfida è come attrarre persone a lavorare nelle nostre opere con lo spirito del carisma. Il principale meccanismo per scegliere persone è l'autoselezione. Se una persona vede un'istituzione ideale, carismatica, coerente con i valori che professa e se essa aspira al

.....
63 Cf. M. S. MOURÃO, "O uso do dinheiro na Vida religiosa Consagrada", in *Análise Institucional na Vida Religiosa Consagrada*, Publicações CRB, Belo Horizonte 2005, p. 152-156.

64 *Ibidem*, p. 153-157.

65 Cf. PONTIFICIO CONSIGLIO IUSTITIA ET PAX, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 336-345.

66 Cf. E. ARENAS - F. TORRES, *Vita Consacrata ed economia*, Ancora, Milano 2006, p. 28-29.

67 Cf. A. MURAD, *Gestão e espiritualidade*, p. 86-87.

lavoro, vuol dire che, almeno in parte, accetta quella visione di economia e di vita. Occorre tuttavia che l'istituzione/impresa abbia un messaggio chiaro circa la sua identità. Se i segnali che si danno sono chiari, i candidati si auto-selezionano. Dicono che i peggiori *managers* (dirigenti), dal punto di vista del valore, sono attratti dalle multinazionali, perché il candidato è qualcuno che si interessa molto del denaro. Ottimi *menegers* vanno sempre di più a lavorare nelle ONGs, nell'ONU, nella UNICEF, perché la persona è motivata non solo dal denaro, ma da organizzazioni che danno segni di alta vocazione. La maniera più adeguata per avere persone migliori è offrire alte remunerazioni ideali e simboliche⁶⁸.

In una istituzione religiosa, nel lavoro con i laici, i livelli di responsabilità sono diversi. Si condivide la missione, ma non allo stesso modo e con lo stesso grado di responsabilità. Pertanto, non nel piano dell'uguaglianza. E' chiaro che tra i due deve esserci collaborazione. Questi collaboratori possiedono, a livello di impresa, un livello di impegno molto differenziato, ma a tutti, senza eccezione, è necessario fare conoscere il senso e lo scopo del proprio lavoro e in quale opera stanno collaborando. E' una forma di dare senso al proprio lavoro e di renderli coscienti di non star lavorando in una impresa qualsiasi⁶⁹.

Per i laici il lavoro deve essere una forma concreta di vivere la propria vocazione cristiana e la responsabilità evangelizzatrice nel mondo, che diventa anche un modo per guadagnare la vita⁷⁰.

3.2 Possibilità economiche e missione

Nella Vita Religiosa dobbiamo considerare due grandi piani. Il primo piano tratta della ricerca del senso di ciò che si fa, del perché si vive in questo modo, in questo stile di vita, e tutto questo lo potremmo chiamare *spiritualità*, la quale è una dimensione del carisma. Per questo, il carisma è essenziale, perché non c'è gioia senza gratitudine e non vi è gratitudine senza carisma. Un altro piano si riferisce alle strutture reali in cui viviamo: le case, le proprietà, gli strumenti di lavoro ed anche i mezzi personali. Questo secondo piano può essere chiamato *amministrazione*. La spiritualità senza amministrazione diventa un sogno senza realizzazione; l'amministrazione senza spiritualità diventa un computer senza programma, una squadra senza avversario, un'automobile senza combustibile, un messaggio senza senso⁷¹.

Gli obiettivi di un Istituto religioso possono essere sintetizzati nell'annuncio della Buona Nuova e nella testimonianza della fede, attraverso lo stile di vita assunto con la consacrazione. Se abbiamo questo fisso nella mente, in termini amministrativi, non si tratta di avere una cosa qualsiasi, ma di avere le più adeguate, le più efficienti per il nostro progetto; non si tratta

68 Cf. L. BRUNI - A. SMERILLI, *Benedetta Economia*, Città Nuova, Roma 2009, p. 94-96.

69 Cf. E. ARENAS - F. TORRES, *Vita Consacrata ed economia*, p. 118-119.126.

70 *Ibidem*, p. 127.

71 Cf. J.L. CASAROTTO, "As finanças da Congregação e a vida religioso-missionária", in *Convergência* 261 (1993), p. 136.

di formarci in qualche modo, ma di cercare un ottimo modello per quello che vogliamo; non si tratta di essere in qualsiasi luogo, sia geograficamente sia socialmente, ma di stare nel miglior luogo per raggiungere ciò a cui miriamo. Questa capacità di percepire e analizzare le situazioni, così da raggiungere il massimo con ciò che abbiamo, non è qualcosa di innato, ma è qualcosa che dobbiamo apprendere, qualcosa da sviluppare⁷².

Si costata che la Vita Religiosa ha vissuto significativi mutamenti nella spiritualità, nella vita religiosa comunitaria e soprattutto nella missione. Tutti questi mutamenti alterano la teologia e la pastorale della stessa, lo stile di vita e, in modo specifico, la sua maniera di relazionarsi con i mezzi umani e materiali⁷³.

Le due realtà, mezzi economici e missione, sono intrinsecamente in relazione. Non si può realizzare bene la missione senza i dovuti mezzi economici. L'economia dei religiosi deve essere una economia al servizio della missione, qualificando le varie forme di apostolato. I beni che non servissero per l'azione missionaria, per gli obiettivi specifici della Congregazione, non si giustificerebbero⁷⁴.

Senza dubbio, la maniera di dar risalto e di trattare i temi economici, esprime molto bene ciò che una Congregazione crede, spera e, in modo concreto, ciò in cui pone la sua fiducia. Ci ricorda il Vangelo: "Dov'è il tuo tesoro, lì è il tuo cuore" (Mt 6,21). Il nostro tesoro deve essere la missione, l'annuncio del Regno. E porre l'economia a servizio della persona e della missione è una forma concreta di servire la Chiesa⁷⁵.

La gestione economica non ha da vedere solo con la povertà. Essa ha da vedere con l'obbedienza, giacché vi sono leggi della Chiesa, del proprio Istituto e dei governi civili che dobbiamo seguire; e ha da vedere con la castità, giacché non può mancare una grande libertà del cuore, affinché i beni siano posti a servizio della persona umana. Non si deve temere di differenziare chiaramente la vita evangelica e la gestione professionale. Sono due livelli distinti che si devono complementare⁷⁶.

Il tema economico non può essere estraneo alla VC. Sono molte le incidenze che esso ha nella missione della stessa e questa non può prescindere dall'economia. La questione economica e di grande conseguenza, poiché coinvolge una importante dimensione della nostra vita. Inoltre essa è strettamente legata all'azione politica della società e, di conseguenza, ambedue le dimensioni sono inter-relazionate⁷⁷.

.....
⁷² *Ibidem*, p. 137-138.

⁷³ Cf. UNIONE SUPERIORI GENERALI (USG), "Documento de la 60ª Asamblea de la USG, in *Economía y misión en la vida Consagrada, hoy*, Il Calamo, Roma 2002, n. 25.

⁷⁴ *Ibidem*, n. 34.

⁷⁵ *Ibidem*, n. 64.

⁷⁶ *Ibidem*, n. 26.32.

⁷⁷ *Ibidem*, n. 14.

3.3 Stile di amministrazione negli Istituti religiosi

Nel nuovo contesto dell'economia mondiale e della gestione più tecnica, si fanno necessarie maggiori informazioni, una migliore formazione in tutti i religiosi e, in modo speciale, quanti hanno il compito di decidere e di portare avanti l'amministrazione dei beni dell'Istituzione. La gestione efficace moderna esige responsabili capaci, in linea con i valori dell'istituzione e la massima partecipazione dei suoi membri e collaboratori. Ogni organizzazione richiede impegno con mete comuni e valori condivisi. Questa organizzazione è ancorata alla comunicazione e alla responsabilità individuale; richiede apprendistato costante: criteri di efficienza, risultato rivolto al suo destinatario⁷⁸.

L'amministrazione dei beni di un Istituto religioso richiede cautela, precisione, onestà e professionalità, evitando speculazioni. Essa dovrà aver presente i criteri evangelici e la fedeltà al carisma specifico dell'Istituto, sottomettendosi alle norme che tale amministrazione comporta, come ad esempio quella di diritto canonico a civile del paese dove si svolge la sua attività.

Alcune caratteristiche dell'amministrazione di un Istituto religioso sono imprescindibili, a qualsiasi livello⁷⁹:

evangelica: i beni devono essere usati soltanto come mezzi e nella misura in cui servono per raggiungere il fine dello stesso Istituto. Pertanto, i beni materiali necessari per lo sviluppo della missione devono essere usati per la formazione dei suoi membri e la realizzazione delle attività apostoliche, procurando i mezzi più adeguati e efficaci. Dalla quantità e dall'aggiornamento delle conoscenze e dell'auto-conoscenza dipende in gran parte l'esito dell'Istituzione nella missione della Chiesa e nella società in cui si lavora;

- prudente: una amministrazione è prudente quando i beni materiali sono usati per il fine dell'Istituto. Nessuna persona può usarli a vantaggio proprio;

- saggia: non basta un'amministrazione prudente, occorre anche essere saggia, ossia richiede che i nostri argomenti di amministrazione ordinaria, gli economisti e gli amministratori sappiano come agire tecnicamente;

- fraterna: le persone che sono chiamate a questo servizio devono essere attente alle necessità dei fratelli e della comunità, sempre nei limiti della povertà e della tradizione dell'Istituto;

- corresponsabile: tutti i membri che fanno parte dell'Istituto sono corresponsabili per le decisioni economiche. La corresponsabilità si basa sulla trasparenza. Una delle principali funzioni di una buona contabilità è offrire un'immagine chiara e comprensibile della situazione economica reale. Spesso non è possibile la partecipazione di tutti i membri nel processo economico, per questo la necessità di costituire consigli di economia, soprattutto a livello provinciale e generale;

.....

⁷⁸ Cf. A. MURAD, *Gestão e espiritualidade*, p. 72-75.91.

⁷⁹ *Ibidem*, p.25.27.

- efficiente: l'efficienza si riferisce all'uso di una contabilità tecnicamente valida, che garantisca una buona amministrazione. L'efficienza tuttavia consiste anche nella realizzazione di una buona gestione economica, capace di utilizzare i mezzi economici e distribuirli nel miglior modo alle varie necessità e ai vari progetti apostolici dell'Istituto. Non vi sono dubbi che l'economista o l'amministratrice deve avere un forte senso religioso, per essere sicura che le sue decisioni siano sempre impregnate del necessario contenuto religioso.

3.4 Criteri di discernimento nell'economia

Nell'attuale globalizzazione diventa un'esigenza conoscere l'origine e il funzionamento delle leggi del mercato, lo statuto del sistema economico e la manipolazione dello stesso. La sua complessità, però, esige conoscenze di base per saper dirigere in modo efficiente con le sue leggi⁸⁰.

Esistono criteri che possono portare a una gestione molto umana e religiosa, però, non libera da tensioni e perfino da conflitti. Sono vari i criteri che si intrecciano quando si vuole formulare una buona politica economica in un Istituto religioso. Fra di loro vi sono quelli evangelici, quelli umani, quelli sociali, quelli professionali, quelli tecnici e quelli istituzionali. Ne menzioniamo alcuni⁸¹.

- Esigenza evangelica così che i beni servano a creare e a rafforzare la comunione; esercitare la libertà, in base a ciò che si possiede e la prudenza, in base a ciò che si usa; un chiaro invito alla gratuità nell'uso dei beni e la generosità senza misura nel condividere; la gestione dei beni animata da una vigorosa spiritualità.

- I beni di un Istituto religioso devono provvedere alle necessità delle suore che sono attive nell'apostolato; dei membri che si trovano nella formazione iniziale; delle ammalate; della missione istituzionale della Congregazione. Ogni economia deve essere prioritariamente a servizio e in funzione delle persone. Non vi sono dubbi che si deve investire nella formazione e nella preparazione delle persone, prima che nelle strutture materiali⁸².

- E' necessario incrementare l'atteggiamento della condivisione dei beni. Nei decenni precedenti si guadagnava per risparmiare o per investire, soprattutto in opere, ora lo si fa per vivere come religiose, ossia per poter guidarsi secondo il criterio del dare e del condividere. La povertà era molto marcata dall'austerità e ora dalla solidarietà, parte visibile di una profonda spiritualità.

- L'austerità deve essere un criterio generale, quando si tratta di prendere decisioni economiche: la sequela di Gesù esige che l'austerità si veda anche nella scelta dei mezzi di apostolato, perché il Figlio di Dio, per incarnarsi, scelse il cammino dell'umiltà, della semplicità,

80 Cf. M.S. MOURÃO, "O uso do dinheiro na Vida religiosa Consagrada", p. 53.

81 Cf. UNIONE SUPERIORE GENERALI (USG), "Documento de la 60ª Asamblea de la USG", n. 40-49.

82 Cf. J.L. CASAROTTO, "As finanças da Congregação e a vida religiosa-missionária", p. 132-133.

della *kénosis*. Gli Istituti religiosi devono costantemente ricordare che la loro missione è l'annuncio del Regno e non una operazione di *marketing commerciale*⁸³.

- Prima di prendere una decisione è necessario valutare le possibili conseguenze che potrebbero derivare alla vita e alla missione dei membri dell'Istituto, ma anche al contesto sociale in cui si vive. E' primordiale trovare elementi importanti per le decisioni economiche nella dimensione sociale del nostro specifico carisma religioso. L'onestà, la rettitudine il senso della giustizia devono orientare queste decisioni. E' una forma di annunciare il Vangelo e di rendere presente nella società uno stile di vita diverso, alternativo⁸⁴.

- La meta della nostra azione nel campo dell'economia deve tendere alla riduzione della povertà, contribuire a cambiare le strutture politiche ed economiche che stanno all'origine della difficile situazione economica mondiale. Per questo, non può mancare un'evidente dimensione profetica nel nostro modo di procedere come religiose, la quale evidenzia con coraggio i peccati sociali legati al consumismo, all'edonismo, a una economia che produce una inaccettabile disuguaglianza tra il lusso e la miseria, tra pochi 'epuloni' e innumerevoli 'Lazzari'.

- E' necessario dimostrare da dove e come arrivano i mezzi economici di un Istituto, la loro destinazione e l'obiettivo degli stessi.

- Alle persone implicate nella gestione economica è necessario ricordare che devono considerarsi come puri amministratori e come autentici religiosi, guidati dai principi del bene comune. Nella vita religiosa nessuno è padrone dei beni che amministra. Ai diversi livelli, si fa tutto in nome dell'Istituzione. Le decisioni circa i beni devono essere prese in consiglio e soltanto l'esecuzione della decisione si affida a una persona.

- Per il buon discernimento in relazione ai beni, è importante contare sul consiglio e la collaborazione dei laici specializzati in questa area. La gestione economica è un lavoro in equipe e in essa non può mancare l'attenzione tecnico-professionale.

- L'elaborazione diligente e corresponsabile dei preventivi è segno della vitalità e dell'impegno di una comunità. I preventivi sono un guardare rivolto alla programmazione dell'attività economica per un periodo di tempo o per un regolare esercizio economico, prevedendo i mezzi materiali di cui si potrà disporre, determinando come, quando e in che cosa saranno utilizzati⁸⁵.

- Osservanza della legislazione vigente.

83 Cf. E. ARENAS - F. TORRES, *Vita consacrata ed economia*, p. 87.

84 *Ibidem*, p. 87.

85 *Ibidem*, p. 90.

3.5 La condivisione dei beni nella Congregazione

L'economia di una Congregazione deve essere sempre in funzione del Regno e per questo non può avere come elemento fondamentale il lucro, il guadagno, il proprio progetto. Ha bisogno di amore, che si traduce in giustizia, condivisione, in dare e in servire.

E' fondamentale non perdere di vista la molla che spinge la VC, ossia la prospettiva carismatica della consegna di sé per mezzo dei voti. E' necessario avere sempre presente il "pozzo" della spiritualità che sostiene e dà senso alla consacrazione in una istituzione⁸⁶.

I beni che abbiamo non appartengono a nessuno personalmente, sono dell'istituzione e in teoria tutti i membri sono responsabili degli stessi. A lato del bene individuale esiste il bene comune. E' il bene di "noi tutte". Volere il bene comune e impegnarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità⁸⁷. Tutti dobbiamo avere in mente come abbiamo conseguito ciò che abbiamo, come dobbiamo o possiamo mantenerlo e come dobbiamo o possiamo utilizzarlo. In questo sta la nostra responsabilità e uno dei più significativi compiti degli amministratori⁸⁸.

La comunione dei beni è conseguenza della pratica della fede, accentuata e messa in risalto dalla povertà evangelica. Dovrà essere praticata, prima di tutto, tra le comunità e gli organismi dell'Istituto, e poi dovrà estendersi a persone e a istituzioni *ad extra*, tenendo presente la necessità dei luoghi dove le comunità sono inserite. Tale comunione è già un segnale e una testimonianza di fraternità evangelica⁸⁹.

Non vi sono dubbi, avere tutto in comune è un segno profetico davanti a questo mondo globalizzato in cui viviamo e, al tempo stesso, marcato da un forte individualismo e profitto personale. Condividere i beni all'interno di un Istituto ci riporta all'esperienza delle prime comunità cristiane (At 2,42-47). Questo vuol dire che la VC è un'esperienza di condivisione dei beni materiali e spirituali e delle relazioni affettive tra i membri delle comunità, così come a livello provinciale e congregazionale⁹⁰.

Condividere è una questione di formazione. La formazione iniziale e permanente dovrà avere sempre presente questa preoccupazione con la realtà concreta e con lo sforzo che esiste dietro i costi della vita. E' necessario educare ad avere maggior corresponsabilità nell'uso dei beni comuni. Educare alla sobrietà e all'essenzialità, che significa educare alla povertà evangelica, personale, collettiva e istituzionale.

86 M. S. MOURÃO, *"O uso do dinheiro na Vida religiosa Consagrada"*, p. 154.

87 Cf. CV, n. 7.

88 Cf. J.L. CASAROTTO, *"As finanças da Congregação e a vida religiosa-missionária"*, p. 139.

89 Cf. E. ARENAS - F. TORRES, *Vita Consacrata ed economia*, p.98.

90 Cf. UNIONE SUPERIORE GENERALI (USG), *"Documento de la 60ª Asamblea de la USG"*, n. 62.

Si nota una crescente indifferenza nella mentalità del condividere i beni, un incremento dell'individualismo, che fa perdere il senso autentico della convivenza, dell'appartenenza comune. Tutto ciò che il religioso produce o guadagna appartiene alla sua famiglia religiosa e ai poveri⁹¹. L'assenza della condivisione dei beni nella vita religiosa istituzionalizzata atrofizza lo spirito delle persone consacrate, il vivere comune. Senza dubbio, il bene materiale è più visibile e molto più pratico da porsi in comune del sapere intellettuale, della conoscenza professionale o delle esperienze spirituali nate dalla consegna a Dio, attraverso la professione pubblica dei voti. Se vi sono mancanze nel campo materiale, che cosa dire in relazione alla condivisione degli altri beni che esistono nella comunità, nelle persone e nella istituzione? La non condivisione diventa contro testimonianza ecclesiale⁹².

3.6 La provenienza dei nostri beni

A una persona che ci chiedesse: "Perché abbiamo tanti beni, se professiamo il voto di povertà"? La risposta sarebbe: "Questi beni non sono nostri - personali. Molto di quello che è a nostra disposizione è la somma di molte donazioni lungo la storia della Congregazione e altri beni sono stati acquistati come risultato del lavoro e del sacrificio di molte suore che vissero prima di noi e di altre che ancora stanno lavorando⁹³.

Negli Istituti religiosi, per molti anni, la presenza dei religiosi in numerosi collegi e ospedali e lo stile della vita austero permise l'accumulo di riserve e la disponibilità economica di cui oggi dispongono. Ma oggi queste grandi istituzioni-imprese non sono più una fonte di rendita e la mancanza di personale proprio, nonché le esigenze legislative hanno sempre di più ridotto i benefici attesi⁹⁴.

La vita religiosa è significativa quando vive 'basicamente' del lavoro, sia questo produttivo, perché genera entrate economiche, o non produttivo, perché basato sulla gratuità del servizio agli altri. Non preoccuparsi nel guadagnare con il proprio lavoro, durante la fase di vita attiva, è una grande irresponsabilità e socialmente incomprensibile. Rispetto a questo, è dura l'avvertenza di Paolo (2Ts 3, 10)⁹⁵.

A ogni tempo storico, il mondo del sistema economico vigente sfida la VC a reinterpretare il voto di povertà alla luce del significato evangelico dell'essere povero alla sequela di Gesù, in mezzo a un mondo segnato dalle contraddizioni e dalle disuguaglianze economiche. Nelle

91 *Ibidem*, n. 63.

92 Cf. M.S. MOURÃO, "O uso do dinheiro na Vida religiosa Consagrada", p. 165.

93 Cf. J.L. CASAROTTO, "As finanças da Congregação e a vida religiosa-missionária", p. 131-132.

94 Cf. E. ARENAS - F. TORRES, *Vita consacrata ed economia*, p. 116-117.

95 Cf. F. J. PALOM, "Economía y Misión en la vida consagrada hoy, desde la perspectiva de un laico" in *Economía y misión en la Vida Consagrada*, hoy, p.48.

comunità religiose molti conflitti derivano dalle questioni sollevate intorno al voto di povertà, a come si vive e a come si interpreta questo voto⁹⁶.

La istanza economica in una Congregazione religiosa non è solo una questione amministrativa. E' una istanza che è presente in tutti i momenti della nostra vita e, dipendendo dalla spiritualità di cui è rivestita, può interrogare tutta la vita religiosa e l'attività missionaria. Non si tratta di un'attività marginale, ma è uno dei pilastri - base su cui stiamo costruendo la nostra vita e da cui dipende anche il modo di attuare la nostra missione⁹⁷.

Se vogliamo integrare l'economia nelle nostre vite in modo organico, dobbiamo valutare gli elementi di una visione dicotomica della realtà e riprendere una visione biblica. Se questo non fosse fatto, attività legate alle finanze saranno sempre visualizzate come di seconda categoria e vicine al mondo peccaminoso. Da un lato, questo deprezza i beni materiali e ogni sforzo che eventualmente sta dietro a ciò che guadagniamo e, d'altro lato, ci fa entrare in un modello alienante di spiritualità che ci isola dalla realtà e dalle persone⁹⁸.

3.7 L'uso del denaro nella Vita Consacrata

Nella storia dell'umanità il denaro e la ricchezza andarono sempre insieme con il potere: denaro significa potere. Anche nella vita religiosa esiste la tentazione del potere e quelli che maneggiano il denaro sono più soggetti di altri a questa tentazione. Le persone indicate per questo lavoro dovranno conseguentemente avere sempre ben presente di non essere i padroni del denaro, ma di essere chiamati a servire alla comunità.

Nella vita religiosa c'è dislivello nella comprensione dei valori e delle priorità relazionate all'uso del denaro. Il tema 'denaro' ha bisogno di maggior adattamento alle esigenze venute dallo Stato, dal mercato finanziario e dalle nuove regole imposte dalla globalizzazione. In diverse Congregazioni religiose, le relazioni con il denaro sono state origine di innumerevoli conflitti nella vita quotidiana della comunità. Il denaro è uno degli elementi più importanti nel vissuto del consiglio evangelico della povertà e costituisce per molte persone un argomento problematico⁹⁹.

Il misconoscimento dei costi e il lavoro in opere proprie hanno portato alcune suore a una certa irresponsabilità e disinteresse circa gli aspetti economici, giungendo perfino all'ingenuità e all'indifferenza riguardo ai temi aventi relazione con il denaro. Nello stile tradizionale delle comunità monastiche, le necessità personali di base erano soppresse e,

96 Cf. MOURÃO, "O uso do dinheiro na Vida Religiosa Consagrada", p. 155.

97 Cf. J.L. CASAROTTO, "As finanças da Congregação e a vida religiosa-missionária", p. 137.

98 Ibidem, p. 139-140.

99 Cf. M.S. MOURÃO, "O uso do dinheiro na Vida religiosa Consagrada", p. 153-154.

in un certo modo, tutto il gruppo si presentava apparentemente soddisfatto. Oggi, la nuova antropologia integra e valorizza il mondo delle idee tanto quanto le realtà materiali. Le questioni economiche hanno a che vedere, pertanto, con la qualità della vita, con le azioni missionarie e con la spiritualità che nutre l'organizzazione del gruppo religioso e di quello ideale del carisma di fondazione¹⁰⁰.

Con il cambiamento di mentalità e con l'autonomia conquistata dal progresso delle scienze umane, attualmente la persona consacrata cerca maggior libertà nelle sue relazioni interpersonali e sociali. La comprensione del significato del voto di povertà fa mutare la relazione e l'uso del denaro. La sua condivisione poi è conseguenza della libertà interiore rispetto al medesimo¹⁰¹.

Quanto maggiore è la maturità, tanto migliore sarà la relazione con il denaro e il suo uso in vista del benessere individuale e istituzionale. Una istituzione composta da persone felici, perché mature e integrate, certamente manifesterà il benessere del gruppo con la gioia di avere tutto in comune. Se questo fosse una realtà, ciò che dice il testo biblico avverrà: "Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati" (At 2,47b). Il desiderio soddisfatto secondo le necessità di ognuna può soltanto contribuire nello spazio della spiritualità e del vissuto del carisma¹⁰².

Seguire Gesù povero presuppone un alto livello di integrazione della personalità ed equilibrio sufficiente nell'uso dei beni. Il messaggio evangelico accentua il "voto di povertà" come condizione di questa sequela: "Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri [] poi vieni e seguimi" (Mc 10,21). La povertà ha soltanto senso a causa di questa proposta di Gesù (Mt 8,19-22)¹⁰³.

In questo modo, la VC è per il mondo testimonianza del Regno futuro. Ella 'è il già e il non ancora', non ancora presenza escatologica della vita piena di Dio – il Regno dei Cieli. La VC aspetta che tutte le cose materiali portino piena realizzazione in questo mondo. La fiducia nella Provvidenza Divina è il sostegno che assicura il necessario per vivere¹⁰⁴.

Concludendo, possiamo affermare che gli aspetti aventi relazione con l'amministrazione e con l'economia implicano attenzione alla vita spirituale, una seria considerazione delle esperienze di fiducia in Dio, di fraternità spirituale in Cristo, di consegna alla Provvidenza e alla misericordia divina, di amore e di perdono, di rinuncia a sé stessi, di accoglienza del prossimo, di giustizia e di pace, per rendere 'divina' e conseguentemente più degna la vita dell'essere umano sulla terra.

100 *Ibidem*, p. 157.

101 *Ibidem*, p. 167.

102 *Ibidem*, p. 160.

103 *Ibidem*, p. 162-163.

104 *Ibidem*, p.169.

Il testo di Matteo sul giudizio finale (Mt 25) ha un'autorità suprema. Gesù lascia ben chiaro che le azioni di solidarietà sono quelle che contano. Realmente, l'atto di solidarietà ci apre alla scoperta insperata della presenza di Dio nell'altro, 'se abbiamo occhi per vedere'.



**Suore Missionarie
di San Carlo Borromeo
Scalabriniane**